DELLA CALLOFILIA

LIBRI TRE

DEL DOTTORE

GIROLAMO VENANZIO

PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

MDCCCXXX

Ubi igitur animus meus ex multis miseriis ac periculis requievit, non fuit consilium socordia atque desidia bonum otium conterere.

SALL.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

CAVALIERE E COMMENDATORE

Conte Leopoldo Cicognara

L' Autore

Dopo avere per molti anni meditato sull'ordinamento degli studii che al Bello riguardano, venni in questa sentenza, chiarissimo Conte LEOPOLDO, *che innanzi ad ogni altra cosa sia necessario stabilire in essi un principio fondamentale e generatore, da cui le relative idee procedano con manifesto e*

sicuro progresso, e che quindi sia di mestieri che la nozione speculativa del Bello, che da pochi rettamente è concepita, si leghi, mediante evidenti e continue applicazioni, col senso del Bello stesso, che da molti praticamente si prova. Perocchè mi parve che da una parte l'abbandonare questo mondo, in cui si convive, si sente e si parla, per salire con troppo sottili astrazioni alle regioni remote di un'aerea metafisica; e dall'altra l'attribuire ogni merito nelle discipline del Bello ad un singolare privilegio dal Cielo a pochi conceduto, senza curarsi dei ragionamenti e delle teoriche; chiuda il cammino alla vera meta, ed impedisca di presentare quella giusta serie di idee, quello spiegamento e quella diramazione di principii da cui propriamente è costituita una scienza. Onde a me cadde in pensiero, che maggior solidità di fondamenti, e più ampia e più regolare simmetria di parti dar si potesse alla scienza del Bello; e sperai che questa materia un campo mi

aprisse, in cui potessi una non ispregevol messe raccogliere, fermo nel credere, che quando si tratti di uno scopo arduo ed importante, temeraria cosa sia il presumere di raggiungerlo, onesta però il tentarlo. E la importanza di siffatti studii da nessuno sarà rivocata in dubbio; chè dal Bello traggono nome e qualità quelle Lettere e quelle Arti, che in mezzo ai delirii, alle colpe ed alle sventure del mondo provvedono alla dignità dell'uomo, e sono di ogni gentilezza, e di ogni dolce ed umano sentimento benefiche e gioconde conservatrici; e chi si applica a cercare e a discernere con retto e libero intendimento le ingenue sembianze del Bello, trova l'animo naturalmente volto alle immagini della virtù, e si sente ad una generale benevolenza mirabilmente confortato. E questo mio tentativo, questo discorrimento sulla natura, sulle leggi, sulle influenze del Bello, volli intitolar Callofilia, *il qual vocabolo amore e studio del Bello significa; non già per la meschina vaghezza d'inven-*

tare un nome nuovo, ma per non essere costretto, adottando alcuno dei nomi usati, o di ammettere nella mia trattazione materie che fossero, non dal mio disegno, ma dal titolo richieste, o ad escluderne altre, che sebbene attenenti al mio disegno, pure al titolo non apparissero accomodate. Alla difficile opera, poichè lievissimo in me conosco lo ingegno, non so se varrammi l'ingenuo buon volere, e l'applicazione intensa ed assidua; questo bensì a' miei lettori, se avronne, ed a Voi principalmente, egregio Conte Cicognara, *con fervente istanza domando, che da qualche parte del mio lavoro non si tragga norma per giudicare del tutto, ma che la intera scrittura si legga da chi voglia darne sentenza. Poichè se havvi in me qualche speranza, che pur sento quanto esser debba tenue e trepidante, di ottenere alcun favorevole suffragio, essa sta tutta fondata sull'ordine con cui mirai a disporre le mie considerazioni, e su quel rigore di raziocinio e di metodo che io ebbi sempre, non pro-*

terva confidenza, ma certo fermo proponimento di osservare. E debbo qui pure dichiarare francamente, che non pretendo di offerire come nuove in tutti i loro particolari le teoriche e le dottrine esposte in questo libro, ma che spero bensì di averle con novello ordine disposte, e di averne dedotto alcuni risultamenti finali, i quali comprendano qualche verità utile, e forse prima non abbastanza osservata. Perciò non mi si voglia condannare d'inesattezza o di plagio, se a qualche nozione o regola, da altri prima insegnate, non appongo il nome del primo insegnatore; chè per far ciò sarei costretto a rinnovare una faticosa ricerca, e ad ingombrare le pagine con infinite postille, senza che ne derivasse maggior vigore alle dimostrazioni, poichè se nelle materie speculative la proposizione non si avvalora della propria verità, nemmeno dell'altrui autorità e della erudizione si giova. Forse eziandio a colorire il mio disegno avrò adoperato troppo languide tinte, e mi sarà forse data

accusa, che questo libro sia in molte sue parti privo di calore, e povero di quegli ornamenti di stile, di cui era per la sua materia in particolar modo suscettivo: ma strane e dolorose vicende, le quali non so se più m'abbiano l'animo contristato, od il corpo tribolato, si attraversarono al mio lavoro, senza però indurmi a cessarlo; ond'è ben naturale che questo figlio dell'ingegno mio abbia in sè stesso l'impronta e proprio il colore del tempo infelice in cui fu concepito. Bensì mi sono studiato di osservare, con quella esattezza maggiore che per me si poteva, le ragioni della lingua nostra, fastidendo però gli scrupoli, e non facendomi coscienza di valermi di qualche parola, che sebbene non registrata nel Dizionario della Crusca, pure sia comunemente usata, ed abbia un sicuro e fisso significato. Perocchè, attenendomi alla regola di Orazio, reputo che noccia alla castità ed al decoro delle Lettere la squallida grettezza degli antichi al pari che il lussureggiar di alcuni che

verso la fine del decorso secolo scrivevano; e che se fu deplorabile la licenza che nello idioma nostro in quel tempo s'introdusse, non si possa nemmeno comportare in pace, che tal sentenza siasi da taluni contro la italica lingua proferita, quale un giorno proferivano i Romani contro le Vestali peccatrici; e che per aver veduto, in un' epoca per delirii famosa, quella vergine traviata lasciviare cogli stranieri, la si abbia condannata ad esser sepolta viva nelle arche del trecento; poichè, finchè in Italia saranno bocche parlanti, e scienze ed arti progredienti, dovrassi siffatto pensamento giudicare ingiusto e pernicioso.

Pertanto questi ragionamenti sul Bello io intitolo a Voi, nobilissimo Cavaliere, mosso da quell' affetto e da quella reverenza che ogni animo bennato ed ingenuo sente per quelli, pei quali, come per Voi, il lustro e le dovizie del casato non sono argomenti o scuse d'ignavia, e che fanno, come Voi fate, che la chiarezza dei natali non serva che

a giugner splendore alla chiarezza delle virtù. Oltrachè io m'indirizzo a Voi, come al maestro fa il discente; giacchè per le ammirabili opere che pubblicaste, riguardanti o alla teorica od alla istoria delle Arti, non c'è alcuno che non conosca come la materia del Bello è propriamente una provincia vostra, in cui, più che un diritto, esercitate una giurisdizione. Ed è un monumento di ciò quella Presidenza che per lunghi anni sosteneste della Veneta Reale Accademia delle Belle Arti, durante la quale non fuvvi od utilità di consiglio, o maniera d'incoraggiamento, od efficacia di esempio, che a pro degli alunni non adoperaste con animo, dir non saprebbesi, se più veggente o generoso; ed ora che avete quel grave uffizio deposto, tuttavia nelle arti conservate una privata magistratura nobilissima ed amplissima, come quella ch'è costituita dal sapere e dalla bontà, e da una luminosa fama confermata. Perciò tutta Italia dall'Alpi al mare vi rende grazie immortali per l'alto onore che scorge

provenire a sè stessa dalle opere degli artisti che in Venezia si applicarono agli studii da Voi governati: onde queste novelle glorie o adulte o crescenti sono un bellissimo incremento della gloria vostra.

Egli è pertanto conveniente e giusto che questo libro, nel momento in cui si espone con tanto pericolo al cimento della stampa, ricorra al presidio vostro, nobilissimo Conte LEOPOLDO. *Dal quale avvalorato, procederò, come da principio mi proposi, a ragionare sul Bello senza pompa di parole e senza apparato di dispute; e nell' ardua via gioverà sovente a confortarmi il pensiero, che in essa lo splendido decoro del nome vostro mi accompagna.*

Portogruaro 17 *Gennajo* 1830.

DELLA CALLOFILIA

LIBRO I.

Bello Naturale

§. I.

La Bellezza, propriamente parlando, non è una verità, ma un sentimento; e per conoscerla non fa d'uopo considerare gli oggetti stimati belli in sè stessi, ma bensì negli effetti che producono in noi. Perocchè in questa materia non si tratta di stabilire un principio che servir debba di base ad una serie di operazioni intellettuali conducenti a nuove cognizioni ed a nuove scoperte, ma bensì di render ragione di alcuni movimenti del cuore, ch'è di mestieri chiarire per poter quindi regolare e porre a profitto. Per comprendere un gran numero di proposizioni geometriche fa d'uopo, innanzi ad ogni altra cosa, sapere che il triangolo risulta da tre linee rette che si uniscono alle estremità. In qualunque modo avvenga siffatta unione, e si supponga il triangolo o rettangolo o equilatero, ciò nulla importa da principio: basta ritener fermamente ch'esso costituisce una superficie chiusa da tre linee toccantisi ai loro estremi; e da questa

idea prima tutte le proprietà di tal figura si faranno poscia mediante il raziocinio derivare. All'incontro il senso del Bello è operato da infiniti oggetti che in maniere infinite appariscono, si avvicendano, si modificano, si congiungono; e che tutti convenendosi nel maraviglioso effetto di mostrar la Bellezza, nelle intrinsiche loro qualità però non si convengono. Quindi il voler ridurre tutti questi oggetti ad un genere comune, ed il voler in tutti ritrovare una comune qualità, sarebbe un'impresa malagevole, forse impossibile, e certamente non necessaria. Poichè basta su ciò sapere in che il senso della Bellezza propriamente consista, con quali fini l'uomo ne sia stato privilegiato, quante ne siano le specie, con quali condizioni dalla natura si produca, e con quali dall'arte si riproduca. Alle quali pratiche investigazioni, anzichè alla ricerca speculativa della intima natura e delle forme essenziali del Bello, noi ora ci applicheremo, ed il progresso di esse ci farà manifesto come il senso del Bello, rettamente conosciuto ne' suoi diversi spiegamenti e nelle infinite sue modificazioni, serva a bene discernere, valutare e regolare tutti quegli altri sensi che formano o la base o l'argomento o lo scopo delle scienze morali; onde noi al presente Ragionamento abbiamo dato il titolo di Callofilia, il quale ad *Amore o Studio del Bello* equivale.

§. II.

L'uomo ama la vita. È questa una verità che viene dall'uomo in sè stesso continuamente esperimentata; ed anche da questa esperienza prescindendo, sarebbe

assurdo il pensare che il supremo Iddio avesse creato la vita, e non l'avesse posta sotto il presidio di un amore che incessantemente vegliasse a custodirla, e si adoperasse per difenderla dai pericoli, dai quali esser doveva circondata. Per valersi poi utilmente di questo principio è necessario determinare cosa questa vita e questo amore propriamente sieno, poichè sempre la retta intelligenza delle parole preceder deve alla chiarezza delle idee, come la esattezza delle misure conduce alla perfezione dei lavori. Senza entrare in discussioni fisiologiche, estranee al nostro argomento, diremo semplicemente, che la vita risulta dal pieno esercizio delle facoltà che al corpo ed all'anima dell'uomo furono concedute, e che l'amore della vita non in altro consiste, che nella intima soddisfazione che da tale esercizio proviene, e nel desiderio che questo per nessuna causa abbia giammai a cessare od alterarsi. E siccome la vita dell' uomo è anch' essa soggetta alle leggi fisiche e morali che dall'Autore della natura furono prescritte, così a siffatte leggi questo amore e questa vita devono pure uniformarsi. Pertanto se l'uomo ama la vita, dev'egli sempre essere eccitato da *una viva brama di esercitare le proprie facoltà convenientemente*, cioè in un modo conforme alle leggi suindicate. Il quale principio, che vogliamo chiamare il Principio Estetico per eccellenza, sarà la base di tutti i nostri successivi ragionamenti. E sebbene esso sia una necessaria e legittima conseguenza dell'altro principio dell'amore della vita, e come questo sia evidente e non rivocabile in dubbio; pure ci proponiamo di confermarlo con alcune osservazioni, non

tanto per provarne la già palese certezza, quanto per mostrare quale siane la possanza e la efficacia nel corso della vita, come esso sia di ogni azione, di ogni vicenda il motore precipuo, come quindi sia la vera sorgente di tutta la umana moralità.

§. III.

La provida e conservatrice natura, per innamorare l'uomo della vita, e per fare ch'egli con ogni maniera di cure diligenti la guardi e custodisca, volle che al conveniente uso della vita medesima fosse il supremo diletto congiunto: volere divino e legge veramente mirabile della Sapienza creatrice! Da ciò nasce, che di niuna cosa si mostra l'uomo tanto sollecito e desioso, quanto di porre in opra ed in movimento le facoltà da cui la vita risulta. Perciò lo veggiamo, ancora fanciullo, immemore dei cibi e dei trastulli, più di ogni altra cosa dilettarsi dei favolosi racconti, che la tenera anima sua agitano per ogni verso; e diviso fra una impaziente curiosità ed una puerile trepidazione intender l'animo e gli orecchi ai maravigliosi fatti della Befana di notte aggirantesi, delle Fate multiformi, dell'Orco smisurato; e se le inventate istorie si rendono con figure e con immagini materiali più evidenti, allora lo si scorge, in una estasi beata, quasi rapito e vaneggiante. La stessa smania che hanno i fanciulli di estirpare, di rompere, di distruggere proviene dal piacere ch' essi trovano nei moti e negli esercizii qualunque sieno, e manifesta il bisogno di operare, di vedere, di sapere, di imbizzar-

rire, da cui sono in quella fervente età continuamente stimolati. E quando giunge alla gioventù, l'uomo ad ogni affetto prorompe, e l'amore, la patria, la gloria muovono egualmente ed accendono il cuore ad ogni impressione aperto, ad ogni impulso trascorrente; e su quel bellissimo mattino della vita sogna facilmente un avvenir felice, e tutti gli oggetti gli appariscono di lontano rosei, tutte le ore danzanti; e se gli mancano argomenti di operare e di sentire, colla fervida mente crea tosto mille idoli e mille fantasmi, e quelli cupidamente vagheggia, e privo di realtà si appaga di un simulacro di amore, di un'ombra di speranza. Alle illusioni della gioventù succedono nella età matura i virili propositi, i calcoli della cupidigia, i progetti dell'ambizione; ed allora il campo all' operare si allarga, e l'uomo per nuova via strascinato da quel prepotente bisogno di esercitare le proprie facoltà, immagina disegni, medita imprese, ordina, eseguisce, e prova la rapida vicenda della prosperità e della sciagura, dei pericoli e delle speranze, della letizia e del dolore; e sempre corre affannoso dietro a nuovi oggetti; e se anche della quiete può godere, egli della quiete impaziente va spontaneamente incontro ai casi della ingannatrice fortuna, e sembra desiderar i cimenti, compiacersi nei rischii: come sotto l'ardente equatore al cadere dei venti invoca il navigatore sulla immobile prora i turbini e le folgori, piuttosto che restar vinto e frenato da quella calma abborrita. E l'uomo appena si acqueta e cessa dai desiderii, quando si vede giunto alla meta bramata, e divenuto oggetto di soddisfazione a sè stesso, e di timore e d'invidia agli altri. Perlochè

parmi che la sì decantata virtù nelle repubbliche debbasi considerare un fatto, anzichè un vanto; un effetto necessario della condizione politica, anzichè una qualità dalla eccellenza dell'animo derivata. Poichè il repubblicano attento a grandi cure, e confortato di gloria e di potenza, non sente lo stimolo delle volgari passioni, ed il tempo perfino gli manca di dedicarsi a men nobili e meno gravi oggetti: onde il famoso Fabrizio diceva al re Pirro, che non curavasi di accumular ricchezze, contento di soprastare ai ricchi. Quando poi la età alla vecchiezza declina, i rigidi pensieri della tomba richiamano la mente alla meditazione degli anni antichi, alla contemplazione degli eterni; e l'anima sprigionata da vincoli rimasti nudi di affetto, ed abbandonando una natura che ai sensi agghiacciati infeconda e morta apparisce, si slancia ad un mondo novello, e là fra sante visioni pregusta i gaudii della vita seconda; e così com'era nato diserto e piangente, l'uomo muore animato di affetti e sperante. Per tal modo il desiderio di esercitare le proprie facoltà, il bisogno di sentire la vita e di farne esperimento, signoreggia l'uomo sin dalla culla, e per tutte le età ed in tutte le condizioni lo segue e lo muove.

§. IV.

Il nostro principio estetico predomina eziandio manifestamente nei primi sentimenti dell'uomo, e determina le più forti e generali tendenze di lui. E quando diciamo che il bisogno di esercitar le potenze vitali determina le primarie tendenze, vogliamo dire che

l'uomo in ispecial modo si attacca a quegli oggetti, dai quali maggiori e più frequenti occasioni di siffatto esercizio gli sono procurate. Per convincersi di ciò basta volgere il riflesso ai più principali fra gli oggetti indicati, quali sono la famiglia, la patria, la religione. L'amore pei parenti è veramente il fiore dei nostri affetti, e le soddisfazioni ch'esso procaccia sono la parte più eletta e più pura della umana felicità. Tutto nella famiglia è sacro: tutto ivi ci presenta un culto verace negli usi, nelle costumanze e nelle tradizioni, un sacerdozio privato nell'autorevole dignità dei padri e nella veneranda canizie de' maggiori, una religione mistica nella qualità dei sentimenti, che sono inalterabili come i legami a cui si congiungono, soavi come i beni che guarentiscono, ingenui come la natura che gli ispira, santi come il Nume che li comanda e protegge. Onde ogni istante che si vive fra' suoi, mostrandoci nelle antecedenti generazioni il nostro principio, il nostro incremento nelle susseguenti, ci parla di beneficii ricevuti, di pene sofferte, di amore, di speranza, di gratitudine; ci rammenta una fanciullezza sorretta da cure indefesse, abbellita da mutabili voglie, da rapidi e vivi piaceri; ci fa presentire una vecchiaja confortata da inestimabili ricompense, e da una carità memore e volonterosa. Quindi siccome fra le pareti domestiche il primo, il più schietto ed il più dolce sentire si apprende; così si hanno in mezzo ad esse continui argomenti di godere, di temere, di amare, di ricordarsi, di lagrimare, di tener quindi nel desiderato esercizio le facoltà nostre. Che diremo poi della patria? Soggiorno della nostra infan-

zia, ospite degli amici nostri più cari, custode e serbatrice degli affetti famigliari, ogni oggetto ci risveglia in essa un senso, ogni luogo ci narra una istoria; se ne siamo lontani, il cuore si strugge pel desiderio di rivederla, ed il pensiero ricordevole vi si reca ogni momento, e si avvía pei noti sentieri, e si riposa sotto l'ombre fidate, superando con pronti affetti e con amabili illusioni la dura realtà e l'aspra fortuna; ed al ritorno, il pellegrino in Palestina non osserva certamente con sì scrupolosa attenzione ogni monumento, nè con raccoglimento tanto devoto e compunto visita i Luoghi santi, con quanta commozione il cittadino reduce muove a riveder la sua terra, e nell'ebbrezza dell'animo risorto saluta l'aure sue antiche, e il cielo nativo, e i fiumi, e i poggi, e gli alberi, e i sassi. E se la fortuna ci consente di travagliar per la patria, le bene spese fatiche, lo sparso sudore, il sangue versato divengono altrettanti eccitamenti all'affetto. Pertanto chi danna taluno perchè una umile patria preferisce alle ampie e popolose città, pronunzia una stolta e falsa sentenza. Perocchè ciò che negli altri paesi ci lascia indifferenti e torpidi, nel nostro ci fa vivere una vita consolata, e porge perenne alimento a quella insaziabile fiamma del sentire. Una strada bassa, un fiume che la lambe lentamente, e volge in silenzio le sue piccole onde, una torre diroccata, una chiesa romita, un povero campo santo, alcuni alberi qua e là curvi e sfrondati, tutto ciò altrove non desta in noi che un'attenzione momentanea ed un fastidio increscioso; ma nella patria tali oggetti, per la copia delle memorie e dei pensieri che vi sono associati, pon-

gono nell'anima nostra un tesoro di sensazioni deliziose ad ogni cuore gentile. La Religione fiorente in tutti i tempi, in tutti signora delle menti e degli affetti, desta nell'uomo sentimenti e pensieri che non possono essere ad altri paragonati. Sia che nata dalla impostura o dall'artifizio, come la idolatria e l'islamismo, consacri gli errori degli uomini, e collochi sugli altari enti da essi creati; sia che figlia della rivelazione divina manifesti la celeste sua origine nella santità dei misterii, nella eccellenza dei precetti, nella meraviglia delle profezie, che si resero obbedienti il futuro e la istoria; sia che dominante e sicura trionfi ne' suoi templi, e si faccia sudditi e devoti gli scettri ed i brandi; sia che perseguitata dai potenti della terra debba nascondersi nei sotterranei, negli antri, nelle foreste, e quivi offerire a Dio, anzichè la pompa delle feste, il fervore dei voti secreti, il fiore dei patimenti, il sangue dei martiri; sia che il credente illuminato sappia per la mirabile scala delle creature salire al Creatore, e affisarsi in quel tipo di ogni bellezza, in quel centro di tutti gli amori; sia che travagliato da infelici affetti l'uomo ravvisi nel cielo una patria immortale, un porto di tutta pace, un ritrovo infallibile di tutti quelli che amò tanto, e pei quali tanto pianse: in qualunque vicenda, in tutte le condizioni la religione somministra continui e gravissimi motivi di meditare, di desiderare, di confidare, d'immaginare; offre un pietoso accoglimento alle sommesse preghiere, un conforto alle lagrime spregiate e derise dai mortali, una giustizia che non si corrompe, nè si adira, un rifugio agli affetti stanchi e sdegnosi

dei delirii e delle colpe del secolo, e fa infine brillare un lampo de' giorni interminabili, per cui lo spirito può spaziare tra' sublimi fantasmi dell'infinito e della eternità, e pregustare un godimento che non deve avere nè limiti nè fine, un godimento più conforme a quella arcana vocazione sentita da ogni uomo nel fondo dell'anima sua. Ma anche lasciando queste alte contemplazioni, a cui non tutti possono innalzarsi, e volgendo il riflesso alle genti grosse, che vogliono soddisfatto il desiderio piuttosto che lusingata la speranza, e più si godono del presente, di quello che si confidino all'avvenire, vediamo che anche a tal gente la religione colla celebrazione dei misterii, colla bellezza del culto, cogl'insegnamenti, coi riti, colle pratiche devote porge un pascolo incessante ed una dilettosa occupazione. Per tale oggetto ella seppe accomodarsi alla qualità dei tempi e dei luoghi, al genio dei popoli, al clima, ed allo stesso aspetto esterior della natura. Fu quindi semplice e severa nel Settentrione; fu nel Mezzogiorno magnifica, adorna, lucente: quella adorata in orridi luoghi, in mezzo a nere foreste; questa in sedi apriche ed in templi augusti: in quella cerimonie cruente, tremendi misterii, oracoli spaventevoli; in questa numi soccorrenti ai bisogni degli uomini, apoteosi, simboli, riti allegorici: quella ispirante nell'animo un sacro terrore, una maraviglia paurosa; questa invece letizia, speranza, amore: quella usa a mandar le ombre dei morti a vagar fra le nubi, a formare i turbini, a muover le tempeste; questa promettente una vita seconda migliore della prima, gusti più squisiti, più raffinate

voluttà, gli Elisi e le Uridi. Pertanto l'uomo ama sopra ogni altra cosa la sua famiglia, la sua patria, la sua religione, perchè questi oggetti, più che tutti gli altri, gli porgono eccitamenti a pensare, a sentire, ad operare, e sono quindi più che gli altri efficaci a porre le vitali facoltà di lui in un perenne adattato esercizio.

§. V.

La verità e l'efficacia del nostro principio estetico, o di quella brama di esercitare le proprie facoltà, da cui l'anima nostra è continuamente agitata, si renderanno vieppiù manifeste da alcune parziali osservazioni che nella pratica dell'umano consorzio si affacciano. Lasciando ora da parte gli spettacoli ed i teatri, dei quali forse dovremo in altro luogo trattare diffusamente, vediamo i giuocatori dimenticarsi per lunghe ore, e talora per intieri giorni, dei sentimenti loro più dolci e più cari, di tutti i doveri, e perfin dei più forti bisogni, e perder sè stessi, le sostanze e la famiglia pel solo diletto, e per la irrefrenabile smania di vedere il vario e mutabile aspetto della fortuna, e di passare con rapida vicenda dal timore alla speranza, dalla gioja all'angoscia. Vediamo i cacciatori affaticare i monti e le selve, esporsi a pericoli, e patir disagi di ogni sorta, perchè, oltre al sommo ed intimo piacere che dall' esercizio del corpo proviene nella caccia, la varietà dei casi, la delizia e il mutabile aspetto dei luoghi, la speranza, l'ansietà, la gioja della preda procacciano all'animo una maniera di esercizio feconda e gratissima. Fra tutti i generi di stu-

dio, quello che eccita maggiori trasporti, sino a rendere i suoi cultori fanatici e visionarii, è l'Antiquaria; poichè quello scavare, quel discoprire memorie e monumenti, quel porsi nelle orme dei grandi che furono, quel conversare cogli antichi, quel divenire contemporaneo di altre età, cittadino di altri paesi, tutto ciò riempie d'immenso diletto, di altissima maraviglia. Il volgo si trattiene di ogni caso, di ogni più frivolo spettacolo che gli si offra, ed in mancanza di altro accorre in folla a mirar patiboli e giustizie di sangue, perchè ad ogni costo vuole esser commosso; ed il cieco trasporto ch'esso ha per tutto ciò che sente di novità e di stravaganza è la precipua cagione, per cui rimane sì spesso da' perversi sedotto e dagli impostori ingannato. Da ciò chiaro apparisce essere giusto e vero quell'antico proverbio, il quale chiama l'ozio padre di tutti i vizii, perchè l'uomo ozioso facilmente trascorre ai peccati, e consente a divenire infelice e colpevole, piuttosto che restarsi coll'animo inerte e desidioso. La storia dei popoli, che tanto si assomiglia alla vita degli individui, poichè questi fanno per giorni ciò che fanno quelli per secoli, dà a divedere che la brama di sentire, di pensare, di fortunare, è operosa ed assidua nel complesso delle nazioni, e queste, come l'anima platonica nella mole mondiale, muove ed agita per ogni verso. Da essa derivano i súbiti commovimenti dei popoli, gli stranieri costumi, la nuova licenza, le inaspettate leggi, le insolite favelle, quel togliere ogni usanza anticata, quel dannare quasi grossa rusticità la prisca virtù: onde i tempi ci presentano la perpetua vicenda di paci e di guerre, di ordi-

namenti e di tumulti; lo spettacolo di animi ora sorgenti e baldi, ora trepidanti ed ansii, ora anelanti alla calma, ora del riposo impazienti; un farneticare continuo dietro alle novità ed alle mutazioni di stato, un incessante travaglio di ogni pubblica e privata fortuna, per cui fu parte e dell'antica e della moderna politica l'apprestare a tanta inquietudine ogni maniera di occupazione e di divertimento. Della quale un memorabile esempio si vide quando sul declinare del secolo XI. fu divisata la prima volta la conquista della Palestina. Allora la povera voce di un ignoto eremita crebbe in immenso, ed il famoso volere attribuito a Dio, e con infinite grida ripetuto, fece che le nazioni di Europa in una incomposta illuvie stemperate sull'Asia quasi torrente corressero. Nè la carità del luogo nativo, nè l'amore dei parenti, nè gli agii presenti, nè i futuri rischii, nè le famiglie per le assenze pericolanti valsero a trattenere quell'impeto: chè era prepotente il pensiero di visitare e liberare quei luoghi, la cui immagine si presentava sempre accompagnata da una folla d'idee romanzesche, di affezioni religiose, di memorie e di tradizioni ereditarie; era irresistibile la smania di un'impresa, che del pari apriva un campo e al tranquillo valore che vince nelle battaglie, e alla scorretta audacia che va in traccia di avventure e di folli cimenti; e forse a ciò s'intrometteva l'usata galanteria, che stimolava i prodi a segnalarsi, ed a portare ai piedi delle belle i trofei delle Crociate, sicchè un velato consiglio di amore si aggiungeva all'eroica prodezza ed ai trasporti di devozione; i quali sensi uniti formavano propriamente il

carattere di que' tempi. E l'effetto rispose alle cagioni, il fine al principio; nè mai tante prove si videro di militare ardimento e d'invitta magnanimità, nè mai tanto struggimento di tenerezza pei primi monumenti del Cristianesimo, nè mai tanto le libidini europee si sfrenarono alla licenza ed agli eccessi, nè mai tante sventure, tante colpe, tante morti contaminarono l'umana stirpe, quanti casi di tal fatta si ammirarono e si deplorarono sulle insanguinate spiaggie della Palestina tra la culla e la tomba di Gesù Cristo. Dei quali avvenimenti maravigliosi, ed unici nei fasti del mondo, alcuni trovar vollero la cagione nell'interesse dei Papi e dei Re; alcuni nell'odio sentito dai Cristiani pei Turchi; alcuni nella ignoranza dei Laici e nell'avidità degli Ecclesiastici; alcuni in fine nella necessità di un avvenimento qualunque, che sospendesse le intestine discordie, e nella fede, che versandosi il sangue degl'infedeli, ogni colpa si espiasse: ma, più che in tali circostanze, pare che la vera cagione consistesse nel prevalente bisogno che i popoli avevano in quell'epoca di applicare a grandi oggetti, e di porre in un forte esercizio le facoltà vitali da lungo riposo restaurate, e dopo il sonno della barbarie risorte intere e vigorose.

§. VI.

Contro il principio estetico da noi finora dimostrato due obbiezioni potrebbero esser fatte: l'una dedotta dalla manifesta tendenza di una gente numerosa alla indolenza ed alla quiete; l'altra dallo scorgersi gli uomini generalmente attaccati alle abitudini loro, e ren-

duti talvolta di queste piuttosto servi, che amici. Ma non saranno necessarie molte parole per dissipare siffatte obbiezioni. Perocchè riguardo alla prima non si deve confondere la quiete esteriore e l'apparente indolenza colla quiete interna, e colla noncuranza di ogni esercizio dell'anima. Nessuno, per quanto sia indifferente e desidioso, si propone assolutamente di nulla pensare, di nulla sentire, di nulla operare; ma molti bramano di cessar dagli affari e di segregarsi dai tumulti, per attendere ad occupazioni più conformi alla età, alla salute, alla indole rispettiva. Quindi tutti quelli che aspirano al riposo e l'ottengono, si applicano poscia alla coltura dei campi, od allo studio delle scienze e delle lettere, od ai negozii domestici, od alla educazione dei figli; le quali applicazioni non sono in sostanza che diverse maniere di esercitare le proprie facoltà, accomodate al temperamento ed al genio dalla natura sortiti. In quanto alla seconda obbiezione, andrebbe lungi dal vero chi reputasse che l'abitudine col procurare la ripetizione delle stesse impressioni sospenda o indebolisca l'esercizio delle potenze vitali. Su ciò fa d'uopo distinguere le impressioni continue dalle ripetute; quelle producono il fastidio della stessa bellezza, ma queste ne rendono il senso più vivo, poichè mediante la ripetizione riescono a far sempre più sentire la propria forza, ed a rendere manifesta la virtù che in esse si occulta; onde la impressione più agevolmente s'insinua nell'anima, e con maggiore prontezza penetra i più riposti aditi di essa: nella stessa guisa che una nota voce scorre più facilmente le vie degli orecchi, ed è

intesa più facilmente. Un viaggiatore ci attesta, che conversando coi Mori il color loro cessa a poco a poco di produrre il primo disgusto, e lascia scorgere que' tratti di bellezza che pure scorgonsi nelle teste antiche, malgrado la tinta nera del bronzo, o la grigia del basalto; ed un altro ci narra degli Irochesi, che la musica loro sembra da principio barbara e molesta, ma che poscia graduatamente s'insinua nell'animo, ed in fine piace. Oltre a ciò, l'abitudine ci fa amare gli oggetti da cui siamo circondati, perchè ad essi è attaccata la memoria dei nostri casi, de' nostri affetti, de' nostri piaceri. E che ciò sia vero lo conferma la testimonianza di tutti quelli che sanno amar veramente. Imperciocchè l'abitudine è inseparabile dall'amicizia, e l'avvalora e la stringe mirabilmente, e del pari abbellisce e giova l'amore, e da un impeto cieco e veemente lo converte in un sentimento profondo, saldo, consolatissimo. Perciò l'antichità, che sotto il velo della favola nascondeva la sapienza, qual cosa santa e veneranda, volle che fra le compagne della mistica sposa di Amore, fra le ancelle della reggia di Psiche, anche l'Abitudine fosse annoverata.

§. VII.

Dopo avere dimostrato che l'uomo in tutte le età, in tutte le condizioni, in tutte le sue principali tendenze è dominato dalla forza del principio estetico, e che quindi prova sempre il bisogno di porre in movimento le proprie vitali facoltà, procediamo ora ad esaminare se gli siano stati concessi i mezzi di sod-

disfare siffatto bisogno. Il che col solo raziocinio si comprende che dev'essere; poichè sarebbe contraddditorio che il Creatore avesse infuso nell'uomo un desiderio veemente ed alla natura di lui intimamente congiunto, senza porre nella creazione il modo di appagarlo perennemente. Ed il fatto al ragionamento corrisponde; e tutti gli oggetti nel mondo contenuti servono e cospirano a porre nel desiderato esercizio le vitali potenze dell'uomo. Le quali, riducendo a sommi capi le operazioni con cui si fanno manifeste, a tre principalmente si possono ridurre: alle intellettuali, alle sensitive, alle corporali, ovvero alla facoltà pensante, alla volente, alla operante. Ora, per determinare l'uffizio che prestano loro gli oggetti esteriori, fa d'uopo discernere le relazioni che vi sono fra essi, o vogliam dire la rispettiva loro maniera di essere, la impressione che operano o la percezione che ne fanno i sensi, e l'uso loro, ovvero la loro applicazione alle necessità della vita. Le relazioni si conoscono, le impressioni si sentono, gli usi si godono: quelle costituiscono la verità, le seconde producono il bello, gli ultimi qualificano il buono: le prime riguardano alle facoltà intellettuali, alle sensitive le seconde, gli ultimi alle corporali. Per tal modo coll'esercizio delle indicate facoltà, a cui corrisponde l'uffizio degli oggetti esteriori, si provvede alla istruzione, ai piaceri ed ai bisogni degli uomini; dalle quali tre cose conseguite il pieno senso della vita o la possibile umana felicità propriamente risulta. Il proponimento di raggiunger questa felicità per le vie del vero, del bello e del buono è sapienza; lo studio dei mezzi di man-

dare tale proponimento ad effetto, senza che impedito si rallenti o mal diretto travii, costituisce la filosofia. Ma si deve innanzi ad ogni altra cosa por mente che l'esercizio delle umane facoltà sia conveniente e temperato: poichè s'è troppo lieve, l'anima non se ne accorge, e quindi non si raggiunge lo scopo; e se è soverchio, degenera in violenza e produce il dolore. La quale condizione della moderazione vieppiù necessaria addiviene riguardo al cuore che all'intelletto, i pensieri in certa guisa conducendo l'uomo fuori di sè stesso, i sentimenti entro sè stesso riconducendolo. Pertanto l'esercizio delle facoltà sensitive singolarmente esser deve conveniente, cioè nè tenue troppo, nè troppo gagliardo; ed a questa condizione dell'anima esattamente corrisponde la condizione degli oggetti esteriori, considerati nel puro e primitivo loro stato: poichè sarebbe assurdo il pensare che una norma fosse data all'uomo per sentire le cose, ed una norma diversa alle cose per essere sentite.

§. VIII.

In conseguenza di tutto ciò, limitando le nostre osservazioni al bello e alle facoltà sensitive, poichè il vero ed il buono alla materia nostra propriamente non appartengono, possiamo ora stabilire che *il bello naturale consiste nell'attitudine che hanno gli oggetti componenti la universale natura di porre in un conveniente esercizio le facoltà sensitive dell'uomo.* Con queste parole non intendiamo di dare una definizione adeguata, e dimostrare la intima essenza del

bello: intendiamo bensì di significare una idea, ed un fatto tanto generale, che in esso si convengano tutti gli altri fatti appartenenti a tale argomento, e che possa quindi come unica formula molti problemi risolvere, e molte spiegazioni offerire. L'indagare l'essenza e le ultime cause è, a parer nostro, tale ricerca, che in essa ha più parte la presunzione che l'ingegno, più l'orgoglio che la sapienza: imperciocchè siffatta indagine obbliga a trascorrere per una serie di cause infinite, e le une sempre dalle altre sorgenti, ed a rimontar quindi per una scala d'innumerabili gradini, la quale pone capo in Dio stesso, nella cui mano stanno tutte le cagioni racchiuse. Quando Newton scoprendo l'attrazione svelò il sistema del Mondo, nessuno pensossi di chiedergli da che l'attrazione dipendesse, od in che consistesse, nè egli pensò di fare di ciò ricerca: poichè il famoso Britanno, contento di essersi coll'immensa ala dello ingegno suo slanciato ad un fatto così certo e generale, che per esso gran parte dei fenomeni fisici dell'universo rimanessero spiegati, non curossi d'investigare di più. E senza dubbio lo ascendere più alto oltrepassa i confini della umana intelligenza; e sembra eziandio che ai progressi di una scienza non faccia d'uopo conoscere tutta la serie delle cause primitive fra loro concatenate, e le une dalle altre generantisi, ma che basti di arrivare e di fermarsi a quella la quale a tutti i subordinati oggetti rettamente si applichi, e che per essi nessun'altra parziale spiegazione lasci desiderare. Dalla idea che noi abbiamo testè presentata della naturale bellezza derivano molte importanti conseguenze, le

quali abbracciano tutta la materia che in questo primo libro esser deve trattata, e che noi perciò andremo mano a mano esponendo.

§. IX.

La prima conseguenza, che dedurre si può dalla definizione da noi data, riguarda alla importanza intrinseca della Bellezza; la quale da alcuni si considera come un vago oggetto di frivola vanità o di leziosa galanteria, come un argomento gentile di cupidi vagheggiamenti, come un segno leggiadro agli strali di Amore; da altri invece come una materia sottile e quasi aerea, accomodata ai concetti più speculativi ed alle più trascendentali astrazioni: onde la maggior parte divisi tra il sentir comune ed il sublime vaneggiare, non videro nella Bellezza, come noi vediamo, uno degli agenti primarii della natura fisica e morale, una sembianza impressa negli oggetti per figurare in mille maniere diverse la Bellezza suprema e l'archetipa perfezione, una potenza in fine che domina tutta l'umana moralità, e che dà impulso e regola a quanti sentimenti si destano nell'uomo dalla vista del fiore del prato sino alla contemplazione degli infiniti attributi d'Iddio. Perciò Aristotele, di cui tanto era vasta la mente quanto doveva durare la fama, affermò che senza la Bellezza non vi sarebbe felicità nel mondo; la quale sentenza, sebbene da Luciano posta in deriso, contiene però una verità profonda e maravigliosa ad ogni veggente intelletto. Ed il Ficino, commentando Platone, presentò una magnifica immagine

della Bellezza, dicendo ch'essa è lo splendore del volto d'Iddio diffuso sulla creazione. Nel che concordano le ispirate pagine dell'Ecclesiastico, nelle quali si loda l'uomo virtuoso che intende allo studio della Bellezza.

§. X.

Dire che la Bellezza consiste nell'attitudine che hanno gli oggetti naturali di porre in un conveniente esercizio le facoltà sensitive dell'uomo, è dire che la Bellezza destar deve l'affetto; poichè ogni esercizio di tal fatta non è che un movimento od una serie di movimenti del cuore, ed ogni movimento del cuore è affetto. Ma perchè questo affetto si desti fa d'uopo che l'oggetto esteriore stampi di sè una chiara ed ordinata immagine nella mente: poichè siccome non con un semplice rimbombo, ma con una serie di suoni distinti e di voci articolate chi parla trasfonde i proprii sensi nell'animo altrui; nella stessa guisa, senza imprimere una concreta immagine di tutte parti compiuta non può l'oggetto esteriore destare nell'anima l'affetto che deve da lui provenire. Quindi la seconda conseguenza che trar possiamo dalla data definizione si è, che occorrono, perchè Bellezza vi sia, una immagine nell'intelletto ed un corrispondente affetto nel cuore, in modo però che le facoltà intellettuali si facciano messaggiere alle sensitive, e che l'immagine sia il mezzo, l'affetto lo scopo. Da ciò chiaramente deriva, che sole generatrici del senso del Bello saranno le impressioni che col mezzo dell'occhio e dell'orecchio si ricevono. Imperciocchè i raggi della luce e le

vibrazioni dell'aria con sicure e costanti norme partendo dai corpi luminosi e sonori, e con norme egualmente sicure e costanti operando sui sensi della vista e dell'udito, rettamente e compiutamente imprimono nell'una le figure, nell'altro i suoni; cosicchè l'anima, conscia pienamente delle sue percezioni, può senza incertezza alcuna ai rispettivi oggetti attribuirle, ed ivi per così dire vagheggiarle, ed in esse quanto havvi di bello lucidamente discernere. All' incontro senza ordine alcuno operandosi le impressioni sull' odorato e sul gusto, perchè le molecole che vi servono di mezzo da questi oggetti vanno e vengono, e si perdono e s' incontrano confusamente e indistintamente, l'anima quasi sdegnata le rispinge all'estremità del senso, ed ivi le condanna a rimanere strette fra vincoli corporei, e prive perpetuamente del magico potere di rappresentar la Bellezza. Ed in ciò tanto più sono quelle impressioni manchevoli, in quanto che non hanno nemmeno per ausiliario il senso del tatto, che tanto soccorre alla vista, e tanto giova a rettificarne le percezioni; e che forse potrebbe eziandio colle sue lente operazioni farci concepire la bellezza dell'estensione e delle forme, se dalla pronta e rapidissima azione della vista non fosse soperchiato. Nè io temo su questo proposito che alcuno confonderà la coscienza coll'affetto. La coscienza non è in sostanza che la cognizione che ha l'anima delle impressioni che riceve; e l' affetto è un' inclinazione, un piegarsi, un' attaccarsi che fa l'anima ad alcune di queste impressioni: l'una è comune a tutte le sensazioni; l'altro segue a quelle soltanto che sono di bellezza privilegiate.

§. XI.

La terza conseguenza che puossi dedurre dai principii da noi stabiliti si è, che havvi una originaria differenza tra il Vero, il Bello ed il Buono. La quale differenza riguardo agli oggetti è reale ed effettiva, poichè in essi le tre qualità indicate diversamente si manifestano, producono effetti diversi, e significano una diversa maniera di essere, di operare, di servire ai bisogni dell'uomo. Ma riguardo all'anima umana quella differenza non è che ideale e supposta: poichè essendo essa semplice, una e indivisibile, è chiaro che ad ogni sensazione che prova, devono concorrere indistintamente tutte le facoltà che la costituiscono; e quando parliamo delle facoltà intellettuali, sensitive e corporali, come di facoltà separate ed al Vero, al Bello, al Buono rispondenti, intendiamo giovare alla evidenza del ragionamento, dinotando l'atto con cui dall'anima alcuna di quelle tre qualità si percepisce, il fine a cui siffatta percezione si conduce, e soprattutto il modo con cui l'anima sopra ciascuna si ripiega, e vi riflette, e la feconda. Questa differenza però, nell'un caso vera e positiva, nell'altro giusta per analogia e necessaria a farsi, merita di essere attentamente avvertita, ed esattamente valutata: poichè molti non vi posero mente; e non giunsero giammai a chiarire i principii fondamentali, per non essere rimontati alle prime origini, e per aver seguíto le norme di una morale volgare, piuttosto che quelle di una retta metafisica; onde alcuni dissero che il solo vero era bel-

lo, altri che il solo buono lo era; e per tal modo confondendo le nozioni elementari e tutta la serie delle operazioni spirituali che ne derivano, aprirono il campo ad infinite questioni, che stancarono gli ingegni, e riempirono d'inutili romori le scuole. Per acquistare idee più precise su tale argomento puossi per un istante immaginare che l'anima umana sia il centro del mondo, e come un tempio vivente, di cui i sensi figurano le porte, l'intelletto tiene il mezzo, ed il cuore i più riposti penetrali, ed a cui, quasi ad omaggio e a tributo, gli oggetti esteriori mandano le impressioni loro. Alcune tra queste manchevoli ed oscure, varcate le soglie, si fermano nel vestibolo, conscie della volgare condizione loro, e contente di prestarsi ad uffizii servili e quasi materiali; altre chiare e bene composte ed atteggiate arrivano alla sede dell'intelletto, dove dall'attenzione, dalla riflessione, dalla memoria, dalla contemplazione, fide ancelle della mente ed assidue ministre di quel luogo, sono accolte, disposte, ordinate, paragonate, rendute produttive, onde risulta una elettissima schiera d'idee che il tesoro costituiscono dell'umano sapere; ed alcune altre, che hanno in sè l'impronta del Bello, e che sono propriamente il fiore delle sensazioni, entrano ne' penetrali del cuore, ch'è il vero santuario dell'anima, dove si occultano i misterii della umanità, dove sorgono gli affetti, dove gli arcani e complicatissimi movimenti della volontà hanno principio ed impulso. Questa immagine farà palese vie meglio, che le facoltà che si denominano corporali, intellettuali, sensitive, non sono che una varietà, o per meglio dire un progresso

delle operazioni dell'anima stessa, le quali fa d'uopo distinguere, ma non dividere. Quindi avviene che le vediamo sovente proceder congiunte, e farsi ausiliarie e soccorrevoli le une alle altre. Onde il Vero mostra il Buono, e ne rende più agevole il conseguimento; ma spesso ancora invoca il poter della Bellezza per signoreggiare gli animi, e conquistare qualche persuasione difficile e restía. La sola Bellezza gode di sè stessa, ed in sè stessa confida; e per adempiere il ministero a che fu eletta, e farsi seguire dall'uomo nelle vie per le quali esser gli deve condottiera, non che desideri e chieda, sdegna e rifiuta gli altrui soccorsi. Ma, lasciando le figure e le immagini, ritenghiamo in conclusione, che havvi una differenza reale tra Vero, Bello e Buono, e che quindi per la chiarezza delle idee fa d'uopo supporne ed osservarne un'analoga e simile fra le facoltà dell'anima che a siffatte qualità degli oggetti corrispondono.

§. XII.

Poichè abbiamo detto che la Bellezza consiste nell'attitudine che hanno gli oggetti naturali di porre in un conveniente esercizio le facoltà nostre sensitive, dobbiamo per quarta conseguenza ritenere che siffatti oggetti siano tutti di qualche bellezza dotati. La quale proposizione da alcuni sarà giudicata stranissima, da alcuni falsa del tutto, da altri ridicola eziandio; eppure esser deve riconosciuta per vera, e non rivocabile in dubbio da chiunque spinga l'acume della mente bene addentro in tale materia. Ma per appianare

la via a comprendere questa verità fa di mestieri tre avvertenze premettere: 1.° Che non intendiamo parlare di tutti indistintamente gli oggetti componenti la universa natura, ma, a seconda dei principii stabiliti, di quelli soltanto, dai quali riceviamo le impressioni col mezzo della vista e dell'udito. 2.° Che in queste impressioni noi riponiamo il senso della Bellezza, e non già nelle influenze fisiche, e molto meno nelle azioni meccaniche. 3.° Che noi consideriamo gli oggetti naturali nella pura e primitiva loro condizione, e scevri da ogni associazione straniera e da ogni fattizia modificazione. Ciò premesso, dobbiamo in primo luogo osservare, che non havvi oggetto alcuno nella natura, il quale da sè stesso possa, non che produrre in noi un senso molesto, indurci alla noja. E che ciò sia vero io appello al giudizio di quelli che sanno squisitamente sentire, e non di quelli che da una natura matrigna o da una dispetta educazione trassero quella miserabile indifferenza, o quel superbo fastidio che loro avvelena le gioje più beate della vita. Che se pure qualche oggetto talvolta non ci muove e non ci diletta, ciò avviene non perchè manchi assolutamente di bellezza, ma bensì, oltrachè per altre ragioni che in seguito spiegheremo, per questa principalmente, che siffatta qualità talmente stassene alcuna volta riposta ed occulta, che abbisogna di lunghe e ripetute impressioni per essere intesa e sentita. Da ciò, come toccammo nel §. III., tragge origine il potere dell'abitudine, per cui ci attacchiamo a tutto ciò che ne circonda, e le impressioni che erano vili e spregiate si convertono in care e soavissime, onde amiamo quegli

oggetti che prima ci parevano tristi e disgustosi. Questo amore può bensì, come dicemmo, talora derivare da una associazione di pensieri e di affetti; ma il più delle volte certamente proviene dalla forza di una riposta bellezza, la quale colla ripetizione delle proprie impressioni ha modo di operare sugli animi, di svelarsi, di vincere. Perciò l'abitudine per un semplice progresso della sensazione e senza alcuna cagione accessoria ci fa amare oggetti spogli di significati e di memorie, eziandio uomini e luoghi che furono consapevoli e testimonii dei nostri mali, e perfino la terra del nostro esiglio. In secondo luogo non havvi fondamento di ritenere che alcuni oggetti siano stati forniti dell'attitudine di destare il senso della Bellezza ed altri privati. E se tutti gli oggetti, racchiudendo in sè stessi una verità, danno pascolo all'intelletto, se tutti giovano all'uomo, a' suoi bisogni, a' suoi comodi ed a' suoi piaceri provvedendo; egli è necessario che tutti eziandio prestino un eguale uffizio alle facoltà nostre sensitive. Perocchè se queste alcuna volta per l'inabilità di alcun oggetto oziose rimanessero e senza il conveniente esercizio, siffatta mancanza sarebbe senza ragion sufficiente, e nel sistema universale produrrebbe un vacuo ed una lacuna incompatibile colla ineffabile armonia del mondo. In terzo luogo, quanto conosciamo di Vero, quanto esperimentiamo di Buono, tutto ci parla della sapienza infinita del Creatore, la quale più che nelle singole nozioni si manifesta nel complesso loro, e nel modo con cui sono disposte e combinate. In fatti le relazioni che hanno gli oggetti fra loro e cogli uomini costituiscono altrettante

verità particolari, le quali servono di fondamento a verità generali, e queste di gradino a verità ancora più elevate; e così ogni idea diviene elemento di un sistema, ed ogni sistema fa parte di un altro sistema più grande ed esteso. Parimente quanto vive e vegeta, ed in qual si voglia modo esiste, tutto giova ai bisogni e ai diletti dell'uomo, dalla goccia d'acqua che cade inosservata nel seno della conchiglia, sino all'amplissimo Oceano, che solcato e signoreggiato diventa mediatore dei popoli, e portatore dei vicendevoli loro soccorsi dall'un confine all'altro della terra. Ora qual havvi motivo di ritenere che nell'ordinamento del Bello, ch'è pure uno dei tre maggiori ministri della Potenza creatrice, una legge simile non sia stata osservata? e che tanti oggetti che sembrano disgregati ed inutili, tanti apparimenti di specie e di maniere diverse non abbiano tutti con arcana distribuzione la lor dote di bellezza, e non siano parti di quelle grandi composizioni, in cui tal qualità più magnificamente si spiega agli occhi di coloro che sanno mirarla? Perciò il Mengs, che si conviene nella nostra sentenza della universale bellezza, scriveva: « che » questa è simile ad una repubblica, a cui appartengono tutti gli abitanti e cittadini, ma non tutti vi » stanno con egual grado e dignità; e così anche nella » natura tutti i corpi non possono essere egualmente » belli e perfetti. » Quindi come una volgare osservazione rimane per lunghi secoli non curata, finchè considerata da un alto ingegno diviene feconda di grandi risultamenti, ed aggiunge nuove conquiste all'umano sapere; come il salubre semplice cresce fra

l'erbe più comunali, e le terre, le acque, gli arbusti, i metalli serbano occulte le virtù loro, finchè vengono a mano a mano scoperte ed applicate alle arti e all'industria, e mirabilmente giovano alla salute, alle imprese, ai commerci, alla prosperità dei popoli: nella stessa guisa la Bellezza, creata a presidio e a decoro del mondo, non si palesa a tutti e ad un tratto, ma privilegiando alcuni che sorgono coll'intervallo di secoli a sollevare parte del velo, entro cui la ritrosa natura si avvolge, dimostra a quei contemplanti com'ella in tutti gli oggetti con diverse graduazioni risplenda, e come tutti per tal modo con varie maniere ed in proporzioni diverse concorrano a formare l'immenso quadro della universale bellezza, di cui nel gran giorno della creazione fu da Dio colorito il disegno.

§. XIII.

Le quali verità, oltrachè dal ragionamento, sono eziandio dal fatto dimostrate; perocchè chiunque abbia sortito, nascendo, cuore sensitivo e bene formati organi, basta che alzi lo sguardo, e che intorno lo giri, per ravvisare il Bello, che a lui manifesto si presenta nel cielo, in terra, nell'aere, dovunque. Nè ci accingeremo ora ad una metodica rivista di tutti gli oggetti nella natura compresi; chè il descrivere lo universo non è impresa da pigliare a gabbo, nè da povera lingua, nè da occhio di corta veduta. Ma piuttosto ci piace di riferir qui un discorso che ci fu un tempo tenuto, il quale sempre fisso ci rimase nella mente, ed al proposito nostro si affà pienamente. = Io

vi ammiro (dicevamo un giorno al nostro amico D....., il quale, dopo aver gustato i piaceri delle grandi e brillanti società, si era ritirato nella sua piccola patria, e là vivea moderatamente e giocondamente) io vi ammiro, nè so comprendere come dopo i passati godimenti l'anima vostra ancora vivace e fervida possa adattarsi ad una vita sì lenta ed uniforme. — Oh amico mio! (rispose D.....) io sono divenuto l'amante della natura, e questo amore solo mi compensa delle ingiustizie degli uomini, e delle ingiurie della fortuna: e poichè tal domanda mi faceste, voglio brevemente narrarvi la storia de' miei sentimenti. Io sorgo la mattina col Sole, col primo motore e regolatore di tutte le opere umane; ed ammiro tosto il padiglione magnifico che l'Aurora gli prepara quando è prossimo a levarsi dal mare. Quanti fuochi sono allora slanciati nell'aria! qual piena di luce innonda il cielo e la terra! come le alte cime dei monti sono vagamente indorate dai raggi mattutini! La luce porporina, che si stende su quei cacumi coperti di neve, rassomiglia al velo color di rosa che il voluttuoso Orientale si compiace talor di gettare sulla ignuda Giorgiana, che vince il giglio ed il latte col candor delle sue membra. E progredendo il giorno, osservo a parte a parte gli oggetti, le sembianze, gli accidenti della natura, e tutti mi commovono e mi dilettano. Rivolgo l'occhio all'azzurro firmamento, meta del nostro mortale pellegrinaggio, patria ed asilo beato dell'anima nostra: lo rivolgo alle alpi altissime, colossali produzioni della natura, e serbatoi delle sue forze vitali: lo rivolgo al mare, e lo lascio spaziare per quella pianura im-

mensa sinchè giunga a riposarsi sulla cima di uno scoglio, o sulla vela di una nave: lo rivolgo agli animali che ormeggiano, che volano, che guizzano, ed ai colori coi quali la mano d'Iddio o spruzzò le penne degli uccelli e le ali degli insetti, o maculò le pelli dei quadrupedi, o dipinse le conchiglie: lo rivolgo alla pompa dei campi, alla vaghezza dei colli, ai secreti orrori delle foreste, ai recessi delle valli, ai ravvolgimenti dei fiumi, ai fiori che brillano, all'erbe che verdeggiano, alle messi che biondeggiano. Così intendo l'orecchio al fragore del tuono, del vento, dei torrenti, ai fremiti marini, ai garriti, ai muggiti, ai belati, alle voci di tutti i viventi, ed a quel basso e confuso mormorío che fa la natura quando opera e produce. E tutto per me è teatro, tutto musica, incanto, amore, giocondità. E quando il Sole tramonta, e seco tragge gli aspetti e i colori, io ne osservo con infinito diletto espandersi gli ultimi raggi, e questi dileguandosi tingere in porpora i vapori condensati in piccole nuvolette, e quasi seminare di rose il firmamento; e dalla parte opposta sorgere qualche stella con una luce dubbia e trepidante, e con quella specie di pudore con cui una ingenua giovanetta ad una solenne danza presentasi, se prima delle altre sue compagne vi giugne. Ed avanzando la notte, m'innalzo fra le stelle innumerabili, e le vagheggio con trasporto, e la Luna è l'amor mio; e se quegli astri sono velati da' nuvoli, venero la maestà delle tenebre, immagine del mistero, della sublimità, del terrore. Nè questi commovimenti possono giammai venir meno per uniformità e per fastidio; poichè continui sono i muta-

menti della natura, e tutti belli, tutti profittevoli. Quando il vento soffia impetuoso, mi rammento ch'esso è uno de' più possenti ministri della natura, e lo riguardo come l'araldo della sua fecondità: quando Giove Pluvio si accampa nel cielo, e precipita l'etere densissimo, la pioggia coi beneficii che apporta alla terra assetata mi adombra la consolazione che piove la natura sulle anime aride e desolate: quando l'atmosfera s'ingombra di nebbia, parmi di essere in un mondo novello, e di non veder che il simulacro di quello che abitiamo, mirando le ombre delle case, degli alberi, dei viventi, che sembrano allungarsi e sfumare in quell'umida densità: e quando infuria la vernale procella e nevica, la terra coperta da improvvisa canizie, gli alberi grommati, le capanne mezzo sepolte, gli uomini assiderati e rannicchiati, mille fuochi qua e là accesi per riscaldarli, gli uccelli che più non trovano la terra antica, e sembrano divenuti forestieri nell'aere nativo, i suoni che su quella superficie uniforme giungono da lontano acuti e prolungati, tutto ciò sempre mi presenta nuove immagini, vaghissime illusioni. Per tal modo contemplo nella Primavera la gioventù, i giuochi, gli amori della natura; nella State le sue fatiche e la sua fecondità; nell'Autunno le sue produzioni; il suo riposo nel Verno. Qual portento di varietà! quale abisso di maraviglie! quale oceano di bellezza! Ed oh potessi distaccarmi dalla terra, a cui i vincoli di Adamo mi tengono avvinto! Potessi ascendere il carro di Ezechiele, e farmi a lui compagno, e volare *con vento, con nube e con igne!* E squarciare il seno alle nubi, ed entrare nei nembi, e vedere le

tremende fucine, dove si formano le grandini che infrangono le speranze dei mortali, e si accendono i fulmini che sono alla terra testimonii della Divinità! Potessi mirar da vicino quei Soli infiniti, circondati da Pianeti infiniti, e le Comete viaggiatrici, e quei sistemi di Astri governati sin dal principio dei tempi da una inalterabile armonia! E scender quindi nelle viscere della terra, ed osservare le secrete operazioni della natura, i suoi materiali accumulati, le vene dei metalli, le fontane inesauribili, le correnti di zolfo e di bitume, e quel focolare immenso che sempre arde nel centro, e da cui nella mole immensa si diffonde il calore e la vita! Ed oh potessi ad un tratto parlare a tutti quei mortali sciagurati che si mostrano schivi e spregiatori della natura, e forse non l'amano perchè ella ad ogni loro passo non germina un fiore, e non mostra ad ogni istante un bello manifesto, e dir loro: Sapete voi dove volger l'occhio per discerner la Bellezza? Sapete fare quelle osservazioni, quegli avvicinamenti, quei confronti che sono necessarii per giudicare di essa? Sapete unire il Settentrione al Mezzogiorno, paragonare le sterminate lande infeconde della Siberia, ove i piccoli animali, gli alberi nani, e l'erbe minute, e la natura fredda e spossata annunziano l'ultima terra, colle pianure dell' Africa, dove l' erbe altissime, le immani belve, gli alberi giganteschi mostrano una natura nel suo pieno vigore, che arde, che ferve, che prorompe? Sapete la riposta cagione di quei fenomeni e di quelle vicende di cui vi lamentate, perchè offendono il vostro piccolo individuo? Avete veduto la natura nelle sue grandi rivoluzioni

restaurarsi e rivivere? Avete veduto i tremuoti rassodare sulle loro basi le colonne della terra? E i turbini sgombrare i maligni vapori dell'aere e purificarlo? Ed i morbi e i contagi ristabilire l'equilibrio nelle specie viventi? Oh, mio caro amico, fa d'uopo alzare ben alto lo sguardo per penetrare nei misterii della Bellezza: se noi avessimo sensi meno deboli ed anima meno al suolo aderente, vedressimo tutte le parti della creazione unirsi in quadri maravigliosi; vedressimo che nulla havvi in essa d'imperfetto, nulla d'insignificante, nulla di brutto; vedressimo che la infinita Bontà non poteva non indirizzare ogni cosa al bene, e la Sapienza infinita non farla servire all'ordine. = Così quel valoroso amico nostro ci favellava, e la universale Bellezza ci andava con calde e rapide parole dimostrando.

§. XIV.

Contro la nostra sentenza, e contro la proposizione da noi esposta in forma di quarta conseguenza dei principii innanzi stabiliti, potrebbe taluno insorgere e dirci: Se universale è la Bellezza, e se tutti gli oggetti hanno l'attitudine di destarne il senso negli uomini, come avviene poi che molti oggetti sono comunemente giudicati brutti, che havvi una infinita varietà nel modo di percepir la Bellezza, e che tante e sì diverse opinioni furono col progresso dei tempi e dei lumi su tale materia proferite, che alcuni giunsero a dubitare della reale esistenza della Bellezza, ed altri perfino ad affermar francamente, che Bellezza è tal cosa che non è? Per risolvere queste obbiezioni

basta, a parer nostro, annoverare le cause che producono l'adottata varietà nell'umano sentire; poichè tal novero farà evidentemente conoscere che siffatte cause non sono tali, che feriscano e indeboliscano nella intrinseca loro verità i principii nostri, ma sono bensì circostanze accessorie che loro si collegano, ed in pratica ne modificano gli effetti.

I. La prima e la principalissima delle cause accennate consiste nella diversità della costituzione fisica e della indole morale sortite da ciascun individuo nascendo; la quale necessariamente produce una maniera diversa negli organi corporei di percepire, e nell'animo di sentire la Bellezza. Quindi avviene sempre che un oggetto piace a questi, mentre a quelli incresce; e siffatta differenza non men fra le intere nazioni che fra i singoli uomini si palesa. Perciò, ove non si volesse ammettere in tutti gli oggetti la dote della bellezza e l'attitudine a destarne il senso indipendenti da ogni umano temperamento, ne seguirebbe che quegli oggetti, piacendo ad alcuni, e ad altri non piacendo, sarebbero belli e non belli nello stesso tempo. Nè serve opporre a ciò, che siffatti oggetti tali saranno veramente, quali appajono agl'individui capaci di giudicarli, poichè questa capacità non è già un privilegio, e la diversità degli organi e delle indoli produce bensì per tutti una diversa maniera di godere la bellezza, ma non già una privazione per alcuni. E nemmeno giova il soggiungere, che siccome del bello delle arti giudicano quelli che hanno ingegno e gusto, e cognizioni corrispondenti, così per analogia esser debbe del bello naturale. Perocchè l'analogia in tal caso non

vale, e i lavori delle arti sono destinati a piacere ad una determinata nazione, ad una determinata classe di uomini, e quindi spetta alla parte eletta di questa nazione, di questa classe il darne giudizio; laddove la natura diffuse la propria bellezza nel creato, affinchè ognuno possa a suo piacimento goderne, e quindi, ove di ciò si tratti, ognuno è arbitro del proprio sentire, e non riconosce nè autorità straniera, nè straniera giurisdizione. Adunque, anzichè incorrere nella contraddizione, che un oggetto sia bello e non bello nello stesso tempo, anzichè ammettere un tribunale incompetente ed un giudizio illegittimo, fa di mestieri ritenere che ogni oggetto naturale in sè racchiude un elemento di bello, il quale è conosciuto soltanto da quelli che hanno organi accomodati ed una disposizione ingenita a comprenderlo.

II. La seconda causa, a parer nostro, sta riposta nella inabilità del maggior numero degli uomini di elevar l'animo alla contemplazione della Bellezza diffusa nel mondo, e formante quadri e simmetríe co' varii suoi apparimenti opportunamente disposti e maestrevolmente combinati. Perocchè, come toccammo ne' §§. XII. e XIII., questa Bellezza, sovente sdegnando di operare impressioni isolate, e per così dir personali, mira invece a produrre grandi e generali effetti, risultanti da elementi moltiplici e svariati, e da parti che si avvicinano, si avvicendano, si raffrontano; onde nasce ora un pieno e magnifico splendore, ora un grazioso contrasto e sbattimento di luce e di ombra. Quindi nella composizione de' grandi quadri del mondo il Creatore adoperò lo stesso squisito artifizio, che di-

venne poscia parte elettissima della Pittura; ed appressimando oggetti in apparenza non belli ad altri manifestamente belli, rese maggiore la maraviglia, e riempì il complesso d'incanti e di armonie. Ora se tale fu il divino ordinamento, nessuna ragione avrassi certamente per chiamar belle alcune parti, e brutte alcune altre; mentre ognuna adempie all'uffizio proprio, e serve egualmente non all'abbellimento di alcune parti speciali, ma bensì all'effetto totale del quadro, ed al complessivo di lui accordo. Che se, per essere l'umana intelligenza troppo ristretta, non può in sè stessa questi vastissimi complessi abbracciare, e se tutti i cervelli non possono divenire altrettanti Panorami del mondo, dovrassi ciò reputar difetto degli uomini, e non delle cose; e ciò tanto è vero, che ad alcuni un maggior numero di bellezze nella natura si svela, che ad altri; e posto ciò, il dire che la vera misura della Bellezza si trovi negli uomini anzichè rimanga fissa ed inalterabile negli oggetti, è dire ch'essa cresca e diminuisca secondo che gli uomini stessi hanno facoltà più o meno attive e pronte: ciocchè a parer nostro tanto assurdo sarebbe, quanto il ritenere che calda e fredda nel tempo stesso sia quell'acqua, in cui una mano agghiacciata ed una riscaldata s'immerge, perchè una impressione di caldo e di freddo l'uomo da quella nel tempo stesso riceve.

III. La educazione, che modifica le forze e le tendenze del corpo, e che applicata all'animo ne tempra e ne corregge gli affetti e le voglie, non può non avere una diretta influenza sul modo di sentir la Bellezza. Ed ella infatti è sì possente, che alcuni cresciuti fra le

mollezze domestiche e fra i sociali raffinamenti chiudono affatto l'intelletto ed il cuore ad ogni bello che artificiato non sia, onde nessun oggetto della schietta natura può trovar grazia negli occhi loro; ed altri, abbandonati a sè stessi, e divenuti servi della proterva indole e delle passioni dalla licenza inorgoglite, contraggono l'abitudine dei vizii, e soltanto un violento e smoderato esercizio può commuovere e dilettare i loro cuori usati ed incalliti, sui quali le impressioni che il cielo e la terra mandano copiosamente a rallegrare la vita, appena lasciano una traccia incerta e fuggevole. Ora chiunque abbia intero il giudizio non vorrà certamente obbedire alla sentenza che in fatto di Bellezza proferisse audacemente o il gaglioffo Epulone, che fastidisce ogni maraviglia della natura, ed apre uno schivo e miserabile riso sopra tutto ciò che spira amore del Bello e sentir generoso; o il dissoluto guasto e rotto ad ogni libidine, che vuole entrare nei santuarii di Minerva e delle Muse olente di bordello.

IV. I bisogni che provano gli uomini, ed i casi cui vanno soggetti, concorrono altresì a render muto ai loro sguardi l'aspetto della universale Bellezza. Poichè come le acque fecondano o steriliscono le terre che inondano, secondo che su vi recano o pingue limo, o arida ed immonda sabbia; così le umane vicende, a norma che sono tristi o liete, o impediscono alle impressioni della natura di giungere liberamente all'animo agitato ed ingombro, e di trovarvi posa per radicare, alimento per nutrirsi; ovvero, aggiungendo ad esse lena e calore, giovano mirabilmente al loro incremento. Ed in fatti veggiamo continuamente che

una impresa fallita, una speranza delusa, una grande sventura annebbiano il mondo agli occhi più desti e veggenti; laddove tutto brilla nella natura, e dappertutto vi sfolgora la Bellezza, se la propizia fortuna, la gloria amicata, e singolarmente il contento amore alzano una face ad illuminarla.

V. Il falso sentire degli uomini, proveniente dalle accidentali associazioni dei pensieri e degli affetti, serve pure sovente ad occultarci la Bellezza. E noi diciamo che un uomo sente falsamente, quando attribuisce i proprii sentimenti ad una causa determinata, mentre in fatto da un'altra provengono. Ora ella è una proprietà speciale ed un uso immutabile dell'anima nostra di collegare strettamente ciò che proviamo e ciò che ci accade a ciò che ne circonda; quindi se un infortunio ci coglie, sogliamo abborrire, come ne fossero consapevoli e complici, i luoghi dove accadde, e li vestiamo invece del nostro gaudio se una buona ventura ci consola. Per tal modo l'allegrezza, l'angoscia, la speranza, la paura improntano di sè stesse gli oggetti circostanti, e spargono sopra di essi il loro colore, e celano quello della Bellezza. E facilmente dall'individuo si trascorre al genere, e dall'istante a tutta la vita. La quale in sostanza non è che la serie dei piaceri e dei dolori che dalle cose più caramente dilette, dalla religione, dalla patria, dai parenti ci derivano: perlochè quando siamo innoltrati in quel misterioso pellegrinaggio che da un principio ignoto ci conduce ad una meta ignota del pari, troviamo le nostre più forti e più costanti affezioni associate a quasi tutta quella parte della natura che noi conosciamo;

e quindi l'aspetto di essa rimane alterato e difformato dai nostri sentimenti, dalle nostre rimembranze, dalla nostra immaginazione; fra le quali alterazioni quanto sia difficile discernere la ingenua e primitiva Bellezza, ognuno può di leggieri comprenderlo: ed anzi ciò impossibile riesce, se l'ingegno nativo fortemente non sorge, ed elevandosi sulla comune fragilità non ne vince gl'impedimenti; nella stessa guisa che le cime dei monti altissimi sulle minori sorgendo, non si lasciano come queste avvolger dai nembi che al di sotto si addensano.

VI. Le false idee devono pure essere annoverate fra le cause che stiamo ora esaminando, e senza dubbio fra le più principali e le più frequenti. Non vi sono certamente nè parole, nè immagini che bastino ad esprimere la confusione delle idee e delle sentenze di quelli che si applicano più collo spirito che col cuore ad intendere ed a sentire la Bellezza. Alcuni vorrebbero trovare in essa i caratteri della verità; ed è nota la querela di quel matematico che lagnavasi che l'Atalía di Racine nulla provasse. Alcuni pure vorrebbero che il Bello naturale avesse quella influenza, quella efficacia, quella significanza che sono proprie del morale: altri confondono il Bello col Buono, altri perfino coll'Onesto; ciocchè sempre avviene quando i rivoli delle umane cognizioni presso alla sorgente non bene si dividono. Tutti questi poi, o quasi tutti, vaneggiano nell'idealismo, e vanno a cercar nelle nuvole quella Bellezza che si trova nei campi, fra gli uomini, dappertutto. Tuttavia alcuni fra essi seguono siffatte opinioni per vaghezza di novità, ma

serbano il cuore aperto alle impressioni del Bello primitivo e genuino; e gli studii speculativi sono per essi diletto, non professione. Ma per molti il sistema adottato diviene uno scudo di ferro con cui si coprono, e che non lascia l'adito più sottile al trapassare delle impressioni anzidette; onde questi tengono oziose le facoltà sensitive, contenti che la mente assiduamente si affatichi a seguire nella regione aerea delle astrazioni una larva di Bellezza che apparisce, e si cela e si muta e si dilegua entro gli inestricabili labirinti del pensiero; simili alla sognante Didone di Virgilio, che abbandonata ed ansia correva dietro per lungo e deserto cammino all'amante fuggitivo, agli smarriti seguaci. Ora creder potrassi giammai che a gente cotale la divina Bellezza manifesti le ingenue sue sembianze? E se quelli ad essa molte e varie ne attribuiscono, e se quindi vanno erranti e vanitosi empiendosi la mente d'ipotesi e di congetture, invece di pascere il cuore di pure ed elette sensazioni, non devono giudicare o non vera o mal certa la esistenza della Bellezza, ma bensì dannare sè stessi per voler con insano consiglio salire alla cognizione delle intime essenze, la quale per fato non è ai mortali consentita; ed in tal guisa andare incontro alla sorte d'Issione, che avendo spinto l'audace desiderio sino al talamo di Giove, abbracciò, ingannato e deriso, il simulacro di Giunone, composto di nebbia, e rimase per l'inutile amplesso scornato e punito.

VII. Accade dei pregiudizii come avviene delle sementi che sono portate dall'accidente su di una terra selvaggia: cadono inavvertite, inosservate germogliano,

crescono non curate, e, moltiplicati i germi, in breve corso di tempo ingombrano col tristo fogliame tutto il campo loro sortito. Nella stessa guisa si opera una vaga impressione sopra menti rozze ed incolte, e ne sorge una falsa idea, che accolta senza badarvi, e diffusa poscia, e non caduta mai sotto l'esame dei sapienti, degenera in pregiudizio; onde, comunemente ricevuta, acquista un credito ingiusto, e fassi norma al pensare ed al sentire. Fra i meschini pregiudizii di tal fatta devesi come uno de' più singolari riguardar quello, per cui si ritiene che la Bellezza, variando a seconda delle età dei popoli e delle indoli, sia piuttosto un prodotto ideale, che un ente effettivo ed esistente; e che all'incontro la sola Verità sia salda, reale, immutabile. Il quale paradosso, considerato sotto questo punto di vista, ci apparirà egualmente strano ed insussistente, come ci apparve quando sotto un diverso aspetto lo considerammo nella sesta antecedente osservazione. Perocchè se potessimo far la rivista di tutte le verità nei varii tempi insegnate; se ci potessero passar dinanzi tutti i filosofi coi simboli delle rispettive loro scuole, non vi sarebbe certamente giuoco di ottica o di fantasmagoria che ci potesse rappresentare esattamente la infinita varietà di quelle opinioni, la rapida successione di quei sistemi, che poscia quasi tutti perirono, onde appena la memoria se ne conserva dalle istorie. Dove sono infatti i Sacerdoti egiziani, gli Astronomi caldei, i Maghi persiani, i Ginnosofisti delle Indie, i Sapienti della Grecia? Che avvenne delle misteriose dottrine dei Mercurii e di Trismegisto, del culto di Mitra, della po-

tenza di Oromazo e di Arimane, dell'acqua, dell'aria, della terra, del fuoco, ammessi vicendevolmente come sovrani della terra e come principii universali, degli atomi di Democrito, del caso di Epicuro, del Panteismo di Parmenide? Che avvenne della filosofia greca, che unendo l'ardimento alla fecondità voleva spiegare tutto l'universo o coi principii elementari, o coll'armonia dei numeri, o colle idee, o colle figure, o colle forme? Dove sono le monadi e l'armonia prestabilita di Leibnizio, dove la visione in Dio di Malebranche, dove i circoli di Tolommeo, i vortici e la materia sottile di Cartesio, dove il cielo di Ticone? Havvi forse una sola verità al mondo che abbia avuto la sanzione ed il consenso di venti o trenta secoli, quali gli ottennero la Iliade, la Eneide, le Tragedie di Eschilo e di Sofocle, i Carmi Tebani e i Venosini? Ancora il Giove di Omero scuote col girar delle ciglia l'Olimpo; ancora Priamo piange ai piedi di Achille, baciando quella mano che orbo lo fece dei figli suoi; ancora quello stupendo quarto libro di Virgilio si considera un miracolo dell'arte; ed Aristotile, a cui fu tolto lo scettro delle scienze e che fu cacciato da gran tempo a guardar il cimiterio dell'antica filosofia, ancora si ripone sull'altare, e trionfa dei delirii dei moderni quando mostra le eterne regole della Bellezza. Nè la Bellezza naturale cede alla imitativa nel privilegio di avere omaggi concordi e perenni. I Sanniti vinsero i Romani, i Romani i Sanniti; vennero i Goti, i Longobardi, i Saraceni, i Normanni, gli Svevi, i Francesi, gli Spagnuoli: tutti sconvolsero, desolarono, tutti rubarono, tutti uccisero; ma

tutti ammirarono il sole di Napoli, e generazioni infinite da paesi infiniti vennero sempre a godere le delizie di Posilippo e di Mergellina. Potè bene Attila, impareggiabile distruttore ed omicida, radere le città della terra nostra, come fossero peli sul mento, e creare un' amplissima ruina; ma le contrade della Venezia, dette emule di Baja sino dai tempi di Galba, sono ancora ai nostri celebrate come il giardino dell' Italia. Ritenghiamo pertanto, che fra le variazioni delle scienze, fra le rivoluzioni degl' imperii, la sola Bellezza dura sempre e non si muta mai. Sonovi senza dubbio nei particolari di essa varietà senza numero, che in maniere svariatissime esser possono comprese; ma la grande unità nel complesso rimane sempre salda ed inalterabile, come la divina Essenza da cui tragge origine, come le massime morali che da essa immediatamente derivano, e che senza alcun previo consenso, ma pel solo impulso del loro principio divennero le basi necessarie di tutte le legislazioni del mondo.

Ora dietro all' esame eseguito concludiamo, che la diversità degli organi e delle indoli, la debolezza dello ingegno, la educazione, i bisogni e le vicende degli uomini, le associazioni dei pensieri e degli affetti, il confondere la Bellezza colla Verità o colla Bontà, ed in fine il pregiudizio che la Bellezza ad ogni istante si muti, sono le principali cagioni per cui la esistenza della universale Bellezza, in tutti i naturali oggetti distribuita, o si nega, o si pone in dubbio.

§. XV.

Alcuni però, sebbene inclinati ad accostarsi alla nostra sentenza, potrebbero chiederci quale sia la ragione dell'esposto ordinamento, e come credere si possa che la Bellezza sia stata in tal guisa negli oggetti naturali distribuita, che di essa una piccolissima parte si manifesti agli uomini, cosicchè questi assai di rado ne siano dalle impressioni consolati. Benchè noi potremmo giustamente evitare la obbiezione, poichè ciò, in cui ella consiste, dipende da un volere troppo superiore ai nostri ragionamenti e ad ogni umana investigazione; nulladimeno tenteremo di fare sopra di essa alcuna osservazione, onde, s'è possibile, spargere qualche maggior luce su questa materia. Ed innanzi ad ogni altra cosa diremo, che certamente poteva la divina Onnipotenza dare all'uomo un'altra maniera di essere, concedergli organi diversi ed in maggior numero, e prescrivere altre leggi ai secreti commercii tra l'anima ed il corpo: ma il ragionare sopra ciò che poteva essere, invece che sopra ciò ch'è, ed il voler per tal modo entrare negli arcani consigli della creazione è, a parer nostro, opera stolta, perduta ed irriverente. Ciò premesso, e considerata la eredità di Adamo nello stato in cui veramente si trova, crediamo di poter senza esitazione affermare, che l'ordinamento della Bellezza qual è, non che giovevole, è necessario al diletto, alla dignità, al perfezionamento, ed alla stessa libertà della specie umana. E per cominciare dal diletto, se permanente e continua fosse per tutti gli

uomini l'azione della Bellezza, non più moderato e conveniente sarebbe l'esercizio delle nostre facoltà sensitive, e quello stesso fastidio ci prenderebbe del Bello, che talvolta ci prende della musica più soave, o delle più leggiadre danze, ove siano di soverchio prolungate. Perciò fu saggia e provida la Sapienza creatrice nello stabilire le dimostrate alterne fasi della Bellezza, e nel fare che ad esse corrispondesse una pari alternativa nelle inclinazioni degli uomini e nelle tempre degli organi loro, onde per tal modo equabilmente si diffondesse nel mondo la impressione della Bellezza, ed ognuno non per la necessità della continua presenza, ma secondo il genio suo potesse liberamente goderne, e frapporre al godimento quegli intervalli che servono a renderlo più vivo e desiderato. Ed in quanto alla dignità, Dio chiamando gli uomini alla vita non volle che procedessero a guisa di esercito serrato ed obbediente alle stesse voci, che dalle medesime impressioni verso i medesimi oggetti fossero in una massa uniforme strascinati, e che, alla maniera delle pecore, dove l'uno andasse tutti gli altri andassero. Ma volle invece che ogni individuo col percepire e col sentire in diversa guisa la Bellezza divenisse un essere distinto, un centro di relazioni speciali, e desse una nobile testimonianza delle facoltà proprie nel tempo stesso che concorresse cogli altri a colorire i maravigliosi disegni della Sapienza ordinatrice. Così invece di partecipare ciecamente del bene universale, ognuno gode quel bene che gli è proprio, ed in questa grande umana famiglia gli individui non si limitano a quella parte del comune patrimonio che

loro non può essere negata, ma movendo per diverse vie si propongono altri acquisti e divisamenti, si procacciano nuovi tesori d'idee, di sentimenti, di piaceri: ciocchè quanto sia più conforme alla dignità di ciascheduno lo si può facilmente comprendere. In terzo luogo, se una eguale bellezza da tutti gli oggetti si dimostrasse, se organi ed indoli eguali fossero agli uomini conceduti, non ne deriverebbe a questi alcun giovamento riguardo ai sentimenti che devono essere promossi e regolati dalla Bellezza. Poichè la uniformità toglie i confronti, le graduazioni, i contrasti, dai quali provengono sempre nuovi impulsi ed esercizii alle facoltà sensitive. Inoltre quel ravvisar ognora gli oggetti sotto lo stesso aspetto rende lento, uniforme, torpido il sentire, il quale in tal caso, anzichè sorgere al cielo qual piramide, si sviluppa a raggi eguali in una sfera, in cui la più lieve differenza giammai non si scorge: laddove essendo la Bellezza negli oggetti diversamente distribuita, e negli uomini i sensi diversamente attemperati, nelle varietà e nelle combinazioni infinite che risultano da ciò, avviene talvolta che gli oggetti presentano lati non più osservati, relazioni a lungo rimaste occulte, accidenti fecondi di conseguenze; e per queste vie non battute gl'ingegni si slanciano, e si fanno dagli altri singolari; e la singolarità è scala alla originalità, ed una bella originalità è sempre un procedimento alla perfezione. Finalmente la uniformità che sembra dagli oppositori desiderata renderebbe il mondo morale, che dalla Bellezza è signoreggiato, simile ad una macchina fabbricata colle stesse regole meccaniche, e fornita delle

stesse molle, dalla quale con servile esattezza si ripeterebbero gli stessi movimenti, e si produrrebbero azioni quasi senza volontà, e caratteri propriamente senza impronta. Per tal modo non nascono certamente i voli del pensiero, e quei palpiti del cuore, che sono i motori delle imprese generose. E noi osiamo credere altresì, che la libertà dell'uomo in tale condizione si perderebbe in gran parte soggiogata da una potenza quasi materiale, e che fallito andrebbe lo scopo providissimo del Creatore, il quale, come si è detto, volle che gli uomini per effetto del libero loro arbitrio fossero gli uni dagli altri distinti, fossero capaci di sorti diverse, e tali da comparire, nella rassegna universale del genere umano, dinanzi al trono dell'Eterno senza confondersi insieme, e ciascheduno colla propria insegna.

Pertanto colle prove e colle osservazioni esposte nei §§. XII. XIII. XIV. e XV. confidiamo di avere con sufficiente chiarezza dimostrata la verità della quarta conseguenza dedotta dai nostri principii fondamentali, cioè che tutti gli oggetti componenti la natura sieno di Bellezza dotati.

§. XVI.

Se, come studiammo di dimostrare, il senso del Bello consiste nel moderato e conveniente esercizio delle facoltà nostre sensitive, egli è evidente che per provarlo devono siffatte facoltà essere esercitate senza fatica e senza uniformità; poichè la fatica renderebbe l'esercizio penoso, e la uniformità lo rallenterebbe, ed alla fine lo estinguerebbe del tutto. Perciò gli oggetti

destinati a produrlo devono essere in guisa costituiti, che o con una mutazione di aspetti, o con una differenza di parti possano ad ogni istante far diverse le impressioni loro; e fa d'uopo eziandio che questa serie continua di permutazioni, questa incessante modificazione avvenga con una prefissa legge e con un ordine certo, onde l'anima aver possa la soddisfazione di sempre nuove sensazioni, ed averla senza difficoltà e senza fastidio; e possa perciò contemplare e godere la immagine bramata, e tutta ad un tratto e prontamente comprenderla, senza che le parti o disgregate o mal composte qua e là divisamente richiamino l'attenzione, e rendano per tal modo men viva la coscienza, men chiara la idea, men forte l'affetto, e quindi l'esercizio delle facoltà sensitive rotto e malagevole divenga. Noi dedurremo quindi come quinta conseguenza dagli stabiliti principii, essere di mestieri generalmente che negli oggetti belli trovisi nel tempo stesso e Varietà ed Unità; poichè la Varietà provida e doviziosa porge abbondante alimento all'anima che n'è avida insaziabilmente, e la Unità qual saggia ministra in modo la comparte e dispensa, ch'esser possa moderatamente presa, e convenientemente goduta. Colle quali parole di Unità e di Varietà pare che la somiglianza e la disuguaglianza si venga a dinotare. Perocchè la Unità suppone una simile distribuzione di parti, tutte disposte ad un medesimo scopo, tutte sopra un tipo medesimo combinate; e la Varietà ricerca parti non identiche, non eguali, ma diverse fra loro per natura, per tempra, per accidenti. E pare eziandio che la Varietà faccia fede agli uomini della supre-

ma Potenza creatrice, la Unità della Sapienza; poichè quella dimostra una ineffabile forza producente, questa uno ineffabile consiglio ordinatore. Ora fra i due estremi della Varietà e della Unità tiene il punto medio la Bellezza, nella quale perciò la ragione contiensi di tutte le parti della creazione, dei loro aspetti, dei loro collocamenti, e dove tutti si appuntano i desiderii del cuore umano. Quindi la Bellezza, essendo il primo risultamento della Potenza e della Sapienza combinate, è altresì la prima voce che a noi parla d'Iddio, e che a noi ne annunzia le maraviglie; onde nacque quella vera sentenza, che la Bellezza è la scala più agevole ed aperta per cui si possa dalle creature salire al Creatore.

Giustamente perciò la linea curva fu chiamata la linea della Bellezza, perchè essa rimanendo sempre per natura la stessa, muta però ad ogni istante per la continua declinazione de' suoi punti il proprio andamento, e quindi acconciamente simboleggia quella unione di Varietà e di Unità, da cui il Bello risulta. Basta poi l'occhio meno veggente ed il meno perspicace intelletto per discernere e convincersi che di Unità e Varietà tutto l'universo è ripieno. La luce ch'è la maggior ministra della Bellezza, come il Sole che n'è il fonte è il ministro maggiore della natura, la luce da raggi simili apparisce composta, e si espande uniformemente, ed uniformemente adempie ai proprii uffizii: ma ogni raggio in sette diversi colori si divide, i quali sopra infiniti oggetti poggiando, con infinita varietà e con armonia infinita gli dipingono, e poscia riunendosi, si fondono in un vivissimo can-

dore, immagine della letizia che all'anima nostra dalla pace e dalla concordia proviene. Nè tra le foglie innumerabili degli alberi, e le innumerabili fisionomie degli uomini, due se ne trovano che siano fra loro positivamente dissimili, nè due che siano eguali positivamente: e nella stessa guisa tutti gli oggetti naturali, nell'atto che ad un simile modello nelle rispettive loro classi si riferiscono, presentano pure in esse una serie maravigliosa e continua di permutazioni, di forme, di tinte graduate e sfumate; i quali oggetti se volessimo partitamente indicare, sarebbe d'uopo noverar tutti quelli che nell'universo si comprendono. Ma ciò che più sorprende e diletta si è l'osservare che siffatte relazioni si trovano eziandio fra gli oggetti più disparati e più per la natura loro divisi; e che nella Varietà assoluta, che il mondo fisico dal morale divide, havvi una Unità positiva, che gli avvicina e congiunge. In essi innumerabili parti, infiniti elementi, moti, accidenti, impulsi, tutto ciò ch'esiste, che nasce, che si muta, tutto procede, si lega, si compone, si sviluppa collo stesso ordine e colla medesima legge. Quindi un qualunque siasi oggetto, bene e rettamente considerato, offre in sè stesso e ne' suoi cangiamenti l'esempio e la immagine di quasi tutti gli altri, e figura in compendio le vicissitudini degli uomini, degli anni, degli stati, della fortuna, della fama, delle arti, delle scienze, e di quante mai cose occupano i sensi, i pensieri e le cure dei viventi. Il giorno sorge, giunge al meriggio, e tramonta; l'albero spunta, cresce, s'inaridisce; il fuoco si accende, si dilata, si spegne; la gloria sorge, si diffonde, si estingue; l'uom

nasce, cresce, e muore; l'anno ha principio nella primavera, incremento nella state, fine nel verno; gli imperii si fondano, si rinforzano, decadono; l'ingegno si apre, si sviluppa, perisce; lo stesso terreno sorge nell'amenità dei colli, si distende nella fertile pianura, e finisce nelle valli malinconiche, nelle spiaggie perdute e deserte; e tutto ciò che in qualsivoglia modo nei due mondi ha o vita o esistenza, tutto trascorre per un circolo, in cui i principii, i progressi, i fini rapidamente si succedono e si congiungono e si alternano, dove ad ogni punto della circonferenza la Varietà muta le sembianze e gli apparimenti, e dove sta nel centro la Unità, e tutte le fila delle cose e degli eventi, come fossero altrettanti raggi partenti dalla perifería, nelle proprie mani raccoglie e modera e governa. Qual materia per l'intelletto di profonde riflessioni, qual giocondo alimento pel cuore! Si consideri il vano piacere dell'uomo frivolo durare una effimera vita, come il fiore che spontaneo e non curato sorge sull'incolto terreno: si consideri la quercia affaticarsi per lunghi anni a piantare le proprie radici, e cresciuta robusta e frondosa resistere all'urto dei secoli e dei nembi, e prestare ricoveri ed ombre ospitali, e divenire in fine oggetto di venerazione e di culto; e, com'essa, la sapienza conseguirsi con diuturni ed infaticabili studii, quindi ferma cimentar il furore del volgo frenetico, ed in fine diventare il luminare della città e l'oracolo dei cittadini. Si veggano i venti sconvolgere il mondo fisico, le passioni come i venti agitare il morale; le procelle addensate dai venti versare sulla terra sbigottita fuochi e gragnuole,

le vicende mosse dalle passioni apportare ai trepidi mortali angosce e sventure. Per tal modo la natura fisica si fa simbolo della morale, la morale si fa specchio della fisica. E come narra Virgilio che nella fervida fucina di Vulcano le grida, i fremiti del vento spirante dai mantici, lo stridore dei ferri o battuti o attuffati, le braccia dei Ciclopi ora alte, ora basse, i colpi dei martelli, il romore delle tanaglie, il rimbombo delle incudini, tutto era mente del Nume, e tutto faceva concerto, numero e metro; così nello immenso universo il cielo e la terra, gli uomini, la fortuna, gli animali, gli anni, le passioni, le meteore, gli avvenimenti, gli astri, tutto consuona in quella suprema armonia che la prima volta sui flutti dell'abisso spirò dal pensiero dell'Eterno commosso alla creazione. Fra tanti magnifici apparimenti, in tanta semplicità di principii, fra tanta diversità di effetti una maravigliosa ed universale Bellezza si compone; e l'anima, per le cui facoltà sensitive ella è formata, si diletta ed esulta, ed il mondo le piace perchè è vario, e lo comprende e lo gode perchè è uno.

§. XVII.

Da siffatto sapientissimo ordinamento forse proviene quella comune tendenza alla imitazione, di cui in seguito tratteremo; ma in esso senza dubbio trovasi la origine e la ragione di quegli appropriati paragoni, di quelle vaghe similitudini che tanto lume aggiungono ai concetti, e tanta forza alla verità: ed in esso eziandio scorgesi il fondamento di quei detti

figurati, di quegli assiomi proverbiali, che formano la sapienza popolare, e che per solito sotto il velame di un fatto naturale, comune e noto, nascondono una verità morale importante e da lunga esperienza dimostrata. E da esso pure si deduce che la maniera di argomentare per analogia, se la si adopera sotto il presidio di una logica illuminata e sicura, e si sappia bene estendere ed elevare la mente, può riuscire all' uomo sommamente profittevole, come quella che, fornendolo di lontane viste e di probabili congetture, gli apre quasi la via del futuro, e certo vale a renderlo avveduto e previdente; onde dir puossi ch'essa costituisca la sola e vera divinazione che può essere ai mortali consentita.

§. XVIII.

Pertanto la unione della Varietà e della Unità è una condizione della Bellezza, necessaria generalmente per le leggi che moderano l'esercizio delle facoltà nostre sensitive, comune per quelle che sono al mondo ed alla natura prefisse. Non devesi però giudicare che siffatta condizione sia di una necessità così assoluta, che senza di essa trovare non si possa alcun oggetto bello. Quando l'oggetto sia in sè stesso di tale entità ed importanza, o sia per tal modo costituito, da poter da sè solo occupare convenientemente l'anima nostra, può questa godere il senso del Bello quando anche la Unità sia scompagnata dalla Varietà, o questa da quella; poichè nell'un caso l'anima nostra, contenta ed abbastanza esercitata da quella unica im-

pressione, cessa dal desiderio d'averne di nuove; e nell'altro sostiene di buon grado la fatica di quelle svariate e slegate impressioni pel diletto che da tutte o da ciascheduna le proviene. Così troviamo bella la superficie del mare quand'anche sia immobile, nè da alcun'aura increspata, nè da nave alcuna solcata; così bello ci apparisce un informe ammasso di rupi accumulate, che ci rappresentano una vasta rovina ed una minacciosa congerie di giganteschi frantumi; e bello è pure l'effetto che in noi desta una cara e melanconica immagine, sebbene sia lento e placido ed uniforme; ed è bello in fine un fatto illustre e glorioso, sebbene di azioni disordinate e sconnesse sia composto. Ma queste non sono che eccezioni, le quali, lungi dall'indebolire la massima, non fanno anzi che confermarla, se, come nell'affare di cui si tratta, sono parziali e rarissime. Ritenghiamo pertanto, che la unione della Varietà colla Unità è condizione generale della Bellezza.

§. XIX.

La quale condizione non solamente nei singoli oggetti belli e nel complesso loro, ma eziandio nella generalità della Bellezza si osserva; e quindi se tutti gli oggetti naturali, che per la via della vista e dell'udito si percepiscono, hanno in sè qualche dote di Bellezza, non tutti però hanno la stessa maniera e la stessa qualità di Bellezza; ma bensì si dividono in differenti classi, le quali conservando tutte l'attributo essenziale della Bellezza, che è quello di convenientemente esercitare l'anima nostra, presentano però di-

versi aspetti, ed hanno un differente modo di operare le impressioni loro. Infatti l'elegante, (detto anche propriamente Bello) il grazioso, il grande, il sublime, non sono che denominazioni adoperate a significare le varie classi degli oggetti belli e le varie modificazioni della Bellezza; e sarebbe un'aperta fallacia il ritenere ch'esse esprimessero condizioni e qualità dal Bello sceverate. E noi faremo cenno di quelle soltanto, nostro istituto ora essendo piuttosto di stabilire i principii, che di noverare le particolarità. Pertanto quelle quattro appellazioni, e quante altre di tal fatta nelle scritture dei retori si trovano, mostrando i varii caratteri e le varie modificazioni del Bello sparso nella natura, e la varia misura della forza nelle corrispondenti impressioni riposta, formano propriamente una scala di Bellezza, nella quale, oltre alle particolari qualità, sono segnati i varii gradi di esercizio, in cui dagli oggetti esterni si pongono le facoltà nostre sensitive. La Eleganza, a parer nostro, consiste nella convenevolezza delle parti col tutto, e del tutto coll'oggetto a cui deve servire, ed in quella schietta e tersa leggiadria che da ciò risulta. Essa è propria delle minori produzioni della natura, come sono i fiori, l'erbe, i cespugli, i fanciulli, i piccoli animali ec., e le impressioni da essa prodotte sono miti, blande, soavissime. Infatti fa d'uopo che negli oggetti eleganti siano ristretti i limiti e brevi le dimensioni, perchè l'anima col mezzo dei sensi possa ad un tratto percepire e gustare le proporzioni e le convenienze che propriamente costituiscono la Eleganza. Che se quelle si estendono, e vasta quindi riesca la compo-

sizione, ne emerge egualmente una piacevole impressione; ma questa per la maggiore sua forza, o per la mutata qualità, esce dei termini della Eleganza, ed innalza l'anima ad altri gradi nella scala del Bello. La Grazia è l'atto della Bellezza nel movimento: quindi la base di essa è una Bellezza occulta, che al muoversi sorge e si manifesta; o, per meglio dire, una Bellezza nuova che nell'accordo dei movimenti si compone e si forma. Da ciò proviene che tanti disaggradevoli aspetti, tante forme anche talora disgustose, con moti opportuni e con accomodati atteggiamenti arrivano a dileguare ogni sinistra impressione, e ad ispirare l'amore eziandio. Da ciò proviene ancora, che sopra molti la Grazia ha più efficacia della stessa Eleganza; poichè quell'alterno mostrarsi e nascondersi, quel continuo mutamento d'impressioni, quell'apparimento della Grazia come di un raggio inaspettato fra i nuvoli, tutto ciò eccita piacevolmente l'anima nostra, e ne pone le facoltà sensitive in un piacevole esercizio. Perciò le impressioni della Grazia sono comunemente ilari e gioconde: e ciò fu ben conosciuto dalla sapienza dei Greci, i quali diedero alla Grazia tal nome, che nella prima di lui radice significa gaudio, letizia. In conseguenza di ciò gli oggetti più vaghi e più regolari non hanno il pregio della Grazia se immobili rimangono ed in certo modo impassibili; e per altra parte anche un albero de' più comunali diviene grazioso se l'aria ne agita mollemente le frondi, e diviene grazioso un praticello se l'aria medesima ne preme l'erba e la innalza a vicenda, onde pare che la superficie ondeggi e s'increspi. E nella imi-

tazione del Bello si lodano di Grazia quei lavori che in tela o in marmo disvelino una secreta Bellezza, e rappresentino, per così dire, con acconcio artificio un movimento od appena cessato, o veniente. La Grazia, generalmente parlando, non si trova nelle grandi produzioni della natura, poichè nelle vaste moli o i moti sono tenui, ed in tal caso sfuggono o non si osservano; o sono forti e corrispondenti all'oggetto in cui si sviluppano, ed in tal caso facilmente divengono enormi ed esorbitanti, e l'anima ne rimane immoderatamente colpita. Grande è ciò che trasporta l'anima fuori del consueto suo stato, ponendola, medianti solenni impressioni, in una commozione straordinaria; ed incremento del Grande è il Sublime, il quale opera sì veementi e gagliarde impressioni, che l'anima ne risente maraviglia congiunta ad un principio di terrore: cosicchè andando oltre il Sublime, l'esercizio dell'anima diverrebbe violento, e cesserebbe quella moderazione che abbiamo sempre ritenuto essere principalissima condizione del Bello. E per avere un esempio della scala da noi immaginata e della indicata graduazione, osserviamo quel ruscello che scorre fra le native colline, i fiori che ne abbelliscono le rive, l'umor vitreo che si fa specchio del cielo e della terra, le verdi piante che ne conservano il fresco, il romor lene che ne annunzia e quasi ne festeggia il corso; tutto ciò porge la idea di quella vera Eleganza che nelle opere della natura tanto spesso si trova. Osserviamo quindi questa Eleganza sparire, ed il terreno farsi aspro e declive, od il ruscello fuggir trepidante, e, per dare sfogo alle acque

dal troppo pendío concitate, diffondersi in varii giri, e l'onda ora mostrarsi, ora nascondersi, e l'anima quasi ansiosa irsene sulle traccie di essa, per non perderne la gradevole impressione; osserviamo a tal punto apparire la Grazia, e segnarsi quella linea spirale o serpentina, che a ragione fu detta la linea della Grazia, perchè con quella sua rapida volubilità sembra sempre muoversi, e ad ogni istante si piega, si torce, si muta. Giunto il nostro ruscello al piano, e ricco delle proprie acque e degli altrui tributi, cresce in largo e maestoso fiume, di cui le sponde sono ombreggiate da quercie venerande, da altissimi pioppi: allora l'anima nostra riceve da esso la solenne impressione, che la avverte della presenza del Grande. Montati poi su celere navicella, noi seguiamo il corso della bella fiumana, e l'anima nostra fuor dell'ordinario commossa si pasce di quegli oggetti maestosi, di quelle magnifiche prospettive; ma quando all'improvviso ci si apre dinanzi l'amplissima foce, e miriamo per essa stendersi un mare senza limiti, e sparire la terra, e le fantastiche ombre del deserto e del silenzio andar vagando su quell'onde immense, allora attoniti sorgiamo ed esperimentiamo il Sublime, e di maraviglia e di terrore ci penetriamo. Che se poi Borea furioso imperversi, e la procella del mare si avventi, e la idea di un imminente pericolo o nostro o d'altrui ci si stampi nella mente, allora per la soverchia agitazione l'anima nostra si addolora, e cessa ogni senso di bellezza, ogni immagine di sublimità. Renduti con sì fatto esempio più manifesti i nostri pensamenti, si comprenderà di leggieri come per l'esercizio dell'ani-

ma, identico in sè stesso, ma vario nella qualità e nella misura, tutte le impressioni specificate formino una scala progressiva, e tutte nel Bello si convengano; e come quindi sia vana la questione con cui si contendeva finora nelle scuole, se il Sublime fosse bello, e viceversa; e come avendo noi diffusamente trattato del Bello in generale, non fosse necessario che ci ponessimo molto addentro nell'esame delle diverse parti o delle singole graduazioni, intorno a cui, a parer nostro, basta indicare i caratteri e le differenze, e riferirsi pel resto alle teoriche generali. Si deduce ancora dal fin qui esposto in primo luogo, che ai primi gradini di questa scala devono collocarsi le minori produzioni della natura, le maggiori agli ultimi ed ai più elevati: perciò si usa spesso, riguardo a quelle, vezzeggiar coi diminutivi, perchè questi confermano ed accrescono nei singoli oggetti, a cui sono applicati, le qualità precipue per le quali sono collocati ai rispettivi loro gradi nella scala del Bello. Si deduce in secondo luogo, che ai primi gradi meglio si affà la letizia, la malinconia meglio agli ultimi; nè su ciò diciamo di più, poichè ci riserviamo di sviluppare in altro luogo questo importantissimo principio. Abbraccia pertanto la scala del Bello quanti oggetti nell'ampio creato si percepiscono cogli occhi e cogli orecchi; e l'uomo su di essa per tutta la vita si affatica, e giovane si arresta per ordinario sui primi gradini, e adulto e maturo ascende e si ferma sugli ultimi. E fuori di essa non havvi nè accomodato esercizio delle facoltà sensitive, nè bello, nè piacere; perchè il sentire ridotto al grado della sua maggiore te-

nuità confina col sonno, ed in quello procedendo si dilegua del tutto, e l'esercizio troppo violento si converte in dolore. Perciò al principio ed al fine della vita dell'uomo, raffigurata da questa scala, stanno come due grandi larve il sonno ed il dolore; e quella si asside alla culla dell'infante, e sparge i suoi papaveri sulla innocenza piangente; e questa si approssima al sepolcro, ed al tribolato mortale lo mostra e lo schiude, e quasi in lui ne desta il desiderio.

DELLA CALLOFILIA

LIBRO II.

Bello Morale

§. XX.

Secondo i principii da noi stabiliti, il primo bisogno dell'anima nostra è quello che siano le sue facoltà convenientemente esercitate; ed è ufficio proprio ed essenziale della Bellezza il soddisfare a questo bisogno per quanto alle facoltà sensitive riguarda. Ora, procedendo in siffatta investigazione, il senso che prova l'anima nostra nell'atto che rimane per la Bellezza soddisfatta, chiamasi piacere; il quale perciò è della Bellezza stessa l'effetto primo, il nunzio immediato, l'inseparabile compagno. Quindi la sapienza di Dante, intenta a dedurre dalla intima natura delle cose i segni atti a significarle, adoperò indifferentemente le parole *bellezza* e *piacere*, e i loro derivati per esprimere o quella o questo; sì vero e sì stretto legame tra l'una e l'altro scorgeva. Ed insegnava nel Convivio (Tratt. II. Cap. 7.), che « lo dicitore » dee massimamente intendere alla persuasione, cioè » all'*abbellire* dell'audienza; » e nella Divina Com-

media (Inf. C. XIX. *v.* 37.) con gentile eleganza rispondeva ad un cortese invito di Virgilio: « tanto m'è » *bel* quanto a te piace; » ed altrove diceva al lettore, che « natura lascia – Poi fare a voi secondo che » v'*abbella* » (Par. C. XXVI. *v.* 131). Ed il Tasso eziandio, seguendo le gloriose vestigia, fa nel Canto sesto del Goffredo, che la innamorata Erminia, scoprendo dall'alto le desiate tende, sotto le quali accampava il suo Tancredi, prorompa in quella tenerissima esclamazione: « Oh *belle* agli occhi miei ten» de latine! – Aura spira da voi, che mi ricrea, » ec. Le quali pratiche dei sommi scrittori classici, rettamente intese che siano, equivalgono, a parer nostro, alle più luminose teoriche. Tostochè poi l'anima si muove nell'atto del piacere, la intelligenza raccogliendo, e spiegando ad essa l'idea dell'oggetto da cui proviene, la fa volgere a questo; ed essendo l'animo naturalmente mobile ad ogni cosa che piace, dopo che viene a questa rivolto, ver di lei si piega, e quel piegarsi è *amore*. Così Dante nella Divina Commedia (Purg. C. XVIII. *v.* 20.) dimostra la genesi dell'amore; e nel Convivio (Tratt. III. Cap. 2.) afferma » che l'amore non è altro che unimento spirituale del» l'anima e della cosa amata; nel qual unimento di » propria sua natura l'anima corre tosto o tardi, se» condochè è libera o impedita. » Ciò posto, s'è vero, come confidiamo di aver provato nel Libro antecedente, che tutti gli oggetti naturali, considerati nella pura loro e primitiva condizione, siano di una qualche dote di Bellezza forniti, egli è certo che negli animi bene attemperati sorgeranno ad ogni istante

sentimenti di amore, e che l' universa natura, sgombra che fosse da ogni influenza morale e immune da ogni fattizia modificazione, sarebbe ai mortali incessante e generosa dispensiera di bellezza, di piacere e di amore; le quali tre cose l'una dall'altra schiettamente procedono, e formano una trina misteriosa potenza, da cui emana quanto fa lieta la vita coi diletti, ed onorata colle virtù. Havvi dunque questo vincolo generale di amore, il quale ponendo capo nello stesso Creatore, lega con questo tutte le creature, e nel tempo stesso le congiunge, le ravviva e le governa: la qual verità può essere acconciamente simboleggiata da quella catena che Omero fa dal suo Giove appendere al cielo, a cui si attaccano gli Dei e le Dee, e la terra ed il mare, e che quindi Giove stesso a suo piacimento scuote e tragge con tutte le cose. Fra le concordanze che nel §. XVI. notammo esistere tra il mondo fisico ed il mondo morale, senza dubbio la più singolare e mirabile è l'analogia e somiglianza degli effetti che in quello dall'attrazione, in questo dall'amore sono prodotti; la quale è tanta e sì vera e sì manifesta, che dir non saprebbesi se risulti da due leggi combinate fra loro dal Creatore, secondo le norme della dominante Unità; ovvero, se dovendosi attaccare e legare insieme non solo tutte le cose, le une alle altre, ma eziandio gli uomini alle cose, una legge sola e comune sia stata prefissa, la quale applicata agli enti materiali si chiami attrazione, ed agli spirituali amore. Perciò i sentimenti piacevoli che destano nel cuore umano gli oggetti fisici e morali, tutti quanti sono, dal mormorío di un

rivo sino ai salmi del Marcello, dalla delizia di un giardino alla grandezza di un'azione generosa, dal riso delle Grazie al dolore di Niobe, tutti sono altrettanti amori, che in guise infinite nell'ampiezza del mondo sorgono, si atteggiano, s' intrecciano, si modificano, si manifestano. Questo amore universale, che nelle mani della natura è come la Iinge magica con cui le antiche maliarde traevano alla consueta fede gli amanti sviati, Parmenide affermava nato innanzi ad ogni altro Iddio; e l'ardente santa Teresa volendo esprimere la disperata infelicità del Demonio, lo chiama « quello sciagurato che non ama giammai.» Egli è però evidente che tutti questi amori diffusi nell'universo, saranno dai diversi individui con diversa misura ed in maniera diversa sentiti, e che ogni uomo si formerà intorno a sè una sfera di amore accomodata alla propria indole ed alle proprie circostanze; onde nacque quel notissimo proverbio, che ciascuno è tratto da un piacer suo particolare: *trahit sua quemque voluptas;* nè su ciò abbiam d'uopo di lungo discorso, poichè quanto dicemmo nel §. XIV. sulle cagioni che rendono vario e mutabile il senso della Bellezza, si applica anche all'amore che dalla Bellezza stessa direttamente proviene, essendo sempre l'effetto proporzionato e corrispondente alla causa, si aumenti questa, o si alteri, o si diminuisca. Ma per quante forme, per quante sembianze diverse presentino siffatti amori, tutti però si convengono nella qualità essenziale di affezionar l'animo agli oggetti da cui provengono; e siccome abbiamo dimostrato nei §§. XII. XIII. XIV. e XV., che non havvi og-

getto naturale che in sè alcun elemento di Bellezza non comprenda, così alcuno non ve ne sarà parimente che non ispiri un amore; e per tal motivo l'Allighieri, la cui sapienza ci serve in questa materia di luminosa guida, chiama sovente col nome generale di *Amori* tutte le sostanze, tanto del mondo che noi abitiamo, quanto di quello in cui il sovrumano ingegno di lui slanciossi per trovare degno subbietto all'altissimo canto; e quando volle esprimere l'atto della creazione, disse con maraviglioso concetto: « S'aperse in nuovi Amor l'eterno Amore. » (Par. C. XXIX. v. 18.)

§. XXI.

S'è qualità essenziale dell'amore l'affezionare l'anima nostra agli oggetti dotati di Bellezza, egli è certo che quest' affezione sarà proporzionata alla forza ed alla copia delle impressioni che da essi derivano; e che quindi sarà vivissima e ad ogni altra di lunga mano maggiore nell'uomo riguardo alla donna, e nella donna riguardo all'uomo, essendo quegli esseri di tutti bellissimi, e fra tutti d'impressioni più copiosi. Havvi perciò una serie immensa di amori che abbraccia l'universo; ma qualunque siano i gradi pressochè infiniti di questa serie, essendo la pura e primitiva natura tutta di Bellezza ripiena, tutti del pari gli amori da essa ispirati saranno ingenui, elettissimi, ed al bene conducenti. Ciò tanto è vero, che il primo risultamento delle originarie impressioni, scevre da influenze e da modificazioni straniere, è la

innocenza. Specchio della Bellezza, speranza della natura, cura prediletta del Cielo, essa in sè comprende tutti i pregii dell'amore, tutti i germi della virtù, e mostra i più schietti ornamenti, i vezzi più amabili, tutte le grazie inimitabili del pudore, la vera immagine della perfetta leggiadria. E l'intimo animo alle sembianze risponde: essa adora Iddio, ama i parenti, è affezionata a'suoi simili, gode delle opere buone, alimenta ed accarezza ogni animale, coltiva e vagheggia ogni fiore; l'innocenza ama tutto, dal supremo Creatore sino alla più umile creatura. Ma quando progredisce la età, la natura intenta a più alti fini, raccoglie i divisi amori e le vaghe tenerezze dell'individuo, e li concentra in un altro individuo della medesima spezie e di sesso diverso, a cui tosto si rende adorazione, culto, idolatria. Allora tutto il mondo sparisce, e non si vive che per esso; non si vede che quel volto, non si ode che quella voce, non si respira che l'aura dall'altro respirata: allora ai miti pensieri, ai placidi affetti sottentrano gli ardenti delirii, i furiosi trasporti; sono i nembi estivi, che succedono alle nuvole vaganti di primavera; sono le onde accavallate da Euro e da Noto, che succedono agl'increspamenti di Zeffiro. E questo amore, appena nato, tanto ingigantisce, e sorge così assiduo e veemente, e per tal modo tutti gli altri aduna, ed in sè stesso propriamente assorbe, non solo perchè, come vedemmo, nella scala degli amori agli altri sta in cima, ma eziandio perchè ad esso la conservazione della specie è raccomandata. Ed in ciò pure si scorge un mirabile provvedimento della Sapienza ordinatrice:

il primo sentimento del mondo guarentito e rinforzato dal primo voto della natura, l'oggetto della conservazione e della riproduzione della specie affidato all'amore, e con esso a tutti gli affetti diffusi nell'orbe; ed il grande mistero della generazione, che si celebra accompagnato dalle grandi armonie della natura. Perciò questo amore quando all'anima si apprende, ne diviene signore assoluto; poichè pari alle commesse cure ha pure i diritti; e non conosce leggi, e non osserva misure; e tutte le potenze della terra invano congiurerebbero a vincerlo e a soggiogarlo; poichè il desío dell'amante si compera col prezzo dell'anima, dell'avere, della vita. Ma se tanta e sì fiera è la tirannia dell'amore, immenso d'altra parte ed inestinguibile è il gaudio ch'esso procaccia; ed in ciò veramente questa passione si dimostra sovrana: che mentre le altre non si acquetano mai, e sempre un desiderio sull'altro rampolla, e la brama oltre il godimento si spinge, nel solo amore contento si prova quella soddisfazione assoluta, quella pace scarica di tutte voglie, quel presente senza avvenire, quella pienezza di vita che alcuno potrà sentire o ricordare, ma nessuno immaginare, nessuno descrivere. Perlochè le umane passioni sono come tanti rivoli di vita, che alla terra ed al cielo chieggono di continuo ristoro; e l'amore è come il mare, che tutti gli accoglie ed alimenta, che spesso freme ed infuria procelloso, ma quindi posa in una calma immensa e solenne che sola sembra bastare a sè stessa. E quegli, a cui l'irato cielo o l'avversa fortuna negarono di poter giammai ardere di amore, niente saprà, nè potrà

mai dar sentenza in fatto di sentire, nè conoscere di quali smanie, di quai slanci sia capace il cuore umano, e come amando si commuova, si adoperi, si agiti, e con quali fila occulte, ma lunghe e fortissime, l'Amore tutte quasi le cose del mondo regoli e governi. Siccome poi abbiamo veduto che questo Amore ha la propria intima natura comune con tutti gli altri amori sparsi sul mondo, dei quali soltanto è la parte più vitale ed eletta; così è chiaro che ogni affetto da lui prenderà norma e misura, ed avrà vigore ed incremento con lui, e con lui languirà e verrà meno. Perciò chi non ama, o non abbia giammai amato, avrà sempre il cuore povero di affetti, e povera la fantasia di quegli idoli che dal cuore hanno vita e significanza. Non deve quindi recar maraviglia, se quando un giovane comincia ad amare, allora le altre facoltà di lui si destino, ed egli con alacrità per quella carriera si avvii, alla quale è destinato; perocchè quando l'Amore pone sua sede in un cuore, allora tutti gli altri subordinati affetti vi entrano con lui, ed egli conduce la conquistata anima quasi novella alunna in giro per l'universo, e le arcane influenze della natura le fa provare, e nei sacri misterii del Bello la inizia. Da ciò nacque che molti grandi ingegni allora soltanto si sentirono le ali al tergo, e mossero per insolite vie a mete gloriose, quando si fecero ad Amore devoti. Fra i quali Dante, non contento che l'amor suo fosse santo ed unico in terra, lo pose nel cielo; ed ispirato da esso quel canto che doveva rendere maravigliata e reverente Italia, surse tant' alto, che altro nol raggiunse giammai nè prima, nè dopo. Ed il Canzoniere

di messer Francesco, quel secondo miracolo dell' italico ingegno, è tutto opera immortale di Amore, e quanti semi di dottrina, di magnanimità, di vera sapienza stavano riposti in quel gentilissimo petto, tutti sarebbero rimasti infruttuosi e nascosti, senza quella potenza, che sollevandosi arcanamente nel cuore, gli altri affetti ne desta, e tutti gli agita e riscalda e feconda. Per questa ragione i Greci vollero che in Tespi Amore avesse culto e feste comuni colle Muse, per significare con ciò, esservi tra quelle divinità un manifesto sodalizio, ed un cambio illustre di soccorsi, di uffizii e di onoranze. E tutti i sembianti, le vicende, le bizzarrie stesse dell'Amore con allegorie e con favole simboleggiarono i Greci, intenti sempre a far bella la verità e profittevole la finzione. Quindi Platone chiamollo figlio di Poro e di Penia, ossia della Ricchezza e della Povertà, perchè Amore sebbene ricco d'inconsumabili diletti, pure ha sempre bisogno dell'oggetto in cui si pone, e se questo gli manca, di tutto privo rimane, e tapino e mendico diventa; e Saffo cantollo figlio della Terra e del Cielo, per esprimere i sentimenti sublimi e i materiali desiderii che in sè comprende; e Simonide salutollo figlio di Marte e di Venere, ovvero della Forza e della Debolezza; e Alcmeone di Zeffiro e di Flora, o della Incostanza e della Bellezza. Gli uni gli posero una benda sugli occhi, gli altri un dito sulla bocca; gli vennero date le ali, simbolo di leggerezza; l'arco, simbolo di potenza; la fiaccola accesa, simbolo di attività; alcuni poeti lo celebrarono come amico della pace, della concordia, di tutte le virtù; altri lo dannarono come

nume crudele, e padre di tutti i vizii; onde venne rappresentato nell'atto di tormentare e di straziare una farfalla che afferra per le ali. Le quali allegorie ed opinioni diverse intendono a dimostrare che Amore s'insinua dappertutto e domina gli umani sentimenti, e prende parte in tutte le vicende, in tutte le azioni, siano buone o malvagie, liete o sinistre. Per questo motivo Platone afferma ch'egli è ricco e bello, squallido ed ignudo, senza abitazione e senza tetto, dormiente alle porte e nelle strade; insidiatore alle cose belle; virile, audace, potente, accorto cacciatore ed assiduo macchinatore; studioso di prudenza, eloquente filosofo, incantatore, mago e sofista; nè del tutto mortale, nè immortale; ora in un giorno nascente e cresciuto; ora moriente, e poi subito risorgente; acquistatore franco, e facile perditore. Da queste infinite varietà, da questi mutabili caratteri derivano quegli enigmi, quelle contraddizioni, quei misterii, di cui è pieno l'Amore, e cui all'uomo, nonchè spiegare, nemmeno è dato esaminare; poichè se per un solo istante si ragiona, Amor fugge e non è più. Deve quindi l'anima umana sentirlo, ma non può conoscerlo; e ciò mirabilmente simboleggiarono i Greci colle nozze arcane di Cupido e di Psiche; nelle quali finsero che alla desiosa giovinetta fosse concesso di godersi lo sposo negli amplessi notturni, ma non di vederlo; e ch'esso all'approssimarsi della curiosa lucerna fuggisse, e lasciasse lei vedova ed il talamo diserto. Colla quale vaghissima finzione dar si volle senza dubbio un grave avvertimento a quei filosofi che nelle morali loro investigazioni, anzichè

limitarsi a discernere e chiarire i fatti con giuste e discrete osservazioni, si propongono di porre in luce di meriggio la intima ed essenziale natura delle sensazioni, le quali, per indole sempre un po' misteriose e schive di analisi, si sottraggono di mezzo ai ragionamenti, e si dileguano nella luce stessa che improvidamente si volle su di esse diffondere.

§. XXII.

Le quali osservazioni sull' amore che l'un sesso nell'altro risveglia, noi qui volemmo esporre, poichè sebbene dar loro si potesse più adattato luogo là dove della origine e della indole delle passioni trattar dovremo, pure ci parve non inopportuno il far precedere a tale trattazione qualche cenno sopra una passione ch'è dalle altre affatto singolare, e ch'è parte principalissima di quell'Amore universale, che ponemmo come fondamento a tutto ciò che scriver dobbiamo nel presente Libro. Ed ora ad esso ritornando, stabiliremo come principio fermo e non rivocabile in dubbio, che havvi quest'Amore universale; questo sentimento comune in tutti gli uomini, spirato da tutti gli oggetti della pura e schietta natura; questo linguaggio parlato dalla Bellezza; questo impulso al bene sempre attivo e costante in sè stesso, sebbene sovente negli effetti alterato e contraddetto; questa regola immortale data ai mortali dal Cielo, ch'è indipendente da ogni umano volere, da ogni consenso sociale, che la natura insegna, che la religione perfeziona, che la civiltà interpreta, applica, sanziona.

Siffatta generale originaria tendenza al buono ed al retto, prodotta dalle impressioni dovunque operate dalla naturale Bellezza, è il principio centrale della nostra Callofilia. Tutto ciò che finora si è detto mirò a dimostrarne il fondamento, e quanto si dirà in appresso non servirà che a spiegarne le conseguenze.

§. XXIII.

Secondo ciò che ora dicemmo, se potessimo per un istante supporre che i nostri organi fossero perfettamente formati ed attemperati, o che, sviluppandosi le facoltà nostre sensitive, un momento si desse, in cui fossimo soggetti al solo imperio della natura, e liberi da ogni impressione fattizia, da ogni morale influenza, credere dobbiamo che sarebbe quello il tempo della virtù e della felicità, poichè sul cuor nostro pioverebbero allora da ogni banda impressioni di Amore, ed esso non avrebbe che stimoli alla rettitudine ed alla benevolenza; e forse questo beato pensiero accendendo le fantasie, fece che da alcuni si sognasse la età dell'oro, da altri si favoleggiasse l'Arcadia. Ma pur troppo favola e sogno è tale stato; ed inevitabili cause, che in progresso indicheremo, concorrono a corrompere il cuore, ed a bandire da esso l'ingenuo piacere ed il legittimo amore, e quindi vote di effetto rimangono le intenzioni, e tradito resta lo scopo della natura. Ad ogni modo è grande vantaggio e sommo vanto per l'uomo l'avere il proprio cuore per originaria condizione disposto ed accomodato alla virtù. Poichè sempre un ottimo prin-

cipio, anche frammezzo alle tristi sopravvegnenti vicende, lascia speranza di buon fine; ed invero grandi e belle reliquie della primitiva bontà nell'intimo animo rimangono. Ciocchè non solo dalle antecedenti proposizioni rettamente si deduce, ma eziandio dalla pratica osservazione e dalla esperienza della vita si conferma; cosicchè in tal caso il fatto conseguente si avvalora colla verità anteriore, e questa con quello; sebbene le apparenze e le voci non siano a ciò che dicemmo conformi. Perocchè il vilipendere il cuore, e l'incolparlo di tutti i mali della vita, divenne moda dei tempi nostri, nei quali tanto si parla, e si opera così poco; e lo intelletto, che si giova del dirozzamento dei costumi, e dei severi e rigidi ordinamenti, ognor più prevale sul sentimento, che domanda schietta semplicità e liberi sfoghi; e lo spirito filosofico, qual soffio gelato penetrando dappertutto, inaridisce la vena dell'affetto, e smorza la fantasia. Perciò quelli che alla professione uniscono il mestiere della filosofia, prorompono in male grida contro il cuore, e vogliono opprimerlo e renderlo inoperoso, reputando con ciò di procacciar onore e seguaci alla loro scuola. Ed a questi antesignani van dietro le genti minori; e coi sapienti gracchiano gli stolti; ed il maggior numero parla di ciò che non sa; e molti mirano a volgere a loro comodo la generale querela: onde nella bocca loro la censura del cuore non è per lo più che la proterva scusa del superbo indolente, od il basso lamento del debole avvilito. Ma perchè tanta ira, tanta congiura contro questo povero cuore? Perchè sì indecoroso litigio, perchè tanta va-

nità di parole? La sì vantata ragione dell'uomo non si compone degl'impulsi del cuore egualmente che dei lumi dello spirito? Ed il cuore non ha solo il privilegio di sentir la Bellezza, e di trasfonderne le impressioni nelle opere e nella imitazione?

Appartiene certamente all'intelletto mostrare all'uomo la verità, ma appartiene al cuore renderlo felice; ufficio questo non meno importante, e come l'altro adempiuto; poichè se il sentimento sovente si fa guasto e corrotto, non di rado eziandio il giudizio erra e travía. L'intelletto si circonda del venerando concilio delle scienze, e fa splendida mostra delle sue scoperte, de' suoi calcoli, de' suoi perfezionamenti: il cuore esulta fra la brillante famiglia delle arti, ed eccita alla virtù, desta alla gloria, ispira vigore per intraprendere, costanza per conservare; quello è un sole lucentissimo, questo la sostanza che ne raccoglie e ne assorbe i raggi, e che li converte in colori ed in sapori, belli a vedersi, a gustarsi dolcissimi. L'uno istruisce, illumina, rassoda; l'altro avviva, riscalda, innalza. E forse perchè il timone e la bussola governano il corso della nave per mari intentati, spregieremo l'aura propizia che ne gonfia le vele, e che a rapido ed ardito varco la spinge? Che giovano in una macchina gli acconci ingegni, i perni ben torniti, le ruote perfette, se non havvi una molla attiva, ed un qualsivoglia agente che imprima ad essa un moto perenne? Senza dubbio alte opere di senno, studii infaticabili, profonde combinazioni reggono gli Stati, e ne promuovono e guarentiscono la prosperità e la potenza; ma se alcun pericolo li minaccia, se havvi

d'uopo d'impeto e di ardimento, forti liberissimi sentimenti non si slanciano forse dal cuore quai numi soccorritori, e non si ammirano allora l'eroiche risoluzioni, i magnanimi voleri, i sacrifizii generosi, e quegli altri miracoli del cuore umano, che col loro pronto apparire precorrono ai tardi consigli dell'intelletto, e portano calma e sicurtà là dove appena speranza rimaneva? Forse alle Termopile non fuggirono le falangi di Serse, e non restarono i trecento di Sparta? Chi fa che una terra muta e deserta, che un'alpe infeconda divenga una patria, se non il cuore? Chi la rende beata e diletta sopra ogni altra cosa, chi ci muove a difenderla col sangue, ad illustrarla colle opere, chi ne consacra le mura, le vie, i monumenti, le tombe, se non il cuore? E la religione, l'augustissima delle instituzioni, non pone forse la sua sede nel cuore, e nel tempo stesso che vieta all'intelletto di penetrare ne' suoi misterii, non affida forse al cuore medesimo l'adempimento de' suoi precetti divini?

Se ristringiamo le nostre osservazioni, e se le limitiamo alle comuni vicende della vita, alla particolare esperienza di ciascun individuo, ci convinceremo tuttavia che il cuor nostro una chiara impronta conserva del suo carattere primitivo, della sua nativa eccellenza. Esso infatti è il custode ed il mallevadore di tutti quei legami, pei quali gli uomini costituiscono una società, e non una masnada; esso stringe quelle vere amicizie che in mezzo alle insidie ed alle perfidie meditate sono il palladio della fede; esso forma una specie di culto delle costumanze patrie, delle consuetudini domestiche; da lui provengono quelle oneste

cortesie, quella temperanza a patire e a compatire, quei placidi atti di grazia, d'indulgenza, di amore, che fanno riposato e bello il viver dei cittadini, fida la cittadinanza, e così dolce il soggiorno nella sua terra; da lui è formata quella soave arrendevolezza, per cui può l'animo secondar prontamente le illusioni che rubano tanti momenti all'angoscia e al timore, e quelle benedette speranze che nella trama finissima degli umani affetti frammettono le fila più belle e più lucide. Non egli è forse il consigliero di ogni arcana virtù, l'ispiratore di ogni azione utile e pietosa? Non egli il conciliatore di ogni allegrezza, l'animatore di ogni adunanza, il condimento di ogni festa? Non egli appresta co' suoi moti riparo ad ogni male, ad ogni sventura sollievo? Non egli conforta, non protegge, non soccorre, non benedice, non salva? Crediamolo fermamente: finchè la vita nostra placidamente trascorre, finchè la felicità numera ed abbellisce le nostre ore, noi restiamo devoti a quelle facoltà che possono procacciarci incremento di ricchezza e di fama. Ma se la fortuna ci fa guerra, se l'odio, la frode, la vendetta congiurano a rapirci ciò che forma la nostra eredità sulla terra, allora conosciamo la forza prevalente, allora seguiamo la religione del cuore. Perocchè in tutti i tempi, come dicesi che vada povera e nuda la filosofia, così andò la verità spregiata e derisa; e se nella sventura non si eccita l'altrui benevolenza, se non si trova chi si commuova al dolore, chi al pianto compianga, si dee disperare di sè e della sorte; chè in tutti i luoghi, in tutti i tempi più vale di gran lunga un affetto che strisci furtivamente sul

cuore del potente, di quello che la ragione con tutto il solenne apparato della sua logica e de' suoi sillogismi. Ed è pur bello l'osservare come nelle miste congreghe, dove si discutono i pubblici ed i privati negozii, sia spesso il cuore che vinca il partito migliore, e com'esso sorgendo sulle dispute cavillose e sugli stanchi colloquii, e prestando subita e vittoriosa favella agli occhi, ai gesti, alla lingua, abbatta e sperda con tratti di fuoco le peritose esitazioni dei deboli ed i pretesti dei vili, preparati in quella misera solitudine del loro animo. Concludiamo che il cuore, a cui solo sono dischiusi i tesori della Bellezza, è altresì il solo che dischiuda all'uomo quelli dell'amore, della gioja e della virtù.

§. XXIV.

Oltre alle già addotte havvi un'altra gravissima prova della primitiva bontà del cuore umano, prodotta dalla Bellezza che vedemmo per tutto il mondo diffusa. La qual prova consiste nella costanza, nella uniformità, ed anzi nella identità delle massime che servirono di base ai sistemi di morale e di legge di ogni età e di ogni nazione. Perocchè quanti legislatori mai vi furono da Zoroastro a Maometto, da Confucio a Solone, da Mosè a Giustiniano, tutti si convennero nell'ordinare che si osservassero i dettami del giusto e dell'onesto, che si procurasse il ben proprio e quello dei simili, che si compensasse il danno agli altri recato, che si venerasse la santità d'Iddio, che si onorasse l'autorità dei maggiori. Che se queste massime

sortirono varie maniere di esecuzione, adattate ai climi, ai tempi, ai progressi dei costumi e delle cognizioni, ciò non altera la originaria loro eccellenza; come la diversità delle inclinazioni e dei gusti non toglie che vi sia una Bellezza universale ed assoluta. Ora come si può concepire che tante genti, poste in tanta distanza di luoghi e di secoli, senza alcuna vicendevole intelligenza siensi tutte convenute nel seguire le norme del retto e dell'onesto, senza ammettere che al retto ed all'onesto ha il genere umano in complesso una naturale vocazione, e che quelle norme sono insegnate e comandate da una voce a tutto superiore, dalla voce della Bellezza, che portata dai quattro venti si fa udire dall'un confine all'altro del mondo? Le stesse uniformità trovansi nei sentimenti, che non riconoscono altra legge che il libero e spontaneo impulso del cuore, e che formano il nodo che alle cose da noi più caramente dilette ci tiene avvinti. Come il Lappone condotto in altra terra langue nel desiderio delle sue tane e de' suoi ghiacci; come lo Svizzero militante sotto stranieri vessilli, se gli vien fatto di udire alcuna delle sue native pastorali cantilene, spasima dall'affanno, e muore accorato, e sospira morendo le sue care montagne: così quel Taïtiano giunto a Parigi dal fondo dell'immenso Pacifico, veggendo nel giardino delle piante il gelso della sua isola, esclamava: oh albero della mia patria! e lo abbracciava, e piangeva. Quando Parga fu ceduta ai Turchi, quegli abitanti presti a fuggire da quel giogo abbominato, e sdegnando di lasciare le reliquie dei loro morti in poter degli infedeli, andarono prima della

partenza in lungo e mestissimo ordine a levarle dai sepolcri, e le condùssero seco a parte del duro esiglio, a cui un alto e generoso sentire gli spingeva. Nella stessa guisa volendo i Francesi che una Tribù selvaggia del Canadà abbandonasse il paese che abitava per recarsi ad abitare altrove, il Capo di quella rispose loro: « Noi siamo nati su questa terra, i no» stri maggiori vi sono sepolti; diremo noi alle ossa » dei padri nostri: levatevi, e venite con noi in una » terra straniera? » Tanta è la elevazione dei sentimenti, tanta la virtù, tanta la religione che la madre natura e la sacra Bellezza pongono nel cuore degli uomini! Queste verità di fatto formano una splendida concordanza con quanto dicemmo nel §. XIV. al N.° VII. intorno alla forza ed alla stabilità delle impressioni della Bellezza, cui nè le disputazioni scolastiche, nè il mutarsi dei tempi e delle genti, nè le sopravvegnenti vicende possono cessare ed indebolire giammai: e se da una causa che si prova generale e perenne derivano effetti che egualmente generali e perenni si provano, ne risulta da tale corrispondenza la più lucida verità e la dimostrazione più evidente che mai si possa desiderare. Per questi motivi certamente Socrate, il sapientissimo degli uomini, affermava essere la morale la sola scienza vera dell'uomo; e quindi soggiungeva: « Havvi una legge interna che » dirige tutti verso il giusto, il retto ed il buono; le » leggi umane non fanno che secondarla, ma queste » divengono inutili a chi sa ascoltare, e merita d'in» tendere questa nostra arcana consigliera. Proceden» do innanzi, quando considero la umana condizione,

» scorgo che poche cose apprendiamo col mezzo del-
» lo studio, a confronto di ciò che apprendiamo con-
» centrandoci in noi stessi. »

§. XXV.

Sonovi però dei fatti che prestano gravissimi argomenti contro il cuore umano alle mormorazioni del volgo ed alle persecuzioni dei filosofi, e che sembrano opporsi ai nostri ragionamenti; i quali fatti consistono nei mali diffusi nel mondo, nelle ree passioni da cui traggono origine, negl' infelici guastamenti, nelle colpe incessanti, nelle pubbliche e private calamità che ne risultano. Chiunque però si porrà bene addentro nell'esame di questa dolorosa materia, scorgerà di leggieri che il fatto è pur troppo vero e reale in sè stesso, ma non nella estensione che gli viene comunemente attribuita, che la primitiva tendenza dell' uomo è sempre verso il bene, e che il lamentabile di lui procedimento al male avviene per le stesse ragioni, per cui tutte le cose, tutti i moti, tutte le azioni del mondo fisico e morale sorgono da pura origine, progrediscono ad una felice medietà, e quindi ad una inevitabile digradazione declinano. Perocchè tanto semplice è l' ordinamento della natura morale, che il male dalla stessa sorgente che il bene scaturisce; e quella stessa smania di esercitare le proprie facoltà, da cui vedemmo essere l' anima umana incessantemente agitata, e per cui va ella in traccia avidamente del Vero, del Bello e del Buono, e ricca diviene di un tesoro d' idee, di sentimenti e di soddis-

fazioni; quella stessa smania, dicemmo, o male diretta, o soverchiamente sviluppata, diviene cagione di ogni errore, di ogni colpa, di ogni intemperanza, e per tal modo tragge l'uomo alla perdizione. Certamente il Creatore ponendo nella esistenza la base necessaria di ogni bene, e con ciò spirandone nell'anima l'amore, ed il conseguente bisogno di esperimentarne il senso e di goderla, provvide affinchè la verità, la bellezza e la materiale bontà delle cose a tal bisogno soddisfacessero, prestando alle singole facoltà accomodato alimento. Ma questa corrispondenza tra il bisogno infuso ed i mezzi preparati per soddisfarlo, non è rettamente osservata; e forse nol fu giammai, se non che nel primo giorno della creazione, nel qual tempo la terrestre felicità naturalmente consisteva nel moderato inalterabile esercizio delle facoltà vitali, e nelle ben serbate e ben godute armonie tra il Creatore e la creatura, tra la natura e l'uomo. Ma trascorso quel tempo, per ragioni che a noi non lice investigare, mutossi la condizione dell'uomo; e questi o nascendo mal fornito di organi, o crescendo male istituito, o trovandosi fra sinistre e perigliose circostanze collocato, cede sovente al fervore che lo trasporta, e per conseguire i bramati esercizii esce dei limiti prescritti, e si abbandona a voglie smisurate ed enormi; ovvero, mosso da fallacie o da lusinghe, non dà retta alla Verità, e disprezza la Bellezza, e della temperanza dei diletti si annoja, e va a cercare godimenti e piaceri là dove cercare non gli dovrebbe. Ed a questo pericolo tutte indistintamente le umane facoltà sono soggette; e l'intelletto proponendosi talvolta

uno scopo impossibile e falso, si affatica inutilmente dietro ad esso, e si smarrisce e delira; ed il cuore d'illusioni riempiendosi, e ad un cieco impeto cedendo, si corrompe e s'imbratta infelicemente; ed i sensi si logorano e si dissolvono nella bruttura di turpi e smoderati diletti. Per tal modo una iniqua ingiuria, un assurdo sistema, una nefanda libidine, sebbene in sè stesse sieno cose diverse del tutto, pure in ultima analisi derivano dalla stessa cagione, ch'è la insaziabile smania di esercitare le proprie facoltà, da cui è l'uomo dominato; la quale, specialmente nel cuore, da principio opera a guisa di arcano e confuso impulso, sinchè informandosi da scopi determinati si atteggia, e nelle varie passioni a norma delle rispettive indoli si distingue e dirama. Questi traviamenti delle umane facoltà, si chiamino errori o colpe o intemperanze, secondo che si considerano relativi o all'intelletto o alla volontà od ai sensi; non sono adunque che diversi moti irregolari della stessa semplice ed indivisibile anima, quando è inconvenientemente esercitata. La quale avvertenza ci conduce ad osservare, che generalmente e gli errori e le colpe e le intemperanze possono recare egual danno; poichè quando l'anima o pensa erroneamente, o malvagiamente sente, o gode smisuratamente, la facoltà che in quel momento opera diviene prevalente, e per lo stretto legame, o, per meglio dire, per la reale identità trascina tutte le altre a secondarla; cosicchè quando una facoltà è fissamente intenta al male, non si deve credere che le altre rimangano libere e capaci di rivolgersi al bene, e quindi fa di mestieri che le umane

facoltà si giovino a vicenda nei primi gradi dei loro procedimenti, e non quando questi sieno già avviati e risoluti. Ma in fatto di tutti funestissimi sono i traviamenti delle facoltà sensitive, e perchè l'esercizio di esse è più frequente, più vivo e più desiderato, e perchè i movimenti loro non altro essendo che le determinazioni della volontà, hanno per tal motivo una immediata influenza sulle azioni, e del loro carattere le improntano. In questo fatale trascorrimento dell'uomo dal bene al male una grande e dannosa opera presta la immaginazione; la quale non consideriamo come una facoltà a parte, perchè non mai o di rado opera separatamente, ma quasi sempre alle altre si associa, e ne diviene alcune volte l'ausiliaria, ma più sovente la nemica; e presentando col magico suo potere o visioni all'intelletto, o idoli al cuore, o fallacie ai sensi, tutte le accende, e le illude, e le svia: simile alla Venere degli antichi, la quale nel favoleggiato Olimpo rallegra tutti i Numi, e tutti gli innamora, e gli seduce, e gli inganna, e finisce col porre in tumulto ed a soqquadro tutta la corte celeste. Pertanto l'esercizio delle umane facoltà ci procaccia e ci guarentisce il bene, ove siano osservate le norme prefisse; ed ove siano queste trasgredite, ci è di ogni male cagione: ciocchè meglio sarà spiegato in progresso.

§. XXVI.

Il quale esercizio, siccome, affinchè sia pieno e conveniente, fa di mestieri che provenga e sia regolato dalla Bellezza per ciò che alle facoltà sensitive ri-

guarda; così egli è chiaro che tutte quelle cause, per le quali vedemmo nel §. XIV. alterarsi e rendersi meno efficace nell' uomo il senso della Bellezza naturale, concorreranno altresì a turbare l'esercizio suddetto, ed a convertirlo al male. E le stesse osservazioni, colle quali nel susseguente §. XV. ci studiammo di provare che l'azione di quelle cause nello stato attuale del mondo non poteva essere impedita, varranno altresì a dimostrare che il male è inevitabile, e che se un freno assoluto fosse posto all'umano sentire, il mondo morale sarebbe non altro che una macchina complicatissima, la quale infiniti risultamenti produrrebbe, ma tutti uniformi e metodici, e senza che vi fosse nell'uomo nè dignità, nè libertà, nè diletto. Ciò posto, e ritenuto che il male morale segue necessariamente la indole, e corrisponde alla forza della causa indicata, non si deve però giudicare ch'esso sia tanto e sì diffuso e sì grave, quanto ci viene dai lamenti del volgo e dalle mormorazioni dei filosofi rappresentato, e che, spento interamente il potere della Bellezza, e cessata affatto nel cuore umano la primitiva tendenza al bene, tutto il mondo un' orrida sentina di mali sia divenuto. Perocchè già vedemmo ai §§. XII. XIII. e XIV., che universali, forti e non manchevoli giammai sono le impressioni della Bellezza, cosicchè gli uomini possono in questa scorgere alcune fasi, ed un alternarsi di luce e di ombra, ma un assoluto oscuramento non mai; i quali mutabili aspetti poi sono con mirabile avvedimento accomodati ai diversi temperamenti ed alle varie condizioni degl'individui. Ed al §. XXI. vedemmo che im-

mediato effetto di questa universale Bellezza è l'amore universale che l'uomo all'uomo, ed a tutti gli oggetti creati, con natural vincolo lega ed affeziona; e che posto nel cuore umano, fassi quivi primo germe di quella originaria tendenza al bene che mostrammo nel §. XXII., e della quale dicemmo nel XXIII., che chiare e grandi manifestazioni sono quei veri e forti e liberi sentimenti del cuore, di cui tanto si giova e si adorna la umanità; ed aggiungemmo nel XXIV., che rimane siffatta tendenza vieppiù fatta palese da quelle massime costanti ed uniformi, in cui intorno alla osservanza del giusto e dell'onesto, ed al dovere di seguir il bene e di fuggire il male, tutti si convennero i dottori e i legislatori della terra. Il quale progresso di fatti e di osservazioni forma la prova più salda, che desiderare si possa, della realtà di quella originaria inclinazione al bene, che scrivemmo nel cuore umano derivare dalla Bellezza. Dopo di che non sarà, a parer nostro, perduta od intempestiva opera l'andar brevemente investigando come avvenga che, ad onta di sì fauste origini, per tal modo appaja il male sparso sulla terra, che si dica omai non risplendere il Sole che su delitti e sventure; ovvero se alcune ragioni non sienvi, per le quali credere si possa che spesso le apparenze si prendano per sostanze, e che una tetra visione, anzichè una dura verità, le menti umane impaurisca ed affatichi vanamente. Onde attenuata, se ciò per noi puossi, la negra nebbia diffusa, ne rimanga meglio chiarita la nostra sentenza, e quindi sia tolto, od almeno a più giusto esame rivocato quel precipitoso giudizio con cui il cuore, che pur dovrebbe

essere il primo vanto dell'uomo, come n'è la sola e vera ricchezza, viene dannato quale stromento di perdizione e di ruina.

§. XXVII.

Per la qual cosa, riducendo ora il nostro discorso a più positive parole, noi pensiamo che la quantità e la forza reale del male imperversante nel mondo siano di gran lunga inferiori alla forza ed alla quantità creduta, e che molte circostanze concorrano ad accrescerne la misura, ed a magnificarne la idea nelle malinconiche fantasie e nelle facili credenze dei più. Le quali circostanze sono, a parer nostro, principalmente le seguenti:

I. Pongono gli uomini per lo più una cura particolare ed un attentissimo studio nel fare il novero dei mali che soffrono, e lunghe e vive parole usano per significarli agli altri; laddove dei beni sembrano immemori, e tacenti e quasi spregianti se li godono. Ciocchè con una chiara ragione si spiega: perocchè il bene, sendo conforme all'ordine e alle intenzioni della natura, trascorre spontaneo, e come acqua per la sua china per tutte le parti della vita facilmente si dirama, e le abbellisce e le conforta; ed il male, sendo a quell'ordine ed a quelle intenzioni contrario, oltre il dolore che subito lo consegue, desta ancora uno stupore sdegnoso, una rabbia fremente, un'angosciata eloquenza, come l'acqua che ribolle e romoreggia spumante e crucciosa, se una forza straniera la costringe. E che ciò sia vero, la più breve consi-

derazione sulla umana vita lo dimostra: infatti il cielo che ci copre, la terra che ci sostiene, l'aria che respiriamo, i cibi e le bevande che soddisfanno ai nostri bisogni, lo stare, il muoversi, l'esercitare il nostro corpo a seconda delle nostre voglie, il partire le ore fra i lieti ed agevoli uffizii della famiglia, della religione, della cittadinanza, fra le consolate opere ed i fidati colloquii, l'accogliere ed il custodire in un libero silenzio i suoi diletti pensieri, l'affinarli nei contrasti delle dispute amichevoli, e l'amore, e l'amicizia, e la schietta benevolenza, e la franca ed onesta cortesia, che infiorano il vivere di care gioje e di migliori speranze; tutti questi son beni che giustamente valutati appajono inestimabili, e perduti si sospirano, ma presenti non si annoverano, e goduti prestamente si dimenticano. Se poi ad essi alcun male si frammette, che pure qualche varietà in tal complesso dee porsi, allora sorge un grave lamento, e, dati all'obblío i queti momenti trascorsi, non si pone mente che a quella sopraggiunta ora di affanno. Nella stessa guisa ne' pubblici diarii fassi menzione diligente di una lieve scossa di terremoto, o di un turbine passeggiero, ma non delle pioggie tranquille e dei Soli benefici, per cui la terra si feconda e si cuopre di frutta. Per tal modo risuona sempre nel mondo la querela del male, e di rado o non mai vi si parla la consolazione del bene.

II. La maggior parte del bene, e tutto anzi il bene morale proviene dalla virtù, la quale non è in sostanza che l'abitudine di operarlo. Ora la virtù sempre con una tale temperanza di pensieri e con tale

una verecondia di parole va giunta, che da sè rimuove ogni maniera di fasto ed ogni genere di preconio, e l'uomo che si attiene alla virtù non per fini secondi, ma per l'interno impulso di un retto sentire, nemmen per sogno vuol farsi banditore delle sue nobili e generose azioni, che in quella ottima semplicità del suo cuore egli reputa che siano, come pur sono, azioni naturali, comuni, e tutte proprie dell'uomo, ed alla umana condizione accomodate; mentre per le azioni malvagie levasi gran querela, e gridasi la croce addosso a quelli che ne sono gli autori. Così l'ampio fiume, che da propria vena tragge la copia delle sue acque, le volge con mite e tacito corso, portando le navi velivole, e servendo ai viaggi, ai commercii ed alla industria degli uomini: laddove quello che si gonfia per nevi disciolte, per pioggie straordinarie, o per altri accidentali soccorsi, scorre fragoroso, ed a nullo giovando, assorda col suo romore i campi. In tal modo il bene rimane sovente dalla modestia velato; ed il male, se talora giunge a restarsi occulto per opera di chi lo commette, il più delle volte però pel danno e pel dolore di chi lo soffre si palesa ed in chiara luce si pone.

III. Non può rivocarsi in dubbio, che il male tanto più si moltiplica e si diffonde, quanto più gli uomini si dilungano dalla natura; poichè il ricevere meno frequenti e meno vive le impressioni della Bellezza, rende il cuore meno soggetto e meno arrendevole agli impulsi del bene. Perciò quanto più sarà stretto l'umano consorzio, e più raffinate le arti dalla civiltà procedenti, tanto meno schietta e meno operosa sarà la

bontà dell'uomo, e men chiari e meno estesi gli effetti di essa. Questa verità, che piuttosto da un fatto che da un principio è costituita, produce la conseguenza, che agli occhi del maggior numero si dilata oltre il giusto confine la quantità del male, e quella del bene si ristringe. Perocchè il male sorto dov'è più frequente la società e più culte le genti, ha naturalmente un campo senza paragone più ampio ed un più cospicuo teatro, dove le malvagie azioni possono in tutte le loro parti osservarsi, e quasi in miserando spettacolo si presentano; ed all'opposto il bene serbato nel silenzio dei campi, ed operato dalle genti minori, rimane il più delle volte nascosto, non di rado ignorato, e talvolta spregiato eziandio. Infatti, mentre le città si empiono di vizii e di delitti, e gli abitanti di esse ne diffondono gli esempii e la corruzione altrove; i semplici costumi, la prisca fede, la pastorale ospitalità trovano queto ed incontaminato asilo nelle campagne, ed in quelle singolarmente che più sono remote, e più con naturali barriere dai cittadineschi contagii sequestrate. Le quali rusticane virtù, se alle virtù urbane nella intrinseca loro qualità equivalgano, poichè nella quantità le superano certamente, potrà comprenderlo di leggieri chiunque abbia la mente intera al giudicare, e consideri queste ultime formare il decoro del genere umano, per esse la società farsi prossima alla perfezione, ed il mondo adornarsi e risplendere; e quelle costituire il fondamento di ogni pubblica e privata prosperità, essere le radici degli ottimi effetti che dalle ville alle città provengono, e le vere e precipue sorgenti della forza, della

ricchezza, della popolazione. Perciò concludiamo, che anche per questa ragione fassi maggiore del vero l'aspetto del male, minore quello del bene.

IV. Le antecedenti osservazioni vieppiù si avvalorano, ed acquistano una positiva conferma dall'esservi nel mondo una giustizia punitiva che castiga i delitti e le colpe, e non una giustizia rimuneratoria che con eguale processo ricompensi la virtù. Il quale ordinamento, che però non manca di una giusta e profonda ragione, produce l'effetto, che havvi sempre una classe di uomini attenta a spiare e a scoprire i peccati degli altri, un'altra classe applicata a chiarirli ed a rinvenire le prove occorrenti, un'altra destinata a giudicarli, un'altra che presta le sue mani alla esecuzione di sì fatti giudizii. Tutte queste turbe osservatrici ed operatrici, le scoperte che seguono di continuo ad un indagare accurato e disioso, le amplificate narrazioni degli accusatori e dei gridatori, gli errori che per la inevitabile umana fralezza in tali procedimenti si commettono, le inesprimibili angoscie che ne derivano agli individui e alle famiglie, lo stesso apparato delle prigioni, dei patiboli, delle morti, tutto ciò imprime nelle ardenti fantasie cupe e funeste immagini, per le quali il mondo morale si tinge in nero, e par che tutto sia in esso colpa e miseria. A fronte di ciò, il bene non si ricerca con eguale sollecitudine, non si giudica con eguali norme, con eguale proporzione non si ricompensa; ma si ricerca lentamente, freddamente si loda, e non sempre o piuttosto di rado si premia; ed eccettuate quelle azioni che per alta generosità o straordinaria eccellenza destano ma-

raviglia e fervore in qualsiasi petto più freddo, e ricevono dalla pubblica munificenza speciali guiderdoni, le altre ordinarie virtù, che nella placida consuetudine della vita e coll'esatto adempimento di ogni umano uffizio formano il decoro ed il presidio della società, hanno i voti dei soli giusti od illuminati, e non ottengono che un piccolo vanto municipale, sovente oscurato dalle insidiose diceríe dei maligni, e dai codardi oltraggi dei vili. Per tal modo cresce in immenso la idea del male, e quella del bene oltremisura si attenua.

V. Avviene del bene come della Bellezza. La quale vedemmo che da molti si reputa essere varia, mutabile, dubbia eziandio, ed illusoria perfino, e priva di ogni realtà, perchè ognuno la giudica secondo il proprio temperamento, e non considera ch'essa è posta nel mondo per soddisfare ai voti di una innumerabile moltitudine d'individui e di popoli divisi e distinti per immensa distanza di terra e di mare, e per infinite differenze di climi, di stirpi, di costumanze. Nella stessa guisa il maggior numero, nel dar sentenza del bene e del male, non riguardano che a sè stessi; e pochi pongono mente ai bisogni ed alle circostanze degli altri; pochissimi nel vasto complesso dei fatti e degli avvenimenti, dai quali il bene ed il male scaturisce, sanno discernere il punto medio dove trovasi la verità loro, dove la vera loro qualità si manifesta e la vera loro influenza sulle cose di quaggiù, e dove quindi dovrebbero appuntarsi tutte le viste degli uomini. Se quella quantità di bene, che può essere ai mortali conceduta, dovess' essere distribuita a

seconda delle voglie di ciascheduno, e senza quella legge universale ed imperscrutabile, per cui talora il male fassi generatore del bene, e molte brevi e relative felicità devono esser sacrificate ad una vera felicità generale ed assoluta, il mondo morale diverrebbe un aggregato informe di parti senza disegno e senza stabilità, e tutto in esso sarebbe contraddizione, urto, guerreggiamento di cause e di effetti, di effetti e di accidenti, di voleri e di mutazioni; onde l'ondeggiare ed il rimescolarsi del caos antico non basterebbero a figurare tanto disordine. Certamente, e noi altra volta lo dicemmo, non era tolto alla Onnipotenza divina di erigere il maraviglioso edifizio della creazione sopra diversi fondamenti, e di dare altre leggi alla natura, altri organi ed altre condizioni all'uomo; ma soggiungemmo allora, ed al presente pure soggiungiamo, che il discorrere sopra ciò che poteva essere, invece che su ciò ch'è, è opera perduta ed irriverente. Perciò siamo d'avviso, che dalla imperfezione e dalla falsità degli umani giudizii intorno al bene ed al male gran parte provengono delle continue ed esagerate querele che si odono sulla forza prevalente dell'uno, e sulla misera tenuità dell'altro.

VI. I quali imperfetti o falsi giudizii succedono perchè l'uomo non solo si abbandona alle proprie inclinazioni, le quali, anzichè esser guidate, fannosi guidatrici, ma eziandio perchè si lascia sovente dominare da certe sue particolari opinioni, nate come nascono i pregiudizii, rinforzate da qualche caso od accidente, ed avvalorate da quella ostinazione che si usurpa talora il nome e gli onori della costanza. Fra queste

opinioni giova al proposito nostro di far menzione di quella per cui viene dannato il cuore come fosse una trista ed incomportabile facoltà, ed i movimenti di lui come recassero una estrema pernicie, od almeno un pericolo estremo. Questa sentenza come sovverta ogni fondamento della vera morale, e come ad un tratto faccia sparire dal mondo la maggior parte del bene che vi esiste, ognuno che abbia aperto l'intelletto potrà scorgerlo di leggieri. Imperciocchè, se al ragionamento si ricorre, comprendesi che al cuore direttamente giungono le ispirazioni e gl'impulsi della natura, e ch'egli solo intende il linguaggio parlato dalle impressioni della Bellezza; linguaggio arcano, ma grave e positivo, che all'uomo addita le prime elementari regole della onestà e della giustizia: e se la pratica si consulta, vedrassi che ogni barriera opposta al cuore si rompe, e che questo, sebbene per alcun tratto possa rimaner compresso e vinto, pure col progresso del tempo prevale, ed i primitivi sentimenti e le ottime norme da essi risultanti si aprono larga via fra gli argomenti e le severità dottrinali con cui si voleva stiparli ed impedirli. Ma, ad onta di ciò che la ragione e la esperienza c'insegnano, sonovi alcuni che, dominati da false idee, reputano ogni affetto una debolezza, ogni legame un danno, e qualificano una certa infeconda aridità dell'anima come virtù integra e salda, ed un certo umore acre e fastidioso come odio del vizio; onde da essi si biasimano qual vile mollezza quei teneri e gentili sentimenti che pur sarebbero un bene, ove altro non facessero che consolare di care speranze e di oneste letizie il travaglio

della vita; si riguardano con trepido sgomento quei fervidi entusiasmi, quella veemenza di sentire, senza cui nulla giammai potrassi nel mondo operare, che meriti gratitudine ed onoranza; si disapprova come leggerezza frivola o puerile tutto quello che, discostandosi dall'austerità delle speculazioni gravi o dalla importanza dei negozii profittevoli, mira soltanto al blandimento della vita, al perfezionamento della civiltà, al decoro ed abbellimento di quanto ne circonda. Perciò, se a costoro si desse retta, la religione, la patria, la famiglia, la gloria, la virtù stessa diverrebbero pure astrazioni senza bellezza e senza amore; la esistenza si ridurrebbe ad un brevissimo presente, che il cuore non adornerebbe colla ricordanza del passato e colla speranza dell'avvenire; e tutta la vita consisterebbe in una successione di idee fredde e scolorite; e questa vita qual fosse, come contristata, come tapina, lasciamo pensarlo. Ma intanto questi sviati discorsi, queste fastidiosaggini dei sapienti, tanto apparato d'idee, tanta garrulità filosofica conducono le menti minori ad essere di avviso, che se il cuore umano è sì guasto e reo da doverglisi gridar contro il bando e la scomunica, estremo pur doversi credere che sia il male che ne deriva, tremendo, irrefrenabile; conseguenza giustamente dedotta da un principio non giusto.

VII. Vi sono alcuni di pasta buona e di animo innocentissimo, i quali vorrebbero che tutto procedesse con una regola inalterabile, e che tutto nel mondo fosse ordine, armonia, perfezione; onde si turbano e si dolgono se alcuna cosa succede, che a sì santo

desiderio non corrisponda. Costoro, immemori che nel vario pellegrinaggio della vita non tutti si propongono le stesse mete, ma alcuni abbandonano la retta via a posta per seguire un fallace sentiero, ed altri talora se ne dilungano soltanto per cogliere un fiore, o per raggiungere una cara compagnia che loro allevii le cure e la fatica; e che per tal modo le orme in mille guise si stampano, s'intrecciano, si confondono; costoro, diciamo, immemori di ciò, menano gran romore se scorgono questi poveri figli di Adamo condiscendere talvolta alla umana fralezza, e, liberando alcun poco l'animo, abbandonarsi con minore cautela ai fantasimi, alle illusioni, alle speranze, da cui è fatale che debbano essere raggirati. Siffatte querele, sparse con ottime intenzioni e con aurea semplicità, fanno che sotto un altro aspetto si formi e si divulghi un'idea del male di gran lunga maggiore del vero; poichè se un bene supremo sarebbe quella vagheggiata perfezione, non possono però qualificarsi come mali assoluti e positivi quelle piccole mancanze, quei lievi difetti, i quali mostrano ch'essa non è ai mortali consentita.

VIII. In fine fra le cause, per le quali la opinione del male oltrepassa i giusti confini, vogliamo annoverare quella singolare discordanza che havvi tra le sostanze e le forme, tra le massime e le applicazioni. Per sostanze e per massime, trattandosi di morale, intendiamo quelle deliberazioni, quei sentimenti che sono generati nel cuore dalla Bellezza e dall'Amore universale; i quali perciò divengono, per così dire, altrettanti modelli di ottima vita, servono a promuo-

vere e mantenere ogni maniera di felicità, e sono idonei tanto a dirigere le passioni ed i costumi, quanto ad ordinar le istituzioni e i reggimenti. Le forme poi sono quei modi, quelle regole pratiche inventate dall'intelletto, con cui si pone in atto la potenza delle sostanze, e dannosi a queste corpo, abito, ornamenti. Ora il cuore non erra nella formazione delle sostanze, perchè in ciò ha per maestra la Natura, per interprete la Bellezza: tanto più, che tal formazione si opera non isolatamente per individui, ma unitamente per nazioni; sulle quali non hanno influenza quelle cause per cui nel §. XIV. vedemmo alterarsi e guastarsi negl' individui le impressioni della Bellezza. Poichè, sia che la facoltà legislatrice venga delegata ad un uomo, ovvero ad una congregazione di uomini, quello o questa, nell'esercitarla, fannosi necessariamente superiori alle cause anzidette, e liberi da ogni influenza straniera, sgombri di ogni prevenzione sinistra, di ogni fattizia impressione, pongonsi nello stato da noi accennato nel principio del §. XXIII., dove possano puri ed integri udire gl'insegnamenti della natura; e per tal modo avviene ciò che dicemmo nel §. XXIV., cioè formasi quella mirabile concordanza fra le lezioni e le massime di tutti i dottori e legislatori della terra. Lo stesso non può dirsi delle forme, alla cui invenzione dà opera il solo intelletto, non avente altra guida che sè stesso: imperciocchè, siccome tutti gl' intelletti non sono egualmente veggenti, siccome non tutti con eguale perspicacia sanno penetrare la natura e discernere lo scopo di ogni sostanza, siccome non tutti sono egual-

mente sgombri da prevenzioni, da errori, da mire indirette; così spesso accade che ad ottime sostanze vengono applicate pessime forme; e, quel ch'è peggio, che queste vengono serbate e mantenute con un rigore, con una durezza, con una imperturbabilità che sembra sfidare le vicende, gli accidenti, e quella stessa perpetua mobilità della umana natura, ch'è sempre simile e non mai eguale a sè stessa, e che quindi chiede provvedimenti sempre simili nella sostanza, sempre varii nelle forme. Vuolsi ciò principalmente a due cause attribuire: in primo luogo ad un certo amore di ordine e di uniformità, che è buono e lodevole in sè stesso finchè non degenera in pedanteria sofistica ed in ridicola schifiltà; in secondo luogo a quella vanità ch'è tanto propria dell'uomo, per cui infelicemente fannosi argomento di orgoglio oggetti che dovrebbero stare da ogni orgoglio divisi, per attenersi soltanto alla utilità. Da queste vere e tristi cagioni provengono quelle speculazioni vanitose e stolte, che voglionsi attribuire a tutti i casi, e con pochissimi esattamente si combaciano; quei raffinamenti, che danno egualmente pretesto a domandare, a ricusare, a indugiare; quelle formule, che, inceppando la semplice buonafede, somministrano difesa, artifizii e ripari alla malvagità scaltrita, e frappongono una immobile barriera tra il diritto giusto e debole, ed il potere che deve proteggerlo e guarentirlo; quel rendersi, in una parola, subordinati gli affetti alle idee, le cose alle frasi, il fatto pratico all'astrazione. Tutto ciò non può imputarsi al cuore, nè al guastamento de'suoi sentimenti; ma bensì senza dubbio ai delirii

dell'intelletto, al dominante idealismo, all'amor etico delle utopie e di una sognata perfezione. Più gravi parole potrebbero dirsi su ciò: ma bastino al proposito nostro i fatti cenni.

Il paragrafo presente esattamente consuona con ciò che dicemmo nel §. XIV; e siccome allora difendemmo la Bellezza impugnata e rivocata in dubbio, così abbiamo ora difeso il bene attenuato e quasi a nulla ridotto dalle opinioni comuni. E ci parve bello ed importante l'andar investigando in qual modo circostanze che sono in sostanza le stesse, sebbene presentino apparenze differenti, dopo aver alterate e corrotte negli individui le impressioni della universale Bellezza, ed essersi per tal modo attaccate alla causa, passino quindi nell'effetto, e rendano nelle genti diverso il senso del Bene, minore del vero, e talvolta ancora impercettibile.

§. XXVIII.

Ritenghiamo in conseguenza di tutto ciò, che la Bellezza avendo sortito l'uffizio di porre in un moderato esercizio le facoltà sensitive dell'uomo, è la sola generatrice dell'amore e del bene, il quale in sostanza non è che il senso dell'amore soddisfatto, ovvero la soddisfazione del ben conseguito esercizio; ma per altra parte non essendole, per motivi alle umane viste superiori, stata fatta abilità di serbare l'esercizio medesimo fra' suoi giusti confini, ne risulta il male morale, che, all'opposto del bene, è il senso di un esercizio inconveniente o per difetto o per eccesso.

Tuttavia quanto dicemmo finora non fa concepire del bene e del male morale che un'idea generale ed astratta; la quale, come lo chiede la materia nostra, dovendosi ridurre positiva e concreta, e indagarsi in qual modo si ponga in effetto, e negli atti pratici si converta, diremo che l'esercizio delle facoltà sensitive, al pari di ogni altra cosa, passa dal principio al mezzo, dal mezzo all'estremo, ed ha quindi un progresso ed una scala, di cui ai varii gradi sorgono tutte le passioni o buone o malvagie, colle quali s'informa e si manifesta quanto bene o male morale esiste nel mondo. Senza innoltrarci in una divisione infinita minutissima, ed al nostro scopo non necessaria, noi noteremo tre punti in questo graduato esercizio delle facoltà sensitive, cioè la tenuità, la medietà, l'eccesso; a cui corrispondono tre qualità dell'esercizio medesimo, cioè l'esercizio tenue, il moderato ed il violento; e tre stati dell'anima, che chiameremo di noja, di piacere, di dolore. Pertanto questi tre stati ora dobbiamo ad uno ad uno esaminare, e ricercare come in essi nascano e si sviluppino tutti i difetti e le passioni, le virtù ed i vizii degli uomini. Compiuta questa disamina laboriosa, noi ci troveremo naturalmente alle soglie del Bello morale, alle quali ci parve non poterci rettamente condurre, se non che attraversando questo intricato labirinto colla guida del filo portoci dal principio estetico, che già sin da principio dicemmo dover essere il fondamento de' nostri ragionamenti.

§. XXIX.

Si può l'animo nostro assomigliare ad un vasto terreno, che, talora fertile e ben coltivato, produce vaghi fiori ed elettissime frutta; talora per sinistre influenze d'aere o di cielo si copre di erbacce inutili, e nutre eziandio piante maligne e velenose; talora in fine non si feconda e non germina, ma si distende in una landa trista ed inseminata ed in un muto deserto, dove segno di vita non si ravvisa. Questa ultima condizione rapporta quello stato dell'anima che abbiam chiamato stato di noja, in cui l'anima stessa non gode che di un tenuissimo esercizio delle sue facoltà sensitive, cosicchè può dirsi che appena questo esercizio cominci, nonchè il giusto suo segno raggiunga. Ciocchè avviene per due principalissime cagioni: o perchè taluno sorte, nascendo, organi tanto imperfetti, e fibre tanto rigide e dure, che non può percepir la Bellezza, e quindi inefficace per lui rimane questa vera ed unica causa di ogni retto sentire; o perchè l'uomo, sebbene originariamente ben naturato, pure talmente si guasta colla educazione, che in lui si crea una nuova serie d'idee stranie e di bisogni fattizii; ovvero, procedendo l'età, talmente si snerva fra le mollezze sociali, o fra gli eccessi s'incallisce, che la Bellezza non opera su di lui che impressioni inavvertite e fuggevoli, e quindi non capaci certamente di produrre l'esercizio dell'anima al grado conveniente. Noi non annoveriamo fra le cause producenti la noja, la mancanza di oggetti abili a dar moto ed alimento alle potenze sensitive; poichè, ove

l' uomo sia di sensi e di tempre ben provveduto, egli troverà sempre nella immensa natura fisica e morale con che pascere il cuor suo; e quand' anche talvolta nulla per avventura trovasse, questa privazione sarà istantanea e passeggiera, atta piuttosto a render più vivo il desiderio e maggiore il godimento, che a spegnerlo. La importante differenza poi che havvi fra le due cause accennate si è, che la noja prodotta dalla prima regna sola nell'anima, e la pone in una calma stupida e dormigliosa; laddove la noja prodotta dalla seconda vi regna accompagnata da un bisogno secreto, da una irrequieta smania, derivanti o dai buoni semi lasciativi dalla natura, i quali si risentono ad onta dei vincoli da cui sono stretti ed inceppati, ovvero dalle abitudini e dalle memorie della prima gioventù, quando gli organi ed i nervi bene alla natura rispondevano, ed erano ad ogni impulso di essa arrendevoli e pronti: nella stessa guisa che l' uomo nato cieco, e quindi mancante delle idee relative, appena di quell'amarissima privazione della luce si duole; mentre l' uomo divenuto cieco, oltrechè dalla presente miseria di non vedere, è sempre tormentato dalla acerba ricordanza di aver veduto. Ora il retto progresso delle nostre indagini richiede che trattiamo della noja prodotta dalla prima cagione: quella prodotta dalla seconda, sendo confinante al dolore, sarà da noi esaminata là dove del dolore appunto ragioneremo. Si ritenga intanto che, secondo le idee esposte finora, noi, rimosso ogni altro significato volgare e più o meno esteso, intendiamo per noja privazione od insufficienza di esercizio delle facoltà sensitive.

§ XXX.

Dal fin qui detto risulta chiaramente, che sono effetti della noja quei difetti pei quali l'uomo o non adempie i proprii uffizii, ovvero un adempimento vi presta lento e svogliato; e che quindi dalla noja traggono origine tutti quei vizii che hanno un carattere negativo e di manchevolezza, e che formano in tal guisa una delle grandi classi in cui si spartiscono le umane fralezze. I quali volendo noi per sommi capi accennare, dobbiamo innanzi ad ogni altra cosa riflettere, che la Bellezza operando le sue impressioni sull'anima, e modificandola a norma della sua attitudine, e ne' suoi idoli trasmutandola, la impronta, per così dire, della sua eccellenza, e la rende partecipe del proprio valore, di cui l'anima stessa ha piena coscienza, e giustamente si compiace; in quella stessa guisa che la luce del Sole raggiata sui frutti della terra, nella loro sostanza si converte, e belli e saporiti li rende. Perciò uno dei primi sensi che prova l'uomo privilegiato del godimento della Bellezza, è un senso di elevazione e dignità, che poscia divien germe di magnanime virtù, di mille imprese generose; oltrechè i frequenti aspetti della Bellezza fannosi naturalmente esemplari di costume e di vita, ed il vedere continuamente oggetti tanto belli, tanto proporzionati, avvezza l'animo all'ordine, alla temperanza, al decoro. All'opposto l'uomo, cui l'infelice temperamento tiene celata tutta o quasi tutta la bellezza del mondo, perde questa norma salutare, questa preclara scuola

di nobile ed alto sentire, e contragge abitudini e pratiche del tutto diverse e contrarie. Quindi primo effetto della noja, o dell'insufficiente esercizio delle facoltà sensitive, è la viltà; per cui l'uomo, nulla in sè stesso confidando, si spoglia di ogni potenza propria, e perfino della potenza suprema del pensiero, e si degrada, e sè stesso ed il suo capo ed il cuor suo pone in aliena servitù. Dalla viltà proviene la pusillanimità, che in ogni atto vede una minaccia, in ogni avvenimento un pericolo, un danno in ogni minaccia, in ogni pericolo una rovina; che, timidamente attenta ad un brevissimo presente, non può avanzarsi per un solo istante nell'avvenire, e paragonare e bilanciare le circostanze future colle attuali; che guarda o con raccapriccio o con istolta compassione quegl'impeti e quegli sdegni, che sono le armi veementi con cui vengono sfidate le ire dei potenti, sempre meschine a fronte di un cuor generoso: proviene il sospetto, che guarda intorno con cent'occhi, che teme i pugnali negli amplessi dell'amico, l'inganno nella stessa lealtà, nella stessa benevolenza le insidie; che muta i casi più lievi, le più indifferenti parole in motivi di dubbii trepidanti, e di angosce sempre compresse e sempre risorgenti, onde vita più travagliata e più nera di quella dell'uom sospettoso non può darsi: proviene l'abbietto interesse, per cui l'uomo sconfidando nelle proprie forze, sembra a quelle dell'oro unicamente affidarsi; che azioni e costumi, bellezza e virtù, merito e biasimo, tutto riduce a valor di moneta; che tutto difforma, tutto contrista, tutto invilisce con quella perpetua aritmetica, che sempre gli sta a fianco

assidua regolatrice dei pensieri e delle parole: proviene la ignavia, per cui l'uomo inesperto dei piaceri dell'anima, ed avido soltanto dei materiali, batte ogni via per conseguirli, e di chi può procurarglieli fassi a seconda dei casi o seguace, o complice, o campione, intrepido alle onte ed ai rabbuffi del bizzarro signore, assentatore gaudioso delle sue vanità e delle sue turpezze: proviene l'adulazione, dispensatrice con eguale ragione di lodi al potente, e di biasimi al debole, aura in un tempo villana e cortigianesca che gonfia, e quindi il proprio tumore prende per grandezza, vituperoso segnale di abbiezione per chi la usa e per chi l'accoglie: proviene in fine tutta quella minutaglia di poveri e volgari sentimenti che un solo sentimento nobile ed elevato sperde e sconfigge, come un solo moto di Ercole bastava a sgominare un intero esercito di pigmei, ma che tuttavia infestano le società in guisa dei minuti insetti volanti, i quali non cagionano veramente un danno positivo, ma recano un certo fastidio, una certa molestia, una certa inquietudine col punzecchiare, coll'insistere, col ronzare. Un altro principalissimo effetto della noja, o dello insufficiente esercizio delle facoltà sensitive, si è la indifferenza, di cui più maladetta peste non può darsi nel mondo, a qualunque oggetto si applichi e riferisca, poichè se non ispegne, almeno rallenta ed intiepidisce quell'amore universale, che la natura pone per vincolo generale delle creature, e per fondamento di tutta la umana moralità. Infatti la indifferenza, se ai benefizii riguarda, produce l'ingratitudine, ch'è peccato cotanto brutto e pernicioso, che

un grave moralista non dubitò di sentenziare, tutti i vizii annidarsi nel cuore dell'ingrato. E certamente aver debbe una indole pessima fra tutte, ed incapace di ogni senso gentile, di ogni generoso volere, quegli nella cui anima la idea dal benefizio nella mente stampata non sa trovar la via per discender nel cuore, e destarvi l'amore corrispondente; e questa idea, non abbellita da alcuna luce, nè avvalorata da alcun calore di affetto, per tal modo si fiacca e si difforma, che giunge a rappresentare come un peso il benefizio, quasi come un nemico il benefattore. Ed è pure parte della indifferenza quella stupida bontà, che piuttosto consiste nella impotenza di fare il male, che nella facoltà di operare il bene; pregio vano ed illusore, che, pretendendo amplissime parole a fatti meschini, usurpa la mercede e gli onori dovuti alla virtù vera ed operosa; e di cui per diverso significato può dirsi ciò che diceva Orazio dell'uom giusto e fermo nel suo proposito, che se il mondo intero minacciasse di disfarsi, essa fredda ed incrollabile mirerebbe la universale ruina: ond'emerge il dubbio, se fosse da desiderarsi che alle bontà di tal fatta si mescolasse qualche dose di malizia, che almeno quell'inutile ammasso di azioni morte od assonnate scuotesse ed agitasse; nella stessa maniera che una procella salva talora la nave pericolante per la soverchia calma del mare, e che un veleno opportunamente introdotto nel corpo umano può la inferma salute stimolare e rinvigorire. Dalla indifferenza nasce eziandio quel servile soggettamento alle regole ed alle forme, per cui sembra che la sostanza e i sentimenti perdansi

di vista, e che ogni uffizio sociale e civile consista nel girar ruote ed arganelli che le macchine morali pongano in movimento. Eppure Socrate esclamava un giorno: « Come può darsi, che se le regole della » grammatica e dell'aritmetica si applicano a tutte le » combinazioni dei numeri e delle parole, i precetti » generali della virtù, sì bene insegnati dai saggi, ri» mangano in tale imperfezione, che non sono appli» cabili ad un gran numero di casi? Come avviene, » che nelle scienze più sublimi siamo di rado imba» razzati, ed in questa ci troviamo ad ogni istante get» tati lungi dalla meta, quando vogliamo far uso delle » teoriche in ogni non preveduta circostanza? » Ma costoro più fortunati, o meglio veggenti di quel sapientissimo, ostentando una serie di teoriche, gridano doversi queste scrupolosamente osservare in ogni possibile avvenimento, in ogni più singolare vicenda, come se in esse una inesorabile necessità fosse riposta, e nulla si curano di evitare il male e di conseguire il bene, contenti di avere in quelle regole generali ed astratte uno stromento della indifferenza loro, ed una difesa contro le altrui censure. Nascono eziandio dalla indifferenza, e formano intorno ad essa una vile e brutta famiglia, que' dubbii paurosi, quegli scrupolosi calcoli, quelle importune tardità, fra cui si perde la vena dell'affetto che d'altra parte deriva, come il ruscello si smarrisce e si dissecca sopra l'aride ghiaje diffondendosi. Nulla di bene può sperarsi da gente di tal fatta: sempre incerti e trepidanti, sempre chiusi, sempre misteriosi, rispondono con gelate parole al caldo e franco parlare; ed

alle belle idee, alle generose proposte oppongono ostacoli appena credibili, una remota possibilità, un'ombra, un nonnulla: onde mentre i buoni intendono con ogni sforzo a giovar alla patria, ed a bene meritare dei loro simili, costoro poveri di cuore assottigliano l'ingegno per tutto screditare, per annuvolar tutto, per tutto rallentare; pessima feccia del vaso di Pandora! Come terzo principale effetto dell'insufficiente esercizio delle facoltà sensitive, ovvero della noja, indicheremo l'accidia; poichè, quando vien meno la forza delle impressioni, naturalmente fannosi minori gl'impulsi, meno efficaci e frequenti divengono i moti della volontà, e quindi vota e scioperata riesce la vita. Ed in ciò particolarmente si distingue l'accidia dagli altri difetti; chè mentre a questi sta congiunta una certa verecondia, per cui si sforzano di nascondersi, ed il vile vuol mostrarsi talvolta nobile ed elevato, e l'indifferente sollecito e premuroso, l'accidia all'incontro non si prende tal cura, e palesemente si manifesta, solo studiandosi di adunare motivi e pretesti, con cui non già celare, ma scusare sè stessa: onde il grande qualifica la propria indolenza come una calma, una quiete decente al suo grado ed alla sua ricchezza; ed il volgo la dimostra come un risultamento di ostacoli e di contrasti, la deplora come una fatale necessità, e talvolta eziandio la rappresenta come una virtù velata e compressa dalla prudenza, anzichè come una mancanza di virtù. Ma intanto questi neghittosi abbandonano il mondo come se mai non vi fossero stati, e forniscono il mortal viaggio senza lasciare alcun vestigio lodevole, senza

aver portato nemmeno una pietra per l'incremento dell'edificio sociale; felici che l'onda irrevocabile dell'obblío copra prontamente quella vita senza opere, quei giorni indecorosi, quelle miserabili e codarde volontà!

Abbiamo indicato i principali fenomeni morali che si presentano in quello stato in cui l'anima, non provando che un tenue e manchevole esercizio delle sue sensitive facoltà, si contrista ed annojasi. Nè vogliamo ora ad uno ad uno esaminarne gli effetti; poichè il proponimento nostro è d'investigare le origini, e di mostrare la genesi delle varie condizioni e dei moti dell'animo, non già di numerarli e di tesserne il catalogo. Bensì chiunque vorrà accingersi ad una più specificata disamina, che non è la nostra, riconoscerà che tutti i difetti del genere di cui abbiamo finora trattato si riferiscono e pongono capo in alcuno di quei tre difetti capitali di cui tenemmo discorso; i quali sono la viltà, la indifferenza e l'accidia.

§. XXXI.

Oltre a questi, che propriamente possono dirsi difetti provenienti del tutto dalla noja, altri ve ne sono, ai quali se non dà essa intera ed assoluta origine, almeno confluisce ad aumentarli ed a rinforzarli. Tale si è la mediocrità, che disfiora le azioni umane di quel supremo pregio della eccellenza, senza di cui nè di un solo atto si accresce la somma della comune utilità, nè una sola idea si aggiunge al tesoro delle umane cognizioni. Senza dubbio la nativa debolezza del-

l'ingegno, le avverse circostanze e l'ira della fortuna debbono considerarsi come cause primarie della mediocrità; ma essa eziandio si produce e si mantiene e si estende quando l'anima, contristata da un insufficiente e lento esercizio delle sue facoltà sensitive, non sa, nè può sorgere ad alcun alto pensiero, ad alcuna impresa generosa; quando l'uomo per viltà perde ogni potenza propria di pensare e di operare; per indifferenza a nessuna cosa si attacca, di nessuna è sollecito e tenero; per accidia consuma la mente ed il tempo in un languore torpido ed inoperoso; quando, in una parola, non è stimolato da quel gagliardo impulso che proviene da un giusto e squisito sentire, e che solo veste le piume ai voli famosi. Perciò l'aurea mediocrità, tanto vantata dai filosofi e dai poeti, dev' essere osservata nella stima dei beni del mondo e nel desiderio dei favori della fortuna, non riposta nella forza del sentire, dove, se vi è, ogni umana eccellenza impedisce. Un altro male di tal fatta si è quella smania frenetica d'imitare, che sovente tanto domina fra gli uomini; la quale consiste nell'adottare ciecamente e servilmente gli usi, le costumanze, i pensamenti, e fino gli abiti e le favelle degli altri; e che perciò bisogna guardarsi dal confondere colla illustre imitazione del Bello, che crea le arti e gli artisti. Strani pensieri, calcoli erronei, la ignoranza e la vanità possono rendere gli uomini imitatori; ma anche il vile, che reputa parte di ossequio il divenire scimia di quelli a cui fassi devoto; l'indifferente, cui manca il modo e la voglia di formarsi un carattere proprio; l'accidioso, che a risparmio di fatica si pone

nelle orme degli altri; tutti questi assai facilmente, e diremo anche volentieri, si danno alla imitazione, e perdono così il giusto e vero merito che ad una qualunque originalità va congiunto. La maldicenza proviene da tante cause, quante sono le umane colpe; poichè ogni colpevole cerca di scusare sè stesso, ponendo in mostra i peccati degli altri: tuttavia dalla noja, e da' tristi effetti di essa, gran parte della maldicenza proviene. Imperciocchè il vile sparla più per secondare le voglie altrui che le proprie, e adula mormorando; l'indifferente rimane attonito, se scorge alcuno adoperarsi sollecito per cose ch' egli reputa di nessuna importanza, e dallo stupore passa prontamente al biasimo di quelli a cui non consente, o di ciò che non intende; ed il neghittoso dice male degli altri per non saper far di meglio, e per esso è comoda ed agiatissima occupazione quello starsene esaminando e dannando i fatti altrui, mentre lo spirito giace inerte e desidioso, ed il corpo grave si accascia. Ognuno sa che i pregiudizii non sono che fallaci operazioni dell' intelletto; ma è d'uopo convenire che la noja grandemente concorre ad estenderli, a confermarli. Perocchè l'anima contristata dal tenue e manchevole esercizio delle sue facoltà sensitive accoglie di buon grado tuttociò che può trattenerla, o divertirla, o lusingarla; come l'infelice oppresso da ria sventura, e nudo di ogni conforto, tien conto degli augurii, dei sogni, dei presentimenti, e di altre consimili inezie, a cui in altri tempi sorriderebbe con disprezzo iracondo. E la viltà non è in sè stessa che una serie di pregiudizii, poichè il vile con serva docilità

consente ed applaude alle opinioni frivole ed insensate del volgo censito e patrizio; e se l'indifferente non si prende la briga di scavare intorno alle basi delle opinioni correnti per vedere se siano salde e ben fondate, l'accidioso non dura alla fatica di esaminarle, e contento riposa su quella che egli considera pratica filosofia e popolare sapienza, e non è in fatto che deplorabile risultamento di errori inveterati ammessi dagli stolti, e lamentati o derisi dai saggi: onde il vile per le classi superiori, l'infingardo per le inferiori, fannosi i lodatori ed i promovitori dei pregiudizii in esse dominanti. Sonovi in fine molte maniere di ozio. Havvi l'ozio di chi nello scomposto mondo e negli ordini guasti non trovando degno ed acconcio argomento alle sue cure ed a' suoi uffizii, si astiene da tutto, e preferisce un ozio sdegnoso ad un'attività senza scopo e senza lusinga; havvi l'ozio necessario di chi rotto dalla fortuna, o dalla forza inceppato, insorge però coll'animo, e, se non colla voce e col braccio, almeno col pensiero alzato difende la causa della ragione e della verità, e fa liberi e caldi voti per essa; havvi l'ozio apparente di chi giacendo col corpo debole, intende però colla mente a quelle meditazioni ed a quegli studii che tanto aumentano il patrimonio dello ingegno, e formano il presidio ed il decoro dell'umanità. Tutti questi oziosi vivono una vita se non piena e feconda, almeno desta e risentita: ma l'uomo, il quale si abbandona a quell'ozio stemperato che nasce necessariamente dalla noja, e propriamente dall'accidia, come l'effetto necessariamente dalla sua causa deriva, non vive già la sua vita, ma la spegne

nella oscurità, o lentamente ed a fatica la strascina tra il fango e le brutture, e nessuna parte di essa si giova, nessuna si conforta, nessuna si adorna; onde dopo essere stata ignominiosamente condotta si chiude, come il solco nell'acqua si chiude, appena lasciando una schiuma vaporevole e vana. Pertanto la mediocrità, la tendenza alla imitazione, la maldicenza, i pregiudizii, l'ozio, ed altre consimili viziose abitudini, sono mali morali, che non derivano, come da propria loro sorgente, dall'insufficiente esercizio delle facoltà nostre sensitive, ma però durano per esso, e per esso si aumentano.

§. XXXII.

Tutti i summentovati effetti della noja furono da noi chiamati difetti, e non passioni: nel che ci sembra che non male ci siamo apposti; poichè la qualificazione di passione esprime un movimento straordinario, uno slancio dell'anima, e non può quindi rettamente applicarsi a ciò che dinota invece mancanza di moto, fiacchezza nel sentire, tardità nell'operare. Per questo motivo i legislatori, generalmente parlando, non decretarono alcuna pena ai difetti del genere da noi finora esaminato; poichè giudicarono non essere gli uomini tenuti di ciò che proviene dalle originarie negazioni sortite dalla natura, e che quindi costituisce piuttosto una mancanza di volontà, che una rea volontà; tanto più che il danno derivante da quei difetti, anzichè colpire la intera società, ricade sull'individuo che li ha contratti, e quella per essi,

non un male positivo, ma soltanto un minor bene dall'individuo stesso riporta. Oltracciò havvi pei difetti un altro genere di giustizia, che sta riposta nella opinione e nella stima degli uomini, che di rado s'inganna e non mai si corrompe, perchè immenso è il numero dei giudici, e perchè nel complesso degli uomini essendo sempre prevalente il sentimento del bene, quegli che n'è manchevole o scarso non può sfuggire gli sfavorevoli paragoni, e diviene segno ad inevitabili e sinistri giudizii; che non manca eziandio di una efficace sanzione penale, poichè la qualità della opinione ed il grado della stima da un individuo goduta formano ciò che si chiama credito, il quale poi, a guisa di capitale o di moneta, serve ad acquistare le prerogative sociali, i titoli, gl'impieghi, che sempre a seconda di esso sono, o dovrebbero essere, conferiti o negati. Ed havvi fra questa maniera di giustizia e le colpe ad essa attribuite una esatta concordanza; poichè, siccome queste non producono un male positivo, ma rendono minore il bene, così quella non apporta un danno assoluto, ma coll'attenuare i vantaggi e i diritti sociali richiama ed istruisce gli uomini a stare in guardia, ed a correggere i difetti loro, per quanto i tempi, le circostanze e le rispettive forze lo permettono. Ministra ed esecutrice di questa giustizia è la censura pubblica e privata, la quale, deposto ogni contrario pregiudizio, fa d'uopo considerare come un necessario supplemento alla giustizia legale. Infatti, se bene si osserva, si scorge siffatta censura aggirarsi per solito nella sfera dei difetti, come nella provincia propria e nella giurisdizione asse-

gnatale; e da molti si mormora contro i vili, i parassiti, gli oziosi, ed altra simile genía; da pochissimi contro gli assassini, gl'incendiarii, gli omicidii, ai quali ognuno sa che non le acerbe parole, ma le prigioni e le forche sono serbate. Perciò tale censura presta un utile uffizio, finchè resta fra i termini prefissi, e segue la verità; che se da questa si disgiunge, allora degenera in calunnia, ovvero in insidia, e fassi emula dei pugnali e dei veleni. E presta singolarmente un utile uffizio: poichè oltremodo importa che sia insegnato all'uomo ad esser pronto, attivo; non lodatore, ma operatore del bene: e ciò meglio talvolta ottiensi con una opportuna censura, di quello che con una lunga e grave lezione. Ed abbiamo detto che ciò importa assai; poichè fa di mestieri considerare, che nello stato attuale tutti gli uomini per un vincolo mutuo e necessario sono dipendenti gli uni dagli altri, e fra loro legati da infiniti bisogni, dalle professioni, dalle arti, dalle leggi, dalle instituzioni. Se nella società gli uomini si avvisassero di vivere ciascuno per sè, senza nulla fare per gli altri, e nulla esigere, dir non si saprebbe se tale stato fosse più miserabile pei solitarii o pegli abbandonati. Conviene adunque che ciascuno prenda qualche parte, e si adoperi in questa continua comunicazione di beni, di soccorsi, di sforzi, di pene e di piaceri, da cui risulta l'ordine della società: il ricco ozioso colle sue spese, il povero col lavoro; i buoni colla virtù, i saggi colla dottrina; perfino gli stolti ed i malvagi colle follíe e coi vizii. In una parola, in questa discordia sempre risorgente fra il male ed il bene, gli abusi e le leggi, i

desiderii e le convenienze, ognuno deve prendere il suo partito, e l'armonia universale non permette ad alcuno di rimanersi indifferente e neutrale. Ora le passioni concorrono mirabilmente a secondar questa legge; esse con ispeciali nodi attaccano l'uomo alla ruota generale, l'ambizioso colla brama d'ingrandirsi, il vanitoso col desiderio della rinomanza, l'avaro colla speranza delle ricchezze, il voluttuoso colla seduzione dei piaceri; poichè tutte queste cose non si possono acquistare se non che nella società e col mezzo della società. Sotto questo punto di vista fa di mestieri considerare gli effetti della noja, e valutare l'importanza di apporre ad essi un freno con mezzi che siano meno forti delle carcerazioni e dei patiboli, ma più efficaci che nol sono comunemente i tirocinii e gl'insegnamenti. E forse, condotti da queste riflessioni, i legislatori deviarono alcuna volta dalla massima di non punire gli uomini di ciò, di cui non sono per natura tenuti: onde i Persiani reputavano gravissimo delitto la ingratitudine; e Dracone, seguíto in ciò dagli Egiziani, puniva l'ozio colla morte; e Solone con egual pena la indifferenza politica. Ma gli antichi legislatori non furono dai posteriori imitati: che se pure dalle moderne leggi si castiga l'ozio, ciò avviene quando alla mancanza di mezzi di sussistenza si aggiugne; poichè allora havvi motivo di temere che l'ozio unito al bisogno si faccia pessimo consigliere di colpa, e quindi il castigo si deve stimare piuttosto precauzione che pena. Bensì il gran padre Allighieri in quel Poema, che comprende alte norme e mirabili esempli di ogni maniera di giustizia, pronunzia una solenne

sentenza contra i neghittosi che consumarono i loro giorni senza infamia e senza lode, e che morirono senza mai essere stati vivi; e non potendo noverarli fra le genti gloriose, neppur consente loro un posto fra i dannati, affinchè questi non guadagnino credito col paragone; poichè l'animoso Ghibellino ancor peggiori dei franchi e risoluti malvagi reputava coloro che stanno incerti e pendenti tra il vizio e la virtù, piuttosto non curanti del bene che odiatori del male, trepidanti in ogni cosa, indifferenti a tutto, inutili sempre; e facendogli con fiero concetto sdegnare egualmente dalla Giustizia e dalla Misericordia, li pone in un luogo che non è inferno senza essere paradiso, come la vita loro non fu malvagia, senza perciò esser buona, dove destano un tumulto non distinto, non espresso, come le azioni loro furono confuse e senza qualità, e sono tormentati da quegli insetti fastidiosi, a cui tanto somigliarono vivendo. Ed a noi reca giusto e sommo conforto il conchiudere i nostri ragionamenti sulla noja col nome di quel Grande, che solo vale una falange intera di poeti e di filosofi, e coll'autorità del sacro poema, dinanzi a cui, come a miracolo d'ingegno e di rettitudine, deve ognuno, che stolto non sia, inchinare le ginocchia e la mente.

§. XXXIII.

Valicate le cupe e torbide acque della Noja, ora correrà migliori onde la fragile nostra navicella; e tratteremo di quel secondo stato, in cui l'anima si gode un moderato e conveniente esercizio delle sue

facoltà sensitive, ed in cui sorgono e si sviluppano quegli ottimi affetti che chiamansi virtù. Abbiamo già veduto nei §§. VII. e VIII., ch' è parte propria della Bellezza il produrre siffatto esercizio, ed il serbarlo fra i giusti suoi limiti; e nel §. XXI., che il Piacere altro non è che l'intima soddisfazione che prova l'anima nel sentir per l'esercizio medesimo fatta paga quella smania di azione e di moto, da cui è incessantemente dominata; il qual Piacere attacca naturalmente l'anima agli oggetti da cui è prodotto con quel vincolo universale dell'Amore. Perciò la Bellezza, il Piacere e l'Amore dimostrano la vera generazione delle virtù, le quali in ultima analisi sono la bella fecondità dell'Amore ispirato dalla Bellezza, e posto in atto dal Piacere; o, per meglio dire, sono altrettante modificazioni dell'Amore stesso, corrispondenti ai varii oggetti a cui esso si rivolge. Abbiamo altresì veduto nel §. XVI., che la simmetrica e bene proporzionata unione della Unità colla Varietà, è condizione generale e precipua della Bellezza; e nel §. XVIII., che questa simmetría però non toglie che in alcuni oggetti belli possa prevalere la Unità, in altri la Varietà; poichè tal differenza non fa uno sbilancio opposto alla condizione primaria della Bellezza, ma soltanto una semplice eccedenza relativa, la quale dà un diverso carattere ed un nome diverso alle rispettive impressioni. Perocchè gli oggetti nei quali la Varietà prevale, operano impressioni che ad ogni istante si modificano, e prestamente le une nelle altre dannosi passaggio; e quelli nei quali prevale la Unità, producono impressioni che durano lungamente le stesse, senza

frequenti differenze e quasi senza mobilità. Perciò nell'un caso il sentire dell'anima è vario, rapido, vivace, agitato; nell'altro tranquillo, lento, grave, uniforme. Ora quel primo sentire è Gioja; quel secondo Malinconia. Ma in entrambi gli stati, sendo l'esercizio moderato, havvi Piacere, il quale cangia bensì sembianti, ma non sostanza; e può dirsi che la Gioja rassomiglia al Sole del mattino, in cui splendida è la luce, vivi e brillanti sono i colori; e la Malincónia al Sole della sera, in cui la luce impallidisce, e languide appariscono le tinte e vicine a spegnersi, ed inclinanti ad una cara e mesta conformità. Ad ogni modo il Piacere, sia lieto, sia malinconico, attacca sempre l'animo agli oggetti dai quali è prodotto, e quindi attacca l'anima, più che ad ogni altra cosa, a sè medesima. Perocchè siccome l'uomo ravvisa che di tutti gl'infiniti amori generati dalla Bellezza egli è necessariamente il centro, poichè in lui tutte le impressioni da essa operate pongono capo; così comincia dall'amare sè stesso, la propria esistenza, che di tutti gli altri amori è il primo fondamento, e le sue qualità che danno ad essi forza ed incremento. Quindi sarebbe errore il confondere questo amore col così detto amor proprio, secondo il suo comune e volgare significato, e sarebbe follía il credere che per esso l'uomo s'innamori di sè stesso, come Narciso al fonte. Dall'amare sè medesimo procede l'uomo ad amare i suoi simili; e questi, dopo l'amore di Dio, sono gli amori che a tutti gli altri stanno in cima per la copia e per la eccellenza degli affetti che ne provengono; e gli altri amori non sono che anelli della catena universale, ed

elementi necessarii del grande sistema di ordine, di unione, di bontà dominante nel mondo.

§. XXXIV.

Pertanto l'amore d'Iddio, l'amore di noi stessi, l'amore de' nostri simili sono gli affetti primarii che risultano dal giusto e conveniente esercizio delle facoltà sensitive dell'anima nostra, e che poscia negli altri affetti si diramano e si distinguono. L'amore di Dio, che, secondo la espressione dell'Allighieri, deve stare sovrano agli altri, dà origine alle virtù religiose, che le virtù sociali sostengono, avvalorano, guidano, tanto in ciò che pertiene alla umanità, quanto in ciò che alla cittadinanza riguarda; ma delle quali non è uffizio nostro il ragionare. L'amore di noi stessi ci rende solleciti di tutto ciò che può giovare alla nostra conservazione, al nostro perfezionamento, al nostro decoro, e produce quelle virtù che sotto il titolo generale di Prudenza si comprendono. L'amore dei nostri simili puossi manifestare in due maniere: col proporsi di non recar danno o molestia ad alcuno, e questo proponimento, mandato ad effetto, appellasi Giustizia; e coll'adoprarsi per far bene agli altri, e ciò si consegue colle virtù che alla Benevolenza appartengono. Per tal modo tutte le virtù procedenti dalla Bellezza, dal Piacere e dall'Amore in tre classi si distribuiscono: in quelle della Prudenza, che mirano al bene individuale; in quelle della Giustizia, che formano la guarentigia de' beni altrui; ed in quelle finalmente della Benevolenza, che ne procurano l'incremento.

E della prima classe parlando, abbiamo già veduto nel §. XXX. che l'uomo privilegiato del pieno godimento della Bellezza, ed uso a vederne continuamente le sembianze, una tale impronta nella propria anima dalla Bellezza stessa riceve, e tale inclinazione contragge per l'armonia e per l'ordine, che pone ogni studio per serbare quella impronta incontaminata ed intera, e per rimuovere tutto ciò che potesse indurre le sue sensitive facoltà a moti incomposti e sregolati. In queste naturali disposizioni degli uomini bene provveduti di organi e di tempere trovansi i germi della Dignità e della Temperanza, che sono parti principalissime della Prudenza, e che, piuttosto che semplici virtù, quali sorgenti di altre virtù elettissime si possono reputare. Perocchè il sentimento della propria dignità innalza l'uomo a quella nobiltà di affetti ed a quella elevazione di pensieri che costituiscono la vera Magnanimità; lo fa inaccessibile alle ritrose peritanze, ai dubbii trepidanti, alle visioni della paura, ai consigli della viltà, e gl'ispira così il coraggio ed il valore; lo avverte che il mutar facilmente affetti e pensieri disvela un'anima cieca ed impotente, e quindi fermo e costante lo fa essere in ogni cosa; gli dimostra ch'è meglio non cominciare una impresa, che dalla cominciata desistere, e così egli diviene perseverante; lo istruisce in fine, che ogni abito disordinato, ogni frivolo desiderio, ogni cura puerile, ed il parlare sregolato, ed il muoversi sconciamente mal si convengono ad un'anima nobile ed elevata, e dismagano l'onestade ad ogni atto; e per tal modo lo ammaestrano a serbar sempre quella gravità e quel de-

coro, che a chi più sa, più piace. E la Temperanza non lasciando uscir l'uomo dei limiti, oltre ai quali non trovasi che turpe gozzoviglia, o brutta lascivia, o insana licenza, dà origine alla Pudicizia, alla Parsimonia, alla Frugalità; bellissime virtù, che adornano le prime genti, quando sono più vicine alla natura che ai raffinamenti della civiltà, e che col progresso del tempo crescono in quelle più splendide e più operose virtù, per le quali ogni sociale instituzione si fonda e si conserva. Deriva altresì dalla Temperanza la Moderazione, che, ponendo freno ai traviamenti del cuore e della immaginazione, insegna all'uomo a non prendere gli smodati desiderii dell'uno per reali bisogni, e per legittimi piaceri i prestigii dell'altra, ed a stare contento a ciò che basta per vivere una onesta e placida vita. Deriva la Semplicità, che, schiva delle pompe fucate e di ogni arte ammaliatrice, mira a rendere le azioni e le esteriori forme non ornate e leziose, ma schiette, candide, manifeste. Deriva soprattutto la Modestia, che alle altre virtù è fregio e corona; che sa, che anche nella stessa virtù il fasto e la ostentazione non sono che vani supplimenti ad un merito manchevole; e che il merito, quando sia reale ed intero, soltanto di sè stesso si abbella; e che quindi non è in sostanza che la coscienza illibata e dignitosa dell'uomo virtuoso, forte per sè medesima e superiore, senza i soccorsi della ipocrisía, alle velate lusinghe degl'insidiatori ed ai palesi assalimenti dei malvagi.

Intorno alle virtù della seconda classe, cioè a quelle che dalla Giustizia si denominano, fa d'uopo innanzi

ad ogni altra cosa osservare che l'uomo, amando, impara a conoscere gli amori degli altri, e che quanto più i suoi sono vivi e risentiti, tanto meglio apprende quanta sia l'importanza di non offendere e di non turbare gli altrui. È questo il primo germe della Giustizia, il quale poi per la stessa virtù dell'Amore mirabilmente si feconda e si avvalora. È quindi affidato alla Giustizia il freno di tutte le passioni, il reggimento di tutti i beni e di tutti i diritti. Ora per sostenere degnamente cotanto uffizio ella si giova degli affetti inspirati dalla Natura, e degli stromenti e dei soccorsi che presta la Civiltà; si fa palladio della Religione, informa i costumi, si manifesta e si rinforza colle leggi; protettrice del culto dei domestici numi; avversa egualmente alle persecuzioni violente che si fan velo del pubblico zelo, e alle tolleranze infingarde e alle male indifferenze che sembrano farsi alleate del vizio e delle colpe; sorregge gli sventurati, riordina le società sconvolte, doma la forza prepotente, soccorre alla giusta libertà frenando la licenza, e promuove l'esercizio della virtù, vituperando e dannando le malvagie azioni, e premiando gli splendidi e lodevoli esempli. Perciò a formare la vera Giustizia concorre la Probità, che tragge le norme del retto e dell'onesto dall'intimo animo, anzichè da leggi e da regolamenti; che intende sempre ad attribuire il suo ad ognuno, e che vuole che ogni atto esteriore abbia una impronta sì schietta e sì lucida, che non lasci giammai sospettare nemmeno un pensiero che retto non sia, nemmeno un sentimento che non sia benevolo: concorre la Rettitudine, che in tutte le azioni,

in tutte le imprese si propone un fine utile e lodevole, e verso di esso procede diritamente, senza essere nè trattenuta da impedimenti o da fastidii, nè ombrata da interessi particolari, nè distolta dal gracchiare degli avversi, o dalle paure dominatrici dei cuori corrotti: concorre la Discrezione, che sta fra i termini prefissi dal Dovere e dalla Prudenza, e che non gli oltrepassa nè coi fatti nè colle parole, per non dimostrare una sollecitudine soverchia, uno zelo intempestivo, una cura non chiesta, e per non esercitare una specie di magistratura non attribuita e non competente: concorre la Delicatezza, che prefigge a' suoi procedimenti una norma così severa, una linea sì stretta, che non potrebbe essere paragonata che a quel ponte di acciajo, acuto e sottile come un capello, per cui, secondo la dottrina dei Magi e di Maometto, devono passare le anime dei morti; virtù bellissima, purchè sia vera, e purchè tutta non consista in una serie di atti esteriori, ed in una pura osservanza di forme. Alla Giustizia va pure congiunta la Sincerità; poichè le finte parole, le menzognere promesse, le simulazioni, le lusinghe recano manifesto danno a coloro con cui sono usate, ad inganno traendoli; e la favella singolarmente dev' esser tale, che diffonda la chiarezza dell' animo limpido e terso, come il Sole non mai falso mostra le ineffabili bellezze della natura. Della Sincerità è necessariamente compagna la Fedeltà, che opera co' fatti l' adempimento di ciò che fu detto colle parole, e può quindi considerarsi come il suggello della Sincerità. Eziandio è parte della Giustizia, e fra tutte bellissima la Gratitudine, che la me-

moria muta in ricordanza, e che, se non può colla utile opera, almeno retribuisce al benefizio con una corrispondenza di affetto dell'opera stessa migliore di gran lunga, sempre desiderante di manifestarsi, e non mai nelle desiderate occasioni manchevole. In fine è da notarsi che la virtù della Temperanza e della Giustizia, siccome si convengono nella origine e nei principii, tutte dalla Bellezza e dall'Amore procedendo, così pure pienamente concordano nei risultamenti, ed allo stesso fine cospirano; e le prime danno alimento, e, per così dire, preparano il terreno alle seconde. Perocchè la temperanza nei costumi e la moderazione nei desiderii spengono l'ambizione e l'avarizia, e chiudono l'adito a mali innumerabili; e chi sta contento al poco, non è nè ingiusto, nè oppressore; e compie i suoi doveri con coraggio, poichè lascia un minor campo alle ire della fortuna, avendo in sè stesso la sorgente de' suoi beni e della sua felicità.

Dalla Giustizia si trapassa agevolmente alla Benevolenza, perchè dal non nuocere al giovare è brevissimo il cammino, e basta un lievissimo impulso per compierlo. Dimostrare che l'amore che lega insieme tutte le creature ispira naturalmente negli uomini il desiderio ed il bisogno di rendersi servigii a vicenda, e di promuovere il reciproco bene, sarebbe opera inutile; sì chiaramente tale effetto da tal causa proviene. Pertanto l'amore verso i nostri simili professato, e fatto per essi sollecito ed operoso, genera le virtù che ricevono nome e qualità dalla Benevolenza, e quanto può soccorrere alla vita, quanto migliorarla, quanto

confortarla, tutto si dee in questa classe riporre. Le quali virtù in ciò specialmente dalle altre si distinguono: che mentre la Temperanza e la Giustizia sono con certe leggi e con severe sanzioni prescritte, la Benevolenza generalmente non lo è; e se pure in alcun caso è inculcata, lo è piuttosto in via di consiglio, che di precetto; ed il comando stesso, se pur vi è, è concepito in forme così vaghe ed incerte, ch'essendo quasi impossibile di chiarire e di concretare la trasgressione, ne rimane la osservanza abbandonata al volere: cosicchè riguardo alla umana società (chè all'altezza delle divine leggi non giungono le nostre profane parole) le virtù medesime acquistano un carattere di libertà, di franchezza, di spontanea alacrità, che le rende dalle altre singolari e prestantissime. Alla classe della Benevolenza deggiono primi essere attribuiti quegli affetti che, oltre alla qualità intrinseca e comune, ritengono eziandio il nome di Amore; l'amore propriamente detto, di cui abbiam già parlato nel §. XXII., l'amor della patria, passione sopra tutte generosa, ed operatrice di prodigii, poichè in un solo oggetto comprende tutti quelli che sono da noi più caramente diletti, luce, aere, suolo nativo, parenti, amici, rimembranze della prima età, speranze nell'avvenire, gloria, diletti, virtù; l'amor della famiglia, in cui stanno riposti tutti i presidii e le guarentigie della intera società, poichè l'uomo che sia buon capo di famiglia diviene progressivamente fedele marito, amoroso genitore, educator sollecito, cittadino benefico, uomo operoso, saggio vecchio e venerando. E la Benevolenza è seguíta dalla Cortesia, ch'è la gentile messaggiera

de' gentili sentimenti, da cui nascono le cure premurose, le dilicate attenzioni, la generosa ospitalità, per cui del fare e del chiedere è quello il più pronto che comunemente avviene più tardo. In questa bella famiglia della Benevolenza poscia comparisce l'Amicizia; virtù prediletta da quelli che vogliono gustare le delizie dell'amore senz'affrontare i gravi pericoli, le sventure inaudite, e le insopportabili angoscie che produce; affetto possente, che allevia le pene, e le gioje raddoppia, che rende beato il conversare colla concordia dei pensieri e colla intera comunione dei sentimenti, e che la solitudine consola colla memoria dei giorni goduti, e colla speranza che possano ancora risorgere; tesoro inestimabile, poichè s'è raro un vero amore, rarissima è una fedele e sincera amicizia. Ed una del bel numero è la Pietà, per cui tutta la umana gente non è che una sola famiglia, e tutte le umane miserie sono un comune argomento di dolore e di pianto; che per commuoversi non chiede nè quali siano i gradi della parentela, nè quanti gli anni della conoscenza, nè quali i meriti ed i pregi dell' afflitto; che vola incontro ad esso colla compassione, e lo solleva e lo conforta, non per farselo amico pe' tempi migliori, non per secondare un calcolo d'interesse o di vanità, ma per calmare quel movimento del cuore, che non posa finchè vi sia un bene da farsi, e nol si faccia. Ah sì, fa d'uopo aver votato sino alla feccia il calice delle umane amarezze per conoscere che sia la Pietà, e per sapere che non havvi tesoro al mondo che pagar possa una lagrima data dall'uomo pietoso alla deserta ed incolpata sventura!

Compagna inseparabile e necessaria ministra della Pietà è la Beneficenza; che spinta da essa corre sulle traccie dei miseri, e gli ajuta, e li consola, e se ne fa gaudio e corona; che in tempi da ogni infamia contaminati, ed in cui sembrava che fosse la stirpe umana degenerata, fece dal cuore di Tito uscire la più bella sentenza, di cui possa giammai onorarsi il genere umano; virtù regina, ammirata dai barbari, rispettata dai possenti, temuta dai malvagi, da nessuno rivocata in dubbio. E stalle a fianco la Liberalità, ch'è tale, che se alla Beneficenza ancella non è, perde nome e carattere di virtù, e decade in prodigalità. Alla eletta schiera della Benevolenza appartiene pure la Indulgenza; virtù prudente, che stende un velo sui difetti dei mortali, e che coprendoli serba gran parte del decoro della specie umana; virtù amabilissima, che spira dolcezza e quiete, e che sovente preserva l'uomo dal peso dell'odio, dai pericoli dell'ira, dal fastidio delle discordie, e dal disonore della maldicenza; virtù necessaria, cui fa d'uopo che l'uomo ben si guardi dall'abbandonare, poichè senza di essa ad ogni piè sospinto correrebbe rischio di armarsi di tutte armi contro que'medesimi difetti che gli altri indulgono a lui, di sostener quindi contese o ingiuste o ridicole, e di perder per tal modo i piaceri di un onesto e riposato vivere, e di una tranquilla e fratellevole cittadinanza. Ed è parte della Indulgenza il Perdono, che, opportunamente concesso, tronca tanti amari pensieri, ed a tanti umani dolori pon fine; che sale, guidato dalla Misericordia e facendosi sempre più illustre e santo, i gradini del trono e perfino la

via del Cielo; onde fu scritto, che l'Angelo che registra in Paradiso i peccati degli uomini, talora cancella con una lagrima ciò che scrive per uffizio. Finalmente è virtù propria della Benevolenza la Fiducia; perocchè l'uomo che abbia sempre il cuore aperto alle impressioni della Bellezza, ed in cui puri e non contrastati sorgano gli affetti da essa derivanti, non può nemmeno per un istante credere che gli altri nutrano sentimenti contrarii; e tutto come Amor vuole colora; e se altri non lo avvía per le norme del Sospetto, egli da sè non si pone in esse certamente.

§. XXXV.

Oltre gli indicati affetti, che, derivati dall'Amore, compongono il conveniente esercizio delle facoltà nostre sensitive, e che furono da noi classificati sotto i titoli di Prudenza, di Giustizia e di Benevolenza, altri pur ve ne sono, che provengono del pari dalle impressioni operate dalla universale Bellezza sopra individui bene provveduti di organi e di tempere; ma che non avendo, come que' primi, un carattere determinato ed uno scopo positivo, sviluppandosi in moltiplici e varie circostanze, e servendo a fini, se non opposti, almeno fra loro disparati, non possono per la loro generalità essere propriamente in alcuna delle descritte classi annoverati e distinti. Tale si è la Curiosità, che puossi considerare come la esploratrice dell'anima intenta a procacciare alle proprie potenze quell'esercizio di cui sono avidamente desiose; che va spiando dovunque trovi ciò che possa a quella in-

saziabile fame prestare alimento; che quindi ristretta fra giusti confini, e non applicata a oggetti frivoli o indegni di cura, diviene madre del sapere, e promovitrice di utili indagini e di opere egregie. Tale si è la Speranza, che a tutte le azioni, a tutte le imprese dell'uomo si congiunge; a cui egli è forse debitore de' più giocondi momenti della vita, poichè nel maggior numero de' casi un bene sperato assai più vale di un bene goduto; che lo anima, lo sorregge, lo conforta in ogni luogo, in ogni fortuna, in ogni età, gentilissimo affetto, primo ed ultimo nume; che perciò l'uomo onora e prosegue con sì fervido culto, con fedeltà sì devota, che dir non saprebbesi s'egli si faccia della Speranza seguace o schiavo. Tali sono l'Entusiasmo e lo Sdegno, che sono súbiti commovimenti e slanci dell'anima da straordinarii oggetti straordinariamente agitata; che quindi destano nell'uomo pensieri dapprima ignoti, lo eccitano ad imprese dapprima intentate, e lo rendono intrepido, impaziente, animoso; in questo differenti, che l'Entusiasmo proviene da cause alle nostre tendenze conformi, lo Sdegno da cause contrarie: onde il primo seconda, l'altro combatte; quello esulta, questo s'irrita; l'uno può giovare, l'altro deve difendere. Ma entrambi danno forza ed armi alle passioni, alla virtù, perfino alla stessa ragione; e l'Entusiasmo produce opere maravigliose d'ingegno e di braccio, onde e nelle civili e nelle militari e nelle letterarie palestre si venera come ispirazione divina; e Platone formò dell'impeto irascibile il terzo agente del governo interiore dell'anima, come aveva fatto dei guerrieri il terzo ordine della sua

repubblica; ed il Tasso, bellamente valendosi del concetto platonico, chiamò l'ira *guerriera di ragione;* e l'Ariosto finge che lo Sdegno armato di fuoco liberi Rinaldo dagli assalimenti e dalle insidie di un amore turpe e malnato. Tali pur sono il Pudore e la Vergogna, consistenti in un disgusto, in un senso molesto, ed anzi in un principio di sdegno eccitato da una azione o propria od altrui, che a' primitivi interni dettami si opponga; con questo però, che il Pudore si attiene piuttosto alla natura, la Vergogna piuttosto alla società; l'uno proviene da un' azione soltanto pensata o prevista, l'altra da un'azione commessa ed esperimentata. Tali sono finalmente la Maraviglia e l'Ammirazione, che sono pronti moti dell'anima, cui non più provate impressioni di Bellezza fuori di sè stessa rapiscono, ed innalzano all'altezza del singolare oggetto da cui provengono; in ciò diverse, che la Maraviglia è un moto fervido indipendente, o, per meglio dire, cieco ed involontario, in cui il cuore prevale, e la immaginazione soccorre; e l'Ammirazione è un moto più lento, più maturo, ed avvalorato dal consenso dell' intelletto.

§. XXXVI.

Egli è chiaro che degli ottimi affetti costitutivi il conveniente esercizio delle facoltà sensitive noi abbiamo soltanto tentato di mostrare la origine e la generazione, non già inteso di fare l'esatto novero. Il quale lunga e fastidiosa opera avrebbe richiesto: imperciocchè quegli affetti primitivi in mille secondarii si diramano, e tutti s'intrecciano in guise infinite; e

gli affetti affini si collegano e si fondono insieme; e talvolta un affetto di una classe a quello di un'altra si congiunge; e perfino talvolta un vizio s'innesta in una virtù: onde avvengono moltiplici combinazioni, che presentano l'aspetto di misterii e di contraddizioni a chi non si pone bene addentro nelle secrete cose dell'anima; e la lingua nostra copiosa ed arrendevole presta nomi speciali a tutte queste innumerabili graduazioni; i quali poi aprono largo campo agl'investigatori delle minute differenze, ed agli scrutatori delle apparenti sinonimie. Ma questa varietà degli umani affetti nello stato sociale cresce in immenso per tre importanti ragioni. 1.° Perchè o pei risultamenti della educazione, che pone nel cuore i germi di tendenze diverse dalle naturali, o pei raffinamenti della civiltà, per cui tutto nello stato sociale è artifizio, mollezza, bizzarría, gli affetti primitivi perdono quel carattere di forza e di unità di cui erano fregiati, ed i sentimenti che ispirava la Bellezza, e che sorgevano, per così dire, colossali ed interi, s'infrangono in un tritume di sentimenti piccoli e triviali, senza qualità e quasi senza nome. 2.° Perchè la differenza delle condizioni, che è una conseguenza necessaria del sistema sociale, produce una differenza corrispondente negli affetti umani, i quali s'innalzano o si abbassano, si rinforzano o si indeboliscono, e si atteggiano e si vestono a seconda dei gradi rispettivi; come, per esempio, il decoro nella condizione reale diventa magnificenza, il perdono grazia, la indulgenza clemenza, munificenza la liberalità, ec. 3.° Perchè nello stato di società, più assai che in quello di natura, l'intelletto

esercita una diretta ed efficace influenza sul cuore; giacchè in tanta varietà di affetti, in tanta mutabilità di forme, con tanta cura di occultare o di alterare la verità, fra sì tortuosi ravvolgimenti, fra sì arcane complicazioni, il cuore seguendo il solo impulso dell'amore, mal può discernere l'onesto dal turpe, il bene dal male, dal danno la utilità, e deve perciò ricorrere alla guida dell'intelletto, il quale, sorgendo a foggia di faro sopra i nembi e i marosi, addita la via sicura da tenersi per venire a porto: onde con gravissimo mutamento la volontà, che col solo nome annunzia la propria indipendenza, cade nella servitù della mente, ed i sentimenti, con sommo danno della umana moralità, anzichè dalla sola Bellezza, procedono invece da riflessioni e da calcoli promossi sovente, come meglio vedremo in appresso, da indirette e perniciose tendenze. Finalmente le stesse differenze che nel §. XXXIII. abbiamo notato esserci nella maniera di operare della Bellezza, e da cui vedemmo derivare la gioja e la malinconia, si riproducono e si fanno ravvisare negli affetti che dalla Bellezza medesima traggono origine. Perocchè alcuni oggetti operano impressioni vive, rapide, improvvise, gagliarde, e diremo anche violenti, purchè sieno rare: poichè la infrequenza vale a temperarne l'effetto, e supplisce alla moderazione; ed altri oggetti operano invece impressioni miti, blande, tranquille, durevoli, e sovente ripetute. Ora negli affetti nascenti dalle prime impressioni il carattere predominante, per una naturale conseguenza, è la forza; e negli affetti derivanti dalle seconde, è la dolcezza; e gli uni piuttosto alla letizia si avvicinano,

gli altri piuttosto alla malinconia. Ed alla prima serie appartengono le magnanime risoluzioni, gli eroici sacrifizii, gli ardimenti generosi; i quali atti, da veementi affetti promossi, in sè gran forza comprendono, e sono eseguiti con una specie di esultazione, e sembrano quasi di brillantissima luce sfavillare: ed alla serie seconda appartengono la pietà, la compassione, la beneficenza, la indulgenza ec., le quali sono accompagnate sempre dalla più consolata dolcezza, e spesso condite da soavissima malinconia. Così i carmi di Tirteo, spiranti ira guerriera e fuoco marziale, eccitarono gli Spartani a sorger nella pugna, a far prodigii di valore, a morire per la vittoria; e i teneri versi di Euripide, recitati dagli Ateniesi, avanzi della infelice spedizione di Siracusa, mossero i Siciliani a soccorrerli, a proteggerli, a salvarli.

§. XXXVII.

Poichè il Piacere, essendo il senso temperato della nostra esistenza, è il primo germe delle ottime passioni, dobbiamo considerare come un meschino orgoglio ed una esagerazione fanatica il bando datogli da alcune sette filosofiche, le quali, per dar prova di rigida e disumana impassibilità, anelavano ai patimenti e ai dolori; come nei secoli posteriori i Cavalieri erranti, per piacere alle insipide loro amanze, andavano follemente in traccia di avventure e di pericoli. Puossi pertanto amar il Piacere senza trepidazione, quando sia ingenuo e legittimo, non fattizio o guasto, e dalla Natura, dalla Bellezza, e non da altre fallaci ed im-

pure sorgenti derivi; e puossi francamente cercare di conseguirlo per la via della gioja o della malinconia, secondo che l'una o l'altra è alla nostra indole ed alle circostanze nostre accomodata. E noi godiamo che la Malinconia, questa ninfa pietosa che tiene il governo delle anime gentili, e che di tanta dolcezza conforta i loro giorni, sia intanto restituita al Piacere cui appartiene, e tolta alla brutta ed oltraggiosa schiera dei dolori, in cui viene posta da taluno, perchè sovente fassi compagna alle sventure ed ai travagli; nella stessa guisa che s'incolpa e si pone fra' malvagi un'onesto che senta pietà delle umane miserie, qualunque elle sieno. E siccome giova al proposito nostro di bene spiegare e chiarire questo delicatissimo argomento, ed un grave discorso ci venne su d'esso nei passati tempi tenuto, così giudichiamo opportuno di qui riferirlo, e di narrare eziandio gli accidenti che vi diedero occasione, sicuri che il distrarre per brevi momenti con alcuna varietà di materia e di stile i nostri lettori dai serii ed aridi ragionamenti che facemmo finora, recherà ad essi diletto e sollievo.

§. XXXVIII.

Quattro anni or sono, sul principio di Novembre, io mi trovava nella Capitale del F..... Oppresso oltre l'usato dalla memoria o dal presentimento de' miei mali, volli uscir della città per cercare nel libero aere e negli aperti campi un qualche sollievo. Era l'ora di Vespro; tetro e cupo era il cielo, e quale suol essere sul finire d'autunno. Nubi gonfie e cinericcie vaga-

vano per ogni verso, e ravvolgevano nella caligine loro gli alberi, i colli, le ville; le belle piante che adornano l'ingresso di P..... erano sfrondate e nude, e le foglie cadute stendevano sui lunghi e diritti viali un tappeto umido e giallognolo. Gran gente a quella volta avviavasi, e pareva sopra serii oggetti raccolta e meditante; ond'io maravigliava, e chiestane la ragione: Oggi, mi fu detto, è il giorno dei Morti, ed ognuno si reca al cimiterio a piangere i suoi. Questa breve risposta cangiò a' miei occhi ogni aspetto. Quel torbido cielo, quelle nuvole fosche, quegli alberi spogli, quel suolo disadorno, quelle turbe devote e malinconiche, tutto sembrava spirare un sentimento eguale e profondo; sembrava che la tristezza della natura e degli uomini si accordasse ad annunziare ed onorare il giorno dei morti. Onde io meco stesso rifletteva con quanta convenienza la Religione inviti i fedeli a pregare pegli estinti sulla prima ora della notte, e ne ordini la generale commemorazione al cominciar del verno, o si pensi che quella tenebrosa ora, quella stagione squallida bene al mestissimo uffizio rispondano, e servano ad accrescerne la pietà; o si voglia significare, che siccome la notte ed il verno sono il riposo della natura, così la morte è il riposo dell'anima stanca del faticoso peso del corpo e del duro pellegrinaggio della vita. Pieno di questi pensieri, e fattomi agli altri compagno, giunsi al cimiterio, edifizio nobilissimo, ma non ancora compiuto. Vasta n'è la estensione, e dev'essere chiuso all'intorno da un portico magnifico, dove saranno concessi gli onori delle urne, delle pietre e delle parole a quelli che gli avran-

no coll'opere dello ingegno e del cuore meritati. La parte di questo portico che sta dirimpetto all'ingresso è già eretta; ed io, le nuove opere ammirando, solo e tacente passeggiava sotto quelle volte, dove sono già formate le arche degli Ecclesiastici, dei Magistrati e delle illustri famiglie, e dove in avvenire le ceneri patrizie, divise dal volgo dei morti, staranno, come il volgo dei morti, in aspettazione del novissimo giorno. Alla estremità del portico, dove il terreno in romito angolo si ristringe, vidi una donna gentile abbandonarsi e prorompere in gemiti sopra un breve tumulo sparso di fiori: mi vi accostai; ed ella, dal volto scorgendomi manifestamente commosso e di sapere desioso: Qui, mi disse, qui giace Elisa; bella e fresca come un fiore, come un fiore innocente, visse la vita di un fiore; ed io madre infelicissima qui reco questi fiori, e voglio che appassiscano sulla amata spoglia, simbolo di quella rapita bellezza, di quella brevissima vita; ed ogni giorno qui vengo a pascere il mio dolore, ch'è l'unica eredità della figlia mia, e che, da essa derivando, mi è più caro di qualunque gaudio che dai viventi mi derivasse. E, ciò dicendo, novelli fiori spargeva colla destra, ed il capo lasso sulla manca posava, ed innalzava gli occhi al cielo con tale uno sguardo appassionato, con tale una estasi di dolcezza e di amore, che io presa l'avrei in quell'istante per la Musa della malinconia, e mi sarei prostrato ad adorarla, se non avessi temuto di turbare i suoi riti lagrimosi. Perciò, rispettando quel sacro dolore, mi allontanai dall'afflitta, e, postomi altrove, stetti a contemplare l'ampio cimiterio. Era il terreno scabro ed

ineguale per tumuli, era l'erba quasi dappertutto inaridita, ed alcune ossa umane mezzo sepolte, qualche teschio, qualche tibia spuntava qua e là, come fossero fiori di quel suolo, e produzioni proprie di quella maceria. Sorgeva da una banda una rovinosa Cappella, avanzo del vecchio Campo santo, ed alle muraglie di essa stavano appoggiati un cuneo, la vanga ferale, ed il cataletto, che non si muta se non che colla fossa. In ogni tumulo stava fitta una piccola croce, e su questa il nome e la età del sepolto, il giorno della morte, e brevi amorose note leggevansi: semplice e pia costumanza, che, senza introdurre ne' luoghi della morte le vanità della vita, basta a preservare a ciascun defunto la offerta delle lagrime anche nel sepolcro desiderate. E la moltitudine allora entrava, e tutti andavano in traccia delle loro croci; e trovatele, ad esse accanto posavano in varie guise ed in varii gruppi, ma tutti in atto dolcissimo di pietà e di amore. Da un lato una intiera famiglia, colma di affanni e cogli occhi pregni di pianto, orava facendo cerchio alla croce del suo capo, oggetto pochi giorni innanzi delle sue cure e de' suoi affetti, ed allora spirito e polvere. Da un altro una vecchierella con mano contrita, picchiandosi il petto, pregava all' antico marito la pace del Signore. Quinci l'onorato artigiano rinfrescava il suo dolore vedovile presso alle ceneri della casta consorte; quindi il pio colono, prostrato sulla fossa del figlio suo, baciava amorosamente quella terra, e dir pareva: e quando io pure?.... E udivasi un lene susurro di brevi passi, un interrotto parlare, un gemere, un singhiozzare, un pregare sommesso; e men-

tre il povero chierico tapinando, e mormorando basse note, raccoglieva l'obolo che il cieco e la vedova volentieri offeriscono a suffragio de' morti, un venerando sacerdote intuonava l'inno della dissoluzione del secolo, ed innalzato sopra un tumulo con larghe aspersioni benediceva al popolo sospirante su quella terra, ed al popolo sotto di essa dormiente; ed a me in quell'atto pareva il Genio vivente del luogo, l'accoglitore delle preci, il padre delle misericordie. Unione sublime! spettacolo commovente! La Natura che piange, la Religione che prega, quella che desta l'affanno, questa che porge la speranza! Intanto il Sole era giunto all'occaso, ed alcuni raggi a stento sprigionatisi dalla chiostra delle nubi distendevansi sulla vicina città, che fiammeggiante di quella luce frammezzo ai nuvoli accavallati e nereggianti sembrava ardere in vastissimo incendio: onde alla commossa fantasia pareva che, spenta dal fuoco e dal tempo, la città co' suoi bastioni, co' suoi edifizii, colle sue torri rovinasse; e che le sue generazioni venissero a disfarsi nel cimiterio; e che ivi le tombe e le reliquie e le croci e le macerie, tutto nel gran mare dell'essere si confondesse e rimescolasse.

§. XXXIX.

Lungo tempo rimasi intento a queste immagini funeste, finchè avvertito della vegnente notte dalle cime de' cipressi che si perdevano e sfumavano nella grigia densità delle nubi, mi avviai per uscire del Campo santo; ma, giunto alla porta, mi abbattei nel vecchio

Cavaliere di T...... che da gran tempo conosceva. Grave e severo per anni e per virtù egli aveva allora l'aspetto; ma in quel momento sul ciglio una lagrima gli stava rappresa, indizio manifesto di un ottimo cuore, e di quel sentire pietoso che tanto adorna la canizie. Desío mi prese di favellargli; e, fattomi incontro a lui, con saluto reverente: Ella è mirabil cosa, gli dissi, che in tale stagione, con sì oscuro cielo, tanta gente concorra a questo luogo funebre. Apprendete, rispos' egli, il saluto con un cenno cortese rendendomi, a non dannare sì facilmente il cuore di durezza e di malvagità. Senza dubbio vi sono nel cuore umano passioni furiose, vizii protervi, deplorabili guastamenti; ma un gran tesoro di bontà sta ancora nel fondo riposto. Voi crederete di leggieri che nessuno di quanti vedete sia stato a qui recarsi costretto, e che pochissimi fra essi pensino che, non adempiendo il pietoso uffizio, verrebbero le anime dei morti a rimproverarneli: ad onta di ciò, quanta folla e quanta sollecitudine nel concorso, quanto fervore nelle preghiere, qual tenerezza nel pianto! E questi affetti sono fra tutti i più puri e sinceri, perchè partono dal cuore, e vanno a por capo in un mondo assai distante dal nostro, a cui al certo non arrivano le indirette mire, i bassi interessi, i velati disegni di quaggiù. Perciò io volentieri mi porto in questi giorni al cimiterio, come ad una scuola pratica di amore e di pietà. Però, io soggiunsi, fa d'uopo, o mio signore, che una qualche secreta attrattiva chiami la gente a questo luogo. Esso, rispos' egli, è il soggiorno della malinconia, e la malinconia, come già sapete, è un senso dilettoso

ad ogni cuore gentile, utile ad ogni mortale, ad ogni sventurato necessario. Perocchè il maggior numero degli uomini, prima di essere mietuti dalla Morte, sono pur troppo colpiti da qualche infortunio, che loro rende grave ed affannoso il cammin della vita; ma se parecchi si adoprano con fermo ed invitto animo a sopportarlo, pochissimi sanno considerarlo sotto un aspetto diverso da quello con cui comunemente si appresenta, e discernere i molti e reali benefizii che dalla stessa ira della fortuna si possono ritrarre. Nessuno infatti può credere di ben mirare addentro nel proprio cuore, e di tutta conoscerne la forza o la debolezza, se una grande sventura a' suoi occhi nol disvela. Nelle circostanze ordinarie della vita è facile munirsi di sode massime e di buona filosofia, ascoltare con bene espressa compassione le querele degli afflitti, e far professione e menar vampo eziandio di costanza e di generosità; ma questa non è per lo più che l'abitudine di una vita felice, e più spesso il vanto di un orgoglio che, non pago del godimento delle beatitudini concesse dalla sorte, vuole eziandio aspirare all'onore della saggezza; ed intanto stassene la debolezza appiattata fra quelle fallaci apparenze, ed attende il primo adito per manifestarsi. Il quale se con una straordinaria vicenda viene aperto, allora ognuno, che non sia di speciali prerogative fornito, si confonde certamente col volgo, e come il volgo spera, e teme come il volgo, e quasi come il volgo delira; ed i passati vanti di forza, di magnanimità, di fermezza, sono vani simulacri di cui fa strazio la indispettita fortuna. Se però fra quelle pene molto si soffre,

molto pure da esse si apprende. Quelle notti vegliate, in cui l'accesa fantasia mille fantasmi si finge, e fa ó arder di sdegno, o gelar di terrore; quei giorni che si passano o smarriti nell'ambascia, o dal peso della sciagura oppressi e quasi assopiti; quella stessa pace stanca in cui l'anima, per l'affanno profondo e pel lungo abbattimento, si abbandona con una forzata rassegnazione ad una calma senza sollievo, ad una quiete senza riposo, e scorge dinanzi a sè mali senza numero, un avvenir senza speranza, un mar senza sponde; tutto ciò gran cose insegna, e svela nel cuore secrete tendenze, intimi recessi, occulti sentimenti, che prima nemmeno si sospettavano. Perocchè talvolta la bontà sta nel fondo del cuore sepolta; ed alcuni, ingannati da false idee e da sinistre prevenzioni, ne fanno quasi mistero, o sembrano averne vergogna, e la tengono occulta e stipata fra le affettate ostentazioni di una non vera indifferenza, di un orgoglio fattizio, di una mentita durezza. Ma la sventura infrange tutti questi ripari, e la bontà libera e franca si manifesta, e gli affetti prima spregiati sorgono palesi, ed immemori dell'antico insulto assistono pietosamente all'anima contristata, e novelli conforti ed altri gaudii nell'avvenire le promettono. Oltre a ciò, mio caro giovane, l'esercizio violento in cui la sventura pone le facoltà nostre sensitive, se non ispegne del tutto, almeno certamente rallenta e mitiga quella smania avidissima di sentire, da cui l'uomo è incessantemente agitato; la quale come ogni altro appetito, giacchè tutto è simile nel mondo, pel troppo avuto alimento ne concepisce nausea, e più temperante si rende. Quindi la sventu-

ra, a guisa della lancia d'Achille, ad un tempo ferisce e risana; e quando singolarmente sopraggiunge nel momento in cui l'uomo dalla gioventù passa alla virilità, giova a rassodarne il carattere, a migliorarne la condotta, e, si può dire, a guarentirne la felicità. Imperocchè da essa egli apprende a rettamente apprezzare e pienamente gustare la pace, ch'è la beatissima delle umane condizioni; ed, anzichè porre in non cale i semplici e tranquilli beni che la condiscono, apprende a farne la sua vera delizia, ed a preferirli alle feste romorose e solenni. E questa pace, che lo sventurato acquista a prezzo di affanni, è meno eziandio soggetta a rimaner turbata da mali sopravvegnenti; poichè i grandi disastri lasciano una memoria, una misura, un dato di paragone, che pone l'uomo in grado di giustamente valutare i mali minori, e di frenare le intempestive inquietudini del timore ed i pericolosi accendimenti della fantasia, e di dir quindi a sè stesso nelle mutabili vicende della vita ciò che Omero fa dire ad Ulisse: Anima mia, soffri anche questo dolore; già ne hai tollerato di maggiori. Questi sensi novelli, queste privazioni, questi disinganni, questo ritorno alla natura, questo amor della pace avvezzano (e questo, figlio mio, è il segno a cui mirò finora il mio discorso) avvezzano l'uomo non solo ad un più cauto pensare, ma eziandio ad un più lento sentire: onde, cessati i colpi della sventura e tuttavia restandone il cuore scosso ed abbattuto, la malinconia ne viene al soccorso e lo prende in cura, ed a poco a poco lo calma e lo restaura, o, per parlare più chiaramente, dopo un forte e veemente turbamento segue

una mite agitazione, e ad un violento succede un moderato esercizio delle facoltà sensitive. E di grandi vantaggi è la malinconia apportatrice. L'uomo felice e lieto di rado si commuove a' mali altrui; non già perchè sia crudele ed impassibile, ma perchè l'anima di lui, mossa da quel rotto ed incomposto sentire ch'è l'allegrezza, non può lungamente fermarsi ad una stessa impressione, e non ne sopporta la ripetizione, e passa e sbalza rapidamente da un oggetto all'altro, da una ad un'altra immagine, come una vispa fanciulletta che muta ad ogni istante i suoi trastulli. Ma la Malinconia par che assuma l'incarico di consolatrice a bella posta per avvezzar l'anima a quei tranquilli ed uniformi movimenti, che inducono alla pietà, alla beneficenza, alla compassione; i quali sentimenti di rado risultano da urti gagliardi, ma sono piuttosto l'effetto di impressioni bensì serie e gravi, ma tranquille, blande, e spesso ripetute; e per questa ragione veggiamo la Malinconia avere per compagna indivisibile la Dolcezza. E si può dire, che siccome la geometria usa la mente al giusto ed esatto ragionare, così un dolce e pietoso sentire insegna la Malinconia.

§. XL.

Parmi però, io diceva allora al valoroso Cavaliere, che, senza ricorrere al cimiterio, ognuno abbia in sè bastanti motivi per provare questa utile malinconia. Ed egli rispondevami: La malinconia, mio figlio, è affatto diversa dal dolore, dall'ambascia, dallo sgomento, e conviene apprendere a sentirla, come si ap-

prende ad esercitare la virtù; e siffatta scuola la troviamo fra quegli oggetti che, o per la intrinseca loro qualità, o per la influenza che hanno sopra di noi, obbligano l'anima nostra a non trascorrere sopra di essi leggermente, ma a riceverne lunghe ed uniformi impressioni. Ora fra tali oggetti il più efficace ed immediato è la sventura, ed il più opportuno all'uopo è un Campo santo, ove sembra che tutte le umane sventure pongano capo, e si rendano manifeste, e parlino anche a chi non n'è tribolato. Noi tutti viviamo del vivere, ch'è un correre alla morte; e per questa verità da nessuno rivocata in dubbio, per questo destino da tutti presentito, ci accostiamo vivendo alla tomba, ove ci tragge una vocazione infallibile, e dove tutto cospira a dar pascolo al grave e necessario pensiero della nostra fine inevitabile. Ed infatti, tosto che vi approssimate ad un cimiterio, quelle lunghe e rette linee non mai declinanti a curvità, non mai a grazia moventisi, vi presentano una unità conciliatrice di raccoglimento e di mestizia. Quindi non senza commozione vedete quei cipressi, quegli alberi senz' ombra, che ben si convengono a corpi senza vita; e che, slanciandosi dritti e difilati al cielo, mostrano alle anime la via loro. Poscia varcate le soglie, ogni oggetto che mirate vi eccita a sensi che non possono al certo essere nè svariati, nè brevi. Ed ivi ognuno trova subbietti alla propria condizione accomodati. Il pio credente vede con tenerezza la Religione che accompagna i suoi fedeli sino alla tomba, e che anche al di là di essa li prosegue coi voti, coll'esequie, col perdono; il filosofo osserva con istupore la generale dis-

soluzione e ricomposizione delle sostanze, e la specie umana che ad ogni minuto perde e riacquista; il felice apprende a moderarsi, lo sventurato a confortarsi; il dotto medita sopra grandi verità; l'ignorante prova grandi sentimenti; e tutti contemplando un sì ampio e vario aggregato, gli avanzi umani seminati sulla terra dalla morte e da essa preparati alla risurrezione, la vita che finisce, e la eternità che comincia; i due mondi che ivi coi loro estremi si toccano, ed in mezzo a tutto ciò Iddio che largisce promesse, speranze, benedizioni; tutti, dissi, ciò contemplando, sentono una solenne e grata malinconia dell'animo loro impadronirsi, e attenuarsi le cure del mondo, e quanto addolora ed irrita, o molesta ed atterrisce, perdersi e dileguarsi nella placida uniformità di un solo sentimento; e così per una mirabile concordanza tra la natura fisica e la morale in quel luogo, ove ogni umana carne si consuma, là pure ogni umano dolore si consuma. Perciò se il pregare pei morti è il principale motivo che conduce la gente al cimiterio, non si deve pensare che sia il solo. Altri molti a quello si uniscono, e la carità per gli estinti promovendo una soave malinconia, giova sovente alla pace dei vivi. Poichè sonovi spesso nell'animo reliquie di trascorsi affanni, di antiche e male estinte passioni che la turbano, e qualche parte occupano de' suoi affetti; e la malinconia collo stare ad esse lungamente intenta le sperde, e consumando quell'affetto che vi era congiunto, ne sgombra, per così dire, il cuore, e capace di altro sentire lo rende: giacchè l'anima consente bensì a starsi per alcun tempo applicata ad un oggetto

che dilettosi sensi e care memorie in lei risvegli; ma quando abbia questi sensi esperimentati, e queste memorie trascorse, la propria natura, cupida di sempre nuovi esercizii, da quegli oggetti la distrae necessariamente; onde ella fresca, per così dire, e rinnovellata, di altre sensazioni va in cerca, e ad altri gaudii si converte. Così lo sventurato volentieri sta nelle solitudini, e si asside sulle ruine; così l'amante tradito serba nell'intimo petto l'affetto suo infelice, e assorto nelle proprie illusioni vagheggia l'ombra di ciò che fu; così quella madre sconsolata, che vedeste poco fa smarrita sulla tomba della figlia, preferisce ad ogni conforto lo starsi appresso a quella spoglia, ed il conservare un dolore che crede dover oltrepassare il sepolcro. Ed in quei momenti la speranza s'insinua nascostamente nell'anima, ed alle proprie lusinghe fa prendere il luogo di quegli affetti che pel lungo sentire si vanno estinguendo; in quei momenti, in cui da un senso principale e prevalente è l'anima dominata, tutte le dolci idee e le care memorie intorno a quello si raccolgono, poichè hanno gli enti morali la loro affinità, come i fisici la loro attrazione; ed in que' momenti eziandio nel fondo del cuore mollemente commosso si formano le lagrime, e disiate e deliziose scorrono dagli occhi. In ciò, se male non mi appongo, consiste la gioja del dolore, la voluttà del pianto, il narrare le sue pene ai cari estinti, ed altri simili concetti che sì spesso si trovano nelle scritture de' nostri giorni. E questo stato, in cui l'anima serba a suo piacere una grata immagine, ed in cui mille idoli e mille rimembranze concorrono ad agitarla, è

di tutti soavissimo, poichè in esso l'anima, senza bisogno di nuovi avvenimenti, senza scosse, senza timori, senza pericoli, pone le proprie facoltà sensitive in un moderato esercizio, e della propria esistenza si consola. Quindi i teneri cuori si abbandonano volentieri alla malinconia, e corrono con trasporto a lagrimar sulle tombe per incitarla e promuoverla. Ma i teneri cuori, io dissi allora, debbono rammentarsi che l'abitudine della malinconia giova bensì a nutrire e serbare gli affettuosi sentimenti, ma eziandio illanguidisce il cuore, e ne rallenta gl'impulsi veementi e le generose risoluzioni. È vero, concluse il Cavaliere; ma riflettete, mio caro giovane, che gl'impulsi veementi e le generose risoluzioni occorrono di rado ed in pochi; ma gli affettuosi sentimenti son necessarii in tutti e sempre.

Qui fu posto fine al favellare; ed essendo già fornita la via, prendemmo l'un dall'altro congedo. Ma il discorso di quel saggio signore restò fitto nella nostra mente; e qui volemmo riportarlo, reputando che comprenda osservazioni tali, che non risguardino soltanto alla mestizia dei cimiterii, ma bensì alla malinconia in generale, e che di questa le origini, i mezzi, gli effetti ed i vantaggi dimostrino.

§. XLI.

Noi vedemmo un tempo il rinomato Ravel danzar sulla corda; e quando su questa, spiccando quasi un volo, egli si slanciava dal palco scenico alle più alte loggie del teatro, provavano e manifestavano gli spet-

tatori uno squisito piacere; perchè, più che i passi ben misurati e le leggiadre movenze, quell'ardire possente e franco e quell'impeto che dava ali alla persona operavano una grande e bella impressione. Ma quando il Ravel poneva in una carriuola e la moglie e due figli tenerissimi, e gli spingeva su per la medesima corda, e per la medesima via che aveva egli stesso percorsa, allora tutti inorridivano, e volgevano altrove gli occhi, incapaci di fisarli su quell'erta contaminata, all'infame pericolo ed alla inumana audacia imprecando. Questo esempio, non già in maniera di similitudine o di simbolo, ma per mezzo di un fatto reale e positivo, ci dimostra che lo stesso esercizio delle facoltà sensitive è Piacere, quando rimanga fra i limiti della moderazione e della convenienza; e diventa Dolore, quando quei limiti oltrepassi, e giunga al grado della violenza. Tale infatti è il naturale progresso di questo esercizio, non dissimile ed anzi perfettamente conforme all'andamento di tutte le altre cose dell'universo: Tenuità, Moderazione, Eccesso; e quindi Noja, Piacere, Dolore; ed in tal modo per un'analogia meritevole di osservazione, siccome la nostra esistenza sta fra il nulla e la morte, che sempre hanno le fauci aperte per divorarla, così il Piacere, che la esistenza avvalora, trovasi fra la Noja ed il Dolore, che da ogni banda lo premono, e ad ogni istante tentano di turbarlo e di struggerlo. Perciò il Piacere e il Dolore non sono alla perfine che un unico e medesimo senso dell'anima, talvolta nato da cause diverse, ma sempre a diverso grado prodotto. Sembrerà strano ad alcuni che due condizioni dell'anima fra loro direttamente

opposte, come sono il Piacere e il Dolore, aver debbano una comune origine, ed anzi una natura comune; ma crediamo che cesserà la maraviglia quando bene si rifletta sopra ciò che esponemmo finora, e quando anche si ponga mente che tutti i fenomeni fisici e morali più disparati e contrarii provengono pel maggior numero dalle stesse cause, le quali, come unici germi, propagano le differenti vicende per cui stabilmente i due mondi si conservano. Il calore, ch'è il primo motore della natura fisica, come il bisogno di sentire lo è della morale, s'è debole e scarso, ci lascia provare il freddo, vera immagine della Noja, che rende i corpi umani torpidi ed inerti, come quella spoglia l'animo di ogni vigore e di ogni alacrità; se moderato, fomenta la vita e promuove la produzione degli esseri, come il Piacere fa germinare nell'anima le nobili idee e gli utili affetti; se eccessivo, arde, abbrucia e strugge, come il Dolore rende inferma l'anima e la guasta, ed ogni potenza di essa conturba ed abbatte. Lo stesso si dica dei sali, lo stesso degli odori; ed in genere ogni corporale solletico soverchiamente gagliardo e prolungato si converte in Dolore. Parimente le umane passioni divengono o virtù o vizii, secondo la loro misura, ed il grado maggiore o minore del loro incremento e della forza loro; così la Emulazione cresce in Invidia, la Modestia in Viltà, in Pusillanimità la Prudenza, la Costanza in Ostinazione. Le vicende medesime della vita producono talvolta effetti del tutto opposti; e mentre il mortale o si consola o si rattrista pei proprii casi, la Fortuna si ride nascostamente di lui, e dai casi stessi gli fa derivare

inaspettati mutamenti. La Gioja, ch'è pure il fior del Piacere, ove sia soverchia, riesce insopportabile, e diviene Dolor vero, e cagiona la morte. A tutti è noto il fatto di Diagora, il quale spirò nel Circo Olimpico per la gioja delle molte corone da' suoi figli in quella palestra riportate; e le istorie narrano il pietoso avvenimento di quella madre, che morì di gioja rivedendo due figli ch' ella credeva spenti nella battaglia di Canne; ed era una madre Romana! Da questa duplicità di sembianze e di effetti, propria di tutte le cose del mondo, derivarono forse le famose questioni dell'Ottimismo: e senza dubbio in questo supremo e fondamentale ordinamento dell' universo sta riposta quella sublime semplicità di principii, che producendo estese e svariatissime conseguenze in tutte le parti della creazione, prova mirabilmente la immensità della Potenza e della Sapienza creatrice. Forse in esso trovasi il primo elemento di quell'armonia ch'è il vincolo della macchina mondiale, e che in mezzo ad una vicenda continua di ordine e di disordine, di distruzione e di restauro, le parti di essa inalterabilmente conserva nei loro usi e nelle loro proporzioni; forse in esso consiste l' arcano magistero di quella unità e di quella varietà, per cui tutti gli oggetti della natura, oltre al formare una catena di stupende verità ed al provvedere ai bisogni degli uomini, concorrono altresì alla produzione della universale Bellezza, che alle facoltà sensitive degli uomini stessi porge un incessante e necessario alimento. E forse il grand' arco del cielo, che si spiega sul nostro capo e che apre una magnifica via al cocchio del Sole, a noi è sim-

bolo sublime, e c'insegna che tutte le cose del mondo devono percorrere una curva simile, e senza mutare sè stesse, mutarsi in una perenne alternativa di luce e di ombra, di innalzamento e di decadenza. E così avviene dello esercizio delle nostre facoltà sensitive, il quale nasce nella Tenuità, nel Piacere procede, e si estingue nel Dolore. Beato pertanto chi in questa progressione sa discernere il giusto mezzo, e saldamente ad esso attenersi, frenando le audaci speranze e le voglie irrequiete! Per questo motivo sul ritiro, in cui i Magi Persiani intendevano all'acquisto della sapienza, stava dipinta la volta celeste con una bilancia, un regolo e un morso; come per significare che in tutte le cose del mondo dev'esservi peso, misura e moderazione.

§. XLII.

Pertanto nell'esercizio violento delle nostre facoltà sensitive consiste il Dolore. La quale violenza talvolta dipende dalla soverchia forza, e talvolta dalla diversa qualità delle impressioni che l'anima riceve; poichè alcune tra esse, buone e piacevoli in sè stesse, possono però eccedere nella misura, e produrre un esercizio violento; ed altre possono produrlo per esser contrarie agl'impulsi della natura, ed a quell'amor primitivo che per l'ordinamento universale del mondo nascer deve nell'uomo. Quindi provengono due diverse maniere di Dolore: l'una dalla misura, l'altra dalla qualità delle impressioni cagionate; e fra essi notabili differenze vi sono. La causa della seconda,

ovvero del Dolore che dalla sinistra qualità delle impressioni proviene, è tutta necessariamente posta negli oggetti da cui le impressioni stesse derivano: laddòve la causa del Dolore che nella soverchia forza delle impressioni consiste, può anche dipendere dalle disposizioni particolari e dal temperamento dell'individuo che lo prova; onde un padre men tenero di Diagora, od una madre che meno lo fosse di quella Romana di cui abbiamo fatto menzione nel paragrafo antecedente, non avrebbero incontrato la morte per la gioja delle felici venture loro sopravvenute. Inoltre quella prima maniera di Dolore, fuori di alcuni casi affatto straordinarii, e da noverarsi fra le eccezioni, ha una indole meno trista ed acerba, ed è meno feconda di mali che la seconda; essa, al pari del Piacere, somministra alcune fila necessarie alla trama brevissima della vita; essa, più spesso di quel che crediamo, s'insinua nel nostro cuore, e ne tempera le gioje focose e gli smodati diletti; essa è quello amaro che, secondo Lucrezio, scaturisce dalla stessa fonte delle dolcezze, quella spina che punge frammezzo alle rose. Ma il dolore funesto ed esiziale, quello di cui ora dobbiamo occuparci, consiste in una violenza prodotta dalla cattiva qualità degli oggetti, quando cioè questi sono tali, che colle impressioni, che operano, contrastano alla primitiva tendenza al bene in noi ispirata dalla natura, e la offendono e la impediscono: poichè infatti havvi vera violenza quando vengono violate quelle inclinazioni, quelle affezioni, quei vincoli costituiti dalle relazioni fra gli uomini e le cose, e che sono il risultamento delle prime e generali armonie

della natura e del mondo; onde l'anima rimane, per così dire, forzata nel suo sentire, e ad un sentire dal naturale diverso deve piegarsi e torcersi. Per tal modo il perdere o la salute o l'onore o la fortuna, il sapere gl'infortunii de' suoi cari, l'essere testimonii di alcuna azione crudele, il mirare la distruzione o il danno di qualsivoglia oggetto bello, tutto ciò ci apporta dolore, poichè questi fatti sono tutti contrarii a quell'amore originario che sentiamo per noi stessi, pei nostri simili, e per la Bellezza in generale, giusta i fondamentali principii stabiliti nei §§. XXI. e XXII. Da ciò puossi con sicurezza desumere in primo luogo, che quanto più vive e diffuse saranno le affezioni, tanto più frequenti saranno le occasioni del dolore; e ciò da una trista e continua esperienza è pienamente confermato: ed in secondo luogo, che gli oggetti naturali, considerati nella pura loro e primitiva condizione, non possono per la intima loro qualità essere a noi cagione di dolore; poichè sarebbe contraddittorio che la natura con una serie d'impressioni in noi accendesse l'amore, e lo spegnesse con un'altra. Perciò, lasciando da parte gli usi artifiziali e le meccaniche azioni degli oggetti naturali, ogni dolore deriva senza dubbio alcuno dalle influenze morali, dalle associazioni fattizie, e da quelle infinite e svariatissime combinazioni che avvengono nel consorzio degli uomini. E siccome il Piacere, come dicemmo nel §. XXI., attacca sempre ed affeziona l'anima a quegli oggetti da cui è moderatamente esercitata, e per tal modo genera l'Amore; così il Dolore la induce necessariamente a desiderare che siano rimosse le ca-

gioni per cui l'esercizio fassi violento e molesto, ed in questa guisa genera l'Odio; e siccome la natura non eccita mai il Dolore, per una legittima conseguenza nemmeno giammai ispirerà l'Odio. E questa verità apparirà più manifesta, e servirà quindi di migliore appoggio alle altre che ad essa precedono, quando si rifletta che la Benevolenza è generalmente serena e tranquilla, laddove l'Odio è sempre torbido ed irrequieto: poichè il cuore, amando, trovasi nel suo stato naturale, ed in sè stesso si acqueta, nè d'altro abbisogna; laddove quando odia, è sempre stimolato dal desiderio di allontanare ciò che l'offende, di sperdere, di distruggere. E da ciò tragge certamente origine quel volgare proverbio, il quale afferma, più valere un solo nemico, che cento amici; poichè quello è sempre eccitato dall'Odio ad operare, questi non sempre lo sono dall'Amore; ed anche Omero, secondo la osservazione del Pope, ci dimostrò l'Odio robusto e veloce, perchè l'odiatore per natura è sempre forte, e presto a danneggiare. Ma quanto più l'uomo è buono, cioè quanto più vive ed estese sono le sue affezioni, tanto meno è l'Odio pericoloso: poichè in tal caso un'affezione turbata violentemente da qualsivoglia oggetto non può dare sfogo all'Odio, e ripercuotere senza turbarne ed offenderne violentemente un'altra; ed in questa guisa in un cuore bennato le affezioni si bilanciano, e, per così dire, si guarentiscono a vicenda; e l'Amore si fa rimedio al Dolore, e presidio contro l'Odio e contro i funesti di lui effetti. Ed infatti l'uomo buono ama i suoi simili, si affeziona a tutte le cose, compatisce alle sventure, al pianto compiange,

si addolora spesso, e non odia giammai. Ma se l'Odio è tanto meno pericoloso, quanto più sono forti ed estese le affezioni; per la ragione contraria, molto sarà da temersi, e riuscirà grandemente nocivo in quegli uomini, cui la nativa indole, o la sconsigliata educazione, o i dissipamenti, o le sventure rendono incapaci di ricevere le impressioni della Bellezza. Poichè allora vanno falliti i disegni della natura; e l'anima, che un qualche esercizio vuole ad ogni costo procacciarsi, si allontana da quella, e va ad attignere ad altre fonti, che pur troppo le vengono additate, e non ne tragge che fugaci ed ingannevoli piaceri; poichè non havvi piacer vero, nè consolata esistenza se non che per l'affetto, ed ogni ingenuo affetto soltanto dalla Bellezza deriva. E tale è il rapido corso di quei falsi piaceri, e tale è la breve loro durata, come di quelli che non sono alla natura conformi, nè dalla natura nutriti ed avvalorati, che l'anima sempre disiosa di novelli esercizii deve affaticarsi a correr loro dietro incessantemente; e la Noja la segue in questa ricerca, presta sempre ad occupare tutti i vacui intervalli, sinchè, della ricerca stessa infastidita e stanca, ella si riduce ad una inerte ed insopportabile vita. Così si vanno spegnendo nell' uomo traviato tutti gli affetti puri e primitivi, ed egli, ristringendo ogni sua cura a sè stesso, non d'altro si mostra sollecito che di quelle felicità chimeriche, di quelle vagheggiate soddisfazioni, a cui nè giammai Amore scaldò ferro, nè battè incudine Natura. Ed allora non sarà più osservato nè modo, nè ritegno; ed allorchè o per opposti ostacoli, o per sopravvenute vicende, o soltanto per non poter

sull'istante far contenta ogni sua voglia, l'anima proverà un dolore, essa anelerà a liberarsene per ogni via, ed incapace di ritenere in sè stessa il suo odio, lo espanderà al di fuori sfrenatamente. E per questo odio non dobbiamo intendere soltanto quel senso, per esprimere il quale questa parola viene usata comunemente; ma bensì quello struggimento affannoso, quella torbida inquietudine, quella impaziente smania che si desta quando alcuna causa si oppone agli affetti, ai desiderii, ai divisamenti, e per cui ardentemente si brama che sia quella causa rimossa o distrutta. Perciò possiamo immaginarci l'Odio procedente dal Dolore come una specie di furibondo che si pianta nel mezzo del cuore, e di là ruota la spada a cerchio per allontanare ed annientare tutto ciò che in qualsivoglia modo lo stimola. Ciò tanto è vero, che l'eccesso del dolore produce l'eccesso dell'odio, ch'è l'odio di sè stesso, e quindi talvolta il suicidio, ch'è l'eccesso della distruzione, il colmo di ogni umana miseria e di ogni umano delitto. Dal cominciamento del dolore sino a questo deplorabile estremo apresi un larghissimo campo, dove gli amori e gli odii, le azioni e le resistenze, le offese e le ripulse si armano le une contro le altre, e formano un viluppo complicatissimo, una lunga e feroce battaglia, dove alcuni sentimenti insorgono per salvare il decoro della specie umana, altri per offenderla e vituperarla, dove il tempo, la fortuna, gl'interessi, gli accidenti intervengono anch'essi nella lotta, e ad ogni istante ne mutano o ne modificano le vicende ed i risultamenti; dove, per parlare più chiare e precise parole, l'uomo privo di

Amore e di Piacere, che sono i sensi proprii e naturali dell' anima, ricorre ad altri sensi diversi; e, per cessare l'abborrito ozio del cuor suo, si circonda di dolori che divengono poscia i germi delle malnate passioni; non altro essendo in sostanza tutte le passioni malvagie, che altrettante modificazioni del Dolore. Perocchè fa d'uopo riflettere, che sebbene l'uomo, allorchè per le sue malnate tempere non può gustare i legittimi piaceri, ricorra al Dolore per soddisfare a quella sua insaziabile brama di sentire, e vi trovi una immagine di bene, una illusione di felicità; pure siffatti piaceri immaginarii non lasciano di essere reali dolori: e ciò è dimostrato dai rimorsi che seguono sempre i delitti e le colpe anche felici, e che sono il senso vero della usata violenza serbato sopravvivente dalla natura signora ed insegnatrice nostra, e spogliato del fascino prodotto momentaneamente dall'azione e dall' esercizio della potenza sensitiva.

§. XLIII.

Pertanto le passioni malvagie provengono tutte dal Dolore, e non sono propriamente che Odio variamente modificato, e proponentesi uno scopo diverso. E consistono o nella soverchia brama de' materiali diletti e delle soddisfazioni de' sensi, o nella perfida compiacenza de' mali altrui, o nello iniquo desiderio di accrescere i proprii beni coll' usurpare quelli degli altri; e quindi si possono dividere in tre classi, dando a queste le denominazioni generiche di Intemperanza, di Crudeltà e di Cupidigia.

E della Intemperanza parlando, abbiamo già osservato nei §§. XXX. e XXXIV., che il privilegio di ben sentir la Bellezza procaccia all'uomo la pienezza del Piacere, e la avvezza alle idee di dignità, di ordine, di armonia, le quali poi mirabilmente giovano alla conservazione e al decoro di lui. Ora la privazione di questo privilegio prodotta dall'infelice temperamento sortito dalla natura, ovvero la perdita di esso cagionata da una difettosa educazione, dagli errori dell'intelletto e dal guastamento dei costumi, toglie alle facoltà sensitive il modo di avere un conveniente e moderato esercizio, e fa che l'uomo si sforzi di arrivare per vie tortuose e fallaci a quel fine, per giungere a cui le vie rette e naturali gli sono chiuse, liberandolo in pari tempo dagli opportuni vincoli, dalle utili norme e dalle giuste e virtuose abitudini risultanti dal frequente commercio del cuore colla Bellezza. Poichè fa d'uopo riflettere, che per le accennate sinistre circostanze non si spegne nell'animo quella brama insaziabile di esercizio, da cui esso è incessantemente dominato, la quale, avendo il proprio fondamento nella esistenza medesima, mantiensi vigorosa ed intera, finchè la vita si mantiene: onde l'uomo non alimentato dalla Bellezza trovasi come l'individuo da un'alta e doviziosa condizione decaduto in povertà, che non depone le sue voglie per aver perduto i mezzi di contentarle; e rimane con una dolorosa rimembranza del passato, con un disgusto arrabbiato del presente, con un'ansia crudele, con un astioso dolore che lo induce a tentar ogni via, fosse anche turpe o scellerata, per vincere la fortuna, e per

rompere le odiate barriere che gl'impediscono di soddisfare l'intimo bisogno da cui è tormentato. Quindi tragge origine la Intemperanza, con tutta la torma esiziale e diversa delle sue colpe e delle sue vergogne: e siccome l'abitatore delle contrade settentrionali, cui la natura diede dure fibre e rigidi organi, quando assiste agli spettacoli drammatici ha d' uopo di gagliarde e veementi impressioni che lo scuotano violentemente e quasi lo percuotano; così l'uomo fatto o divenuto incapace di gustare il moderato esercizio prodotto dalla Bellezza si adoprerà di forzare la sua natura, e di procacciarsi un piacere col trascorrere agli eccessi, e col sommettere interamente la ragione al talento: quindi o gozzovigliando fra i cibi e le bevande si perde per la gola, e si forma un dio del proprio ventre; od allentando il freno ad ogni libidine converte il nume bellissimo di Amore in una orrida furia di lascivia odiosa alla natura, di cui tradisce il fine e disperde i mezzi, e fatale alla società di cui rompe il maggior numero dei legami; simile in tutto alla Venere di Stazio e di Valerio Flacco, quando in forma colossale, colle guancie livide, coi capelli sparsi, con una fiaccola in mano, precipita in negra veste frammezzo alle procelle, vibrando attorti serpenti nei queti asili domestici, e riempiendo di terrore ogni luogo. Della Gola e della Lussuria fassi ministra la Prodigalità, a cui per solito tien dietro la inesorabile Necessità, recando nella sua mano di ferro e chiodi e cunei e graffi e liquido piombo, e tutta intera una suppellettile da patibolo. Per queste varie maniere di Intemperanza si genera una deplorabile ed in-

sana Licenza, che prestando ad atti scorretti ed inverecondi il nome e la favella della sacra Libertà, riduce l'uomo alla pessima delle schiavitù, alla schiavitù dei bisogni e dei vizii, per cui immerso in ogni bruttura ed in ogni abbiezione, non attigne mai alle fonti delle idee gentili e dei generosi sentimenti.

Chiunque bene e sottilmente consideri la materia di cui trattiamo, comprenderà di leggieri che la Intemperanza e la Crudeltà hanno una origine comune ed una comune tendenza; poichè entrambe provengono dal perduto godimento della Bellezza, e dal patimento di una vita oziosa, e vota di diletti legittimi e di oneste soddisfazioni; entrambe mirano a supplire col Dolore alla privazione del Piacere, in questo però differenti, che la Intemperanza cerca un pernizioso trattenimento nel dolore proprio, e la crudeltà nell'altrui. E tale è infatti la Crudeltà, che trova nei mali degli altri un pascolo gratissimo, e che si giova e si gode nel vederli, nel numerarli, nell'accrescerli: si vede in essa a qual grado di traviamento e di depravazione giugner possa questa povera umanità, se, fatta sorda alla voce della Bellezza, non possa più apprender da essa nè alcuna inclinazione benevola, nè alcun senso di amore; si vede nell'uomo crudele una spaventevole successione di visioni torbide, d'immaginazioni feroci, di pensieri anelanti e sitibondi, una turba orrenda di vendette implacabili, d'ingiurie atroci, di irrefrenabili voglie, di delitti o imminenti o consumati o preparati, che si fanno intorno a quello scellerato Dolore dominante, come una schiera di masnadieri che stanno appresso al formidabil Signore, porgendo pre-

ste ad ogni iniquo comando le mani omicide; non un desiderio che non sia di distruzione, non una gioja che non sia di sangue, non un cenno che non sia di strage o di morte; sempre un animo che grandeggiante ed inesorabile si erge fra le ruine che crea e le miserie che procura, chiuso alla misericordia, inaccessibile al perdono, iroso ad ogni atto placido, ad ogni mite sentimento; sempre una rabbia concitata che si fa servo lo Sdegno, e lo vuole ministro di opere empie e di nefandi disegni; sempre un rancore rinascente, per cui l'angelica farfalla, destinata ad aggirarsi fra i fiori e le fragranze della eterna Bellezza, si trasmuta in un fiero avoltojo, continuamente intento a lacerare le viscere dei mortali; e frammezzo a tante violenze, a tante scelleraggini una coscienza che vive nell'imo fondo del cuore sepolta ed inceppata, e che di là manda talvolta qualche languida querela, pur bastante ad atterrire per un momento quelle anime da nessuno usbergo coperte, da nessun soccorso rinfrancate; come nei bassi tempi talvolta una innocente stava rinchiusa nell'inviolato castello di un crudele Signore, e dal profondo suo nascondiglio innalzava talora gemiti che, ripetuti dall'eco pietosamente, destavano nella serva masnada un raccapriccio involontario ed un fremito pauroso. Se a ciò si aggiungono i capricci, con cui, unendo la leggerezza alla malvagità, si compiacciono sovente i crudeli di tormentar le creature che la improvida fortuna fece ad essi soggette; le violenti ingiurie, con cui si apportano danni e pericoli ai proprii simili, e si guerreggia una continua guerra su questa ajuola da-

noi abitata; i perfidi oltraggi, che fanno colma e traboccante la misura dei mali patiti dagli uomini; il rigore intempestivo e quell'abituale durezza, che tante oneste compiacenze ne toglie, e tanta parte di quella ricreatrice allegrezza che deriva dagli animi cortesi e condiscendenti; se a tutto ciò si pone mente, si comprenderà che non senza speziosi motivi alcuni dubitarono della originaria tendenza del cuore umano al bene, ed anzi risolutamente affermarono che sia esso per propria indole al male inclinato: dal seguire la qual opinione dee ritrarci con validi argomenti la buona filosofia, affinchè possiamo confortarci sulla bontà e sulla nobiltà della nostra specie, e non abbiamo ad abbandonarci ad una sognata e pericolosa fatalità. E non si deve credere che i vizii da noi finora noverati sotto il titolo generico di Crudeltà siano risultamenti di uno stato passivo dell'anima incapace di affezionarsi alle altre creature e di affliggersi pei loro mali; poichè altro è non sentir passione dei dolori altrui, ed altro ricavarne piacere; e dall'una all'altra condizione havvi evidentemente un passo di più. Ciò tanto è vero, che alcuni soltanto per trovar sollievo ricorrono a quelle miserie, la cui vista produrrebbe negli altri un dolore reale, giusto, insopportabile, e visitano per diletto campi di battaglia, e si fanno spettacolo dei cadaveri, e musica dei gemiti; e volontarii assistono alle esecuzioni della giustizia, e dove siavi infortunio e pianto accorrono solleciti e disiosi: ciocchè osserveremo di volo che somministra un sicuro criterio estetico per dar sentenza del carattere e della indole di un uomo; poichè se alcuno gode di consi-

mili diporti, giudicar si può, senza tema di errare, ch' egli è crudo e perverso, che non darà mai nè un soccorso, nè un sospiro alla sventura; che le passioni di lui saranno malvagie e sfrenate, e che per secondarle farà di ogni campo strada, di ogni erba fascio. Inoltre la esperienza di alcune epoche calamitose e sciagurate ci ammaestra che gli estremi della Voluttà e della Crudeltà talvolta si toccano, e che talvolta l'uomo fa barbaro governo ed orrido scempio di quelle stesse creature, per cui un momento prima rimasero soddisfatti i violenti suoi appetiti; ciocchè avviene perchè l'uomo inebbriato di voluttà non vuole discendere da quel grado di concitamento e di frenetica esultazione, e trascorre alla crudeltà per ritrovare in dissimil genere un simile commovimento, e per rimanere ad una misura eguale di energia; e d'altra parte ciò non avverrebbe, se la crudeltà significasse uno stato passivo, e fosse una privazione di senso, anzichè una sorgente di sensi, iniqui bensì e detestabili, ma pure atti a calmare nelle anime malnate ed aliene dalla Bellezza il dolore proveniente dalla mancanza di accomodato esercizio.

La mente stanca di questi increscìosi ragionamenti, e di trascorrere per sì funesta serie di miserie e di colpe, deve ancora sostenere la pena e la fatica di una terza investigazione, la quale farà conoscere maggiori traviamenti, e maniere più frequenti di offendere quell'amore che la natura pone in noi come fondamento dell'umana moralità; poichè per compiere la tela delle buone e delle malvagie passioni, che ci siamo proposti di tessere, deducendone la orditura dagli stabiliti

fondamentali principii, dobbiamo ora trattare della Cupidigia; passione che ha per fine il conseguimento di quei beni, che non desiderati da chi trova nelle impressioni della Bellezza un moderato e conveniente esercizio delle facoltà sensitive, sono però necessarii a coloro che intendono rimediare con essi al dolore che proviene dalla privazione di questo esercizio, da grosse tempere e da duri organi derivata. I quali beni consistono o nel potere e nella grandezza, o nei fregi personali e nelle prerogative sociali, o nelle ricchezze e negli agi della vita. Ora se la Cupidigia si rivolge ai primi, chiamasi Ambizione; se ai secondi, Vanità; se ai terzi, Avarizia. L'ambizione tragge origine dal dolore e dal dispetto di uno stato comunale e mediocre, in cui l'uomo male attemperato non trova diletto alcuno, ed ha con sè un gran corteggio di vizii che fannosi ministri alle inquiete di lei voglie: ha la crudeltà, ch'è indivisibile compagna dell'ambizione, poichè quando si vuole signoreggiare gli altri fa d'uopo lasciar da parte quei sentimenti benevoli, pei quali amiamo di farci agli altri piuttosto eguali che superiori: la violenza coi deboli, che si usa con perfide ingiurie o con temerarie minacce, per inspirare in essi uno sgomento codardo ed una servile paura: il tradimento coi generosi, i quali, non atti a sospettare insidie, possono facilmente esser vinti ed abbattuti da colpi dati loro da tergo e di soppiatto: la infedeltà con tutti, poichè la fede degli ambiziosi è salda e tenace sinchè giova ai loro disegni, ed allora la osservano con fasto, e ne fanno argomento di vanto e di onoranza; ma la tra-

discono tostochè i patti e le promesse divengono impedimento alla esecuzione dei concepiti progetti: la calunnia, con cui l'ambizioso deprime ed invilisce il vero merito altrui, per meglio fondare la propria grandezza. E tutte le affezioni domestiche, le illibate amicizie, il coro delle sante virtù, che dalla Giustizia e dalla Benevolenza ricevono nome e carattere, si ritraggono dinanzi all'Ambizione, fugate da quei cupi pensieri, da quella arroganza, da quell'imperioso sopracciglio, da quei modi ora assoluti e tiranneschi, ora flessibili ed insidiosi, e sempre gravi e molesti. Tuttavia l'Ambizione non trovasi per solito che fra coloro, ai quali la nascita, l'ingegno o la fortuna servono di gradini per ergersi coll'animo ad alti disegni: ma un vizio più comune e più infesto alla società si è la Vanità, ovvero lo smoderato desiderio dei fregi e delle piccole distinzioni personali. La quale o consiste in una opinione falsa ed esagerata di un merito proprio non esistente, o minor del creduto, ed in tal caso chiamasi Orgoglio; o consiste nell'attribuirsi sugli altri una maggioranza non avente alcun reale fondamento, e chiamasi Superbia; o si manifesta col trattare gli altri con maniere arroganti, e schive di bontà e di cortesia, e chiamasi allora Alterigia. Tutte queste modificazioni della Vanità, se sono sostenute da pregi veri e straordinarii, vengono facilmente tollerate e perdonate, perchè già si sa che anche in mezzo alle doti più rare e singolari alcuno indizio deve apparire della umana imperfezione; ed anzi talvolta aggiungono qualche grado di onore, poichè dinotano una ferma e chiara coscienza delle pro-

prie eccellenti qualità: ma rendono all'ultimo segno spregevole e ridicolo l'uomo che in esse ripone ogni speranza ed ogni titolo per essere riverito, e considerato come sapiente ed illustre. Perocchè havvi nel mondo una giustizia che si esercita egualmente dagli uomini notabili e dal volgo; una giustizia severa e disappassionata, non dedotta dai sottili ragionamenti dell'intelletto, ma dalle sensazioni che a tutti rappresentano esattamente i varii gradi di bontà o di vizio in ciascuna azione riposti; una giustizia superiore agl'intrighi ed alle preghiere, che non bada nè a condizioni, nè a titoli, nè a dignità. Ora questa giustizia, che fruga dappertutto, ed opportunamente fa nascere le occasioni in cui gli uomini vani esser possano ravvisati e riconosciuti nel vero loro aspetto, adopera con essi come un tempo adoperarono gli uccelli colla cornacchia favoleggiata da Esopo; onde quegli altri vizii che sono fedeli compagni della Vanità, la pesante ipocrisia, la inferma menzogna, la ostinazione contumace, la scaltrita simulazione, la favella tumida, la irta contraddizione, la villana scortesia, rimangono nella loro nudità, brutte larve e schifose. Per questa procedura, di cui si veggono sì frequenti esempli, fassi vie meglio palese quanto siano miserabili e stolti i disegni dei vanitosi, e come gli uomini dovrebbero con ogni sforzo, anzichè a fingere un falso merito, attendere ad acquistarne un vero; al quale acquisto hanno sempre un adito aperto nel culto della universale Bellezza e nella scuola di Amore. Ma una passione ben più vasta e profonda è l'Avarizia, che rivolge ogni sua mira alla ricchezza; la quale tanto sommerge

l'uomo sotto sè, ch'egli non ha più potere di trar gli occhi fuori delle sue onde. Non v'ha malanno che più grave di questo incolga la umana famiglia, che maggiore pernizie le arrechi, che più svelga ed estirpi dal cuore le radici de' buoni affetti, che meglio dissipi e strugga ogni maniera di gusto, ogni genere di piacere. E nessuno ve ne ha parimente che più chiaro manifesti la sterminata potenza ch'esercita il Dolore nel cuore umano, e la sciagurata di lui attitudine a produrre ogni specie di vizii. Perocchè quando l'uomo, per l'infelice temperamento sortito dalla natura, o più veramente pei sinistri effetti della educazione e del conviver sociale, non può posare in quella pienezza di gaudio, in quella pace sicura, in cui la Bellezza tutte le voglie acqueta, il dolore che da ciò deriva, e che non è in sostanza che la brama delusa di un moderato esercizio delle facoltà sensitive, gli dà a divedere che può la ricchezza ad ogni privazione riparare, e che gli agii, i comodi, la considerazione, il credito che per essa si acquista sono i migliori supplimenti agli altri mancanti piaceri. Così nasce l'Avarizia, per cui con apparente contraddizione veggiamo l'avaro con istenti, con veglie, con sudori accumulare il denaro, e quindi non farne alcun uso, e lasciarlo inutile ed infruttuoso nelle arche tenaci. Poichè egli nell'adunar quelle somme non si propone di godere i diletti di un lieto e riposato vivere, dei quali per abitudine si è fatto spregiatore, e molto meno di soddisfare un mal supposto amore delle materie preziose, che non si saprebbe determinare, e che certamente in siffatta misura non esiste; ma si

prefigge bensì di avere nel suo tesoro un mezzo pronto ed efficace di contentare ogni sua inclinazione, un generale esecutore di tutti i suoi voleri, uno stromento atto a frenare i malevoli, a confondere i superbi, ad avvilire i prepotenti; una forza che lo renda superiore alle vicende, agl'infortunii, alle persecuzioni; una guarentigia in fine di sicurezza e d'indipendenza. Oltre a ciò, desiderii, capricci, progetti sterminati, speranze di fortuna, di rinomanza, fors'anche d'immortalità, vanno aggirandosi, e formano come uno stormo, un nugolo in quella cupa mente dell'avaro; e poscia a grado a grado s'impiccioliscono e si annientano in quel cuore tapino, in quella schiava e paurosa volontà. Per tal modo va l'avaro molto lungi dal segno; ed anzichè affrancarsi da ogni servitù e da ogni timore, egli rimane il più trepidante e pover'uomo del mondo; e quand'anche la occasione gli si presenti di conseguire alcuno dei fini contemplati, alcune delle vagheggiate compiacenze, egli le lascia trapassare senza profitto, e si ristà sedotto e trattenuto invincibilmente da quella esagerata speculazione dell'intelletto, che si collega con quel veemente dolore del cuore. Cotale avarizia trae seco una schiera di altri vizii esiziali e come essa deformi: la Invidia, che, al dire di Antistene, copre l'animo di ruggine, e lo rode e lo consuma; l'Avidità, che non soffre indugii, e, come aquila sulla preda, si getta sul guadagno con ismania furente; la Gelosia, che si affanna a custodire il guadagnato con un'assidua vigilanza, con una sollecitudine inquieta; la Frode, ch'è la più frequente alleata dell'Avarizia, e che in sè com-

prende una folta ribaldaglia di rei disegni, d'inganni multiformi, di avviluppati raggiri, di obbrobriosi accorgimenti. In tal guisa la Cupidigia per una parte innalza l'uomo coll'Ambizione alle speranze più audaci, alle più ardue imprese; e per l'altra lo pone coll'Avarizia in una miseranda abbiezione, in un vituperoso avvilimento; in tutto ciò consigliero e sprone il Dolore.

§. XLIV.

Con gran ragione pertanto Pericle, a chi gli dava lode pel saggio governo di lui, rispondeva: solo suo pregio reputar quello di non aver portato il dolore in alcuna famiglia di Atene. Perocchè il dolore, oltre ai mali dei quali abbiamo fatto finora il tristo novero, espande eziandio una influenza contagiosa; ed i tiranni, i prepotenti, i provocatori aggiungono al danno del male commesso quello di far perversi gli animi degli offesi. In fatti ogni offesa, secondo anche il volgare proverbio, che crudeltà consuma amore, rompe un vincolo di amore; ed ogni vincolo rotto di amore, se non son validi e pronti i presidii della religione e della filosofia, è una perdita per la virtù, ed un sicuro e diritto avviamento al dolore ed all'odio. Quindi scriveva Rousseau, che il dolore ed il vizio sono inseparabili, e che l'uomo non diviene malvagio se non quando è infelice: ciocchè è comprovato dalla osservazione già pienamente conforme ai nostri principii, che l'uomo, quando è lieto e contento, è tutto aperto all'amore, e naturalmente mantiensi temperante, giusto, benefico; e che, per l'opposto, in un

animo turbato e travagliato la furia delle malnate passioni s' introduce agevolmente. Ma come avviene che l'Amore si prevale dell' ajuto delle altre potenze dell'anima per raggiungere i suoi fini intemerati; così l'Odio, e più intensamente e più cupidamente ancora, pone in opera l'ajuto medesimo per far paghe le sue tendenze. Perciò comincia la immaginazione a presentare alla mente squisitamente adorni e pieni di ogni più seducente lusinga quegli oggetti coi quali vuolsi supplire alle privazioni dei veri piaceri della Bellezza e dell'Amore: quindi l'intelletto suggerisce gli avvedimenti e le arti con cui in questa società battagliera si possano gli oggetti stessi ottenere frammezzo alle gare astiose ed alle concitate rivalità colle quali si disputano: per ultimo anche le potenze corporali scendono spesso nella palestra, e si mescolano nelle contese, forti ed obbedienti ausiliarie; ed a questa gagliarda congiura, per cui l'argomento della mente s'aggiunge al mal volere ed alla possa, nessun riparo per solito può apporre la gente giusta e discreta. Ma da ciò altri effetti ancora derivano: chè in questa mobilissima umana natura, in questo complicatissimo viluppo di cause, di influenze, di accidenti che l'agitano per ogni verso, le buone e le malvagie passioni sorgono in mille differenti condizioni, ed in mille guise differenti si modificano e si atteggiano; e dir non si potrebbe in quanti modi negli intricatissimi ravvolgimenti del mondo e della società si congiungano e si trasformino, e come assumano stranieri aspetti, e come l'Odio prenda alcuna volta la maschera dell'Amore, e questo tollerar debba le sembianze

di quello: onde veggiamo talora una pregiata qualità servire di puntello o di scudo ad un vizio; ed un difetto prestare argomento per denigrare una virtù. Così la trama della vita sensitiva è tutta formata di fila di diverso genere; così il male non si divide giammai dal bene con una divisione sì netta ed intera, che l'uno tutto da una parte, l'altro dall'altra rimanga: così nascono nel viver nostro maravigliose vicende, strane contraddizioni, compensazioni singolari; e per ultimo effetto l'uomo diviene uno inesplicabile complesso di virtù e di vizii, di grandezza e di miseria, di misterii e di favole. Ma pure, frammezzo a tanti fenomeni morali, il motore di tutto è il bisogno di esercitare le facoltà sensitive, che poi si dirama ne' due motori secondarii, che sono il Piacere e il Dolore, l'Amore e l'Odio; i quali a vicenda rendono l'uomo o temperante giusto benefico, o licenzioso crudele cupido. Nè la distanza apparente che havvi tra il significato letterale di tali parole allontanar deve il maturo pensatore dal credere che semplice sia il principio ed una la origine di queste svariate passioni: gli umani sentimenti, a guisa dei grandi fiumi, sul corso dei quali si è tanto investigato e tanto favoleggiato, sorgono da remotissime fonti, attraversano terre incognite e deserte, oscure foreste, lande sterminate, mute paludi ed infeconde; incontrano per via frane, scogli, declivii, cateratte, influenti; assumono ad ogni tratto diversi nomi, colori diversi, diversa onda: ma serbano sempre la stessa derivazione, e mentre sboccano in mari divisi da immensi continenti, l'accorto viaggiatore ne trova vicine le

une alle altre, e talvolta eziandio comuni le sorgenti sulla montagna. Questa, se male non ci apponghiamo, è la vera e sola maniera di scoprire il vero, singolarmente nelle scienze morali: elevarsi, rimontando per una serie di fatti particolari e di pratiche osservazioni, sino ad una tale altezza, da cui scorgere si possa la primitiva loro origine e la successiva loro diramazione. In tutti i tempi, da tutte le nazioni fu conosciuta ed ammessa la esistenza di questi principii universali, i quali furono significati e simboleggiati col nome di Genii del bene e del male, di Osiri e di Tifone nell'Egitto, di Oromazo e di Arimane nella Persia, di Brama e di Wistnou nelle Indie, di Astri buoni e cattivi nella Caldea, di Giove e di Plutone nella Grecia, ec.

§. XLV.

Abbiamo già affermato nel §. XXVIII., che compiuta che fosse la disamina della natura e della origine delle buone e delle malvagie passioni, ci troveremmo naturalmente alla soglia del Bello morale. Ed ora ci sembra di tenerla, e di essere arrivati al punto di poter trattare di questo Bello, che forma il precipuo soggetto del presente libro. Il quale è tutto umano, tutto generato dall'uomo, tutto dall'uomo sentito, ed in questo modo si produce. La Bellezza naturale operando le sue impressioni sull'anima, e questa, come dicemmo nel §. XXX., improntando di sè stessa, e ne' proprii idoli trasmutando, ne segue necessariamente che le corrispondenti sensazioni abbiano tutte un carattere espresso di Bellezza, e che uno ne

abbiano pure le volontà e le opere che da esse procedono. E di ciò havvi una ragione intera e sublime. Se tutti gli oggetti componenti la natura nella schietta e primitiva semplicità loro racchiudono un elemento di Bellezza, e questo mantiensi e si modifica, ed anche talora si accresce secondo che quelli trapassano da una ad altra condizione, e mutano stati ed aspetti; se in mezzo a tanto apparato di magnifica bellezza, in mezzo a tanti vaghissimi mutamenti l' uomo sta come un centro, in cui pongono capo tutte le relazioni, ed a cui giungono tutte le impressioni da tutte parti spiccantisi per destare nell' animo di lui immagini ed affetti; sarebbe assurdo e contradditorio che la creatura di tutte nobilissima, e di tutte certamente signora, fosse alle altre inferiori rispetto alla Bellezza, cosicchè questo splendore del volto d'Iddio, da tutte rifulgente, si oscurasse in lei sola; e mentre son belli il vegetar delle piante, l'atteggiarsi degli animali, i moti, i cambiamenti, i romori di tutta la natura, le sole azioni degli uomini fossero spoglie di tal qualità, ed in esse la Bellezza avesse fine, e, per così dire, si spegnesse, contro ogni regola di analogia, contro il principio di unità dominante nell' universo, contro quella stessa legge generale, che vuole che gli effetti sieno alle cause somiglianti. Ma ciò non avviene; e nei sentimenti e nelle azioni degli uomini, procedenti dalle impressioni della Bellezza e costituenti il moderato esercizio delle facoltà sensitive, sta riposta una Bellezza che per la natura sua chiamasi morale, e ch'è parte elettissima della Bellezza universale, e fra tutte la più efficace, e la più feconda di ottimi

risultamenti. Siccome però nella vita umana alle impressioni della Bellezza altri impulsi si aggiungono, e l'imperfetto temperamento, la fallace educazione, i bisogni fattizii, le sociali influenze rendono l'esercizio del cuore irregolare e violento, anzichè conveniente e moderato, così non tutti gli umani sentimenti sono belli, come lo sono tutti gli oggetti naturali; e quindi non puossi giudicare della Bellezza morale con quella franchezza e con quella generalità di principii con cui della naturale si giudica. Però l'indole stessa e la spiegata origine del Bello morale somministrano una norma sicura per ravvisarlo dove si trova, e per discernerne la mancanza quando non esista: imperciocchè devono assolutamente reputarsi belle quelle volontà e quelle azioni degli uomini, che siano conformi ai dettami della Bellezza naturale, e partecipino e siano propriamente informate di quell' amore che dalle impressioni di tutti gli oggetti naturali viene inspirato. Per tal modo il Bello naturale fassi esemplare del morale, ed il culto di esso diviene scuola di virtù. Il quale principio, da noi stabilito per caratterizzare il Bello morale, ci sembra semplicissimo, e non rivocabile in dubbio; e meglio chiarita rimane la certezza di esso, quando si pone mente a quel senso che in noi si eccita al mirare ovvero all'udire alcun atto di magnanimità, di giustizia, di beneficenza, o di qualsivoglia altra virtù. Il qual senso, bene esaminato che sia, si ritrova somigliante a quel gaudio, a quella consolazione che in noi si desta quando proviamo il godimento della vera Bellezza, ovvero quando alcuna buona ventura ci sopraggiunga; sicchè pare che l'anima

nello scorgere un atto di tal genere senta secondata quella naturale tendenza da cui alla bontà ed alla benevolenza è portata, e quindi come di un bene suo proprio si rallegri. Ma per giustamente valutare la significanza di cotal senso conviene saperlo provare; ed esso è tanto vero, tanto forte, che l'uomo giusto, magnanimo, e schiettamente buono, non piange pei mali della vita, non piange mai per le tribolazioni che dai morbi, dalle sventure, dalla ingiustizia degli uomini e dall'ira della fortuna gli sono cagionate; ma sparge soavissime ed irrefrenabili lagrime allo scorgere una famiglia da imminente perdizione salvata per opra di un uom generoso; all'osservare la beneficenza che varca le soglie dei miseri, e ad essi benedice, e loro apporta i conforti delle parole e dei soccorsi; al mirare un eroe che sfavillante di letizia e di gloria ritorna all'amplesso de' congiunti e dei cittadini, da lui col braccio o col senno difesi; al vedere in fine un' azione qualunque, che rechi decoro o vantaggio alla specie umana. Siffatte lagrime hanno un valore infinito; e come fu detto che il riso aggiunge un filo d'oro alla oscura e debole orditura della vita, così lagrime di tal fatta, per chi n'è privilegiato, guarentiscono una vita intera di amore e di virtù. Perciò chi ne ha la fonte in sè stesso potrà reputarsi ampiamente risarcito di quante pene il suo mortale pellegrinaggio gli costi; perocchè quel pianto stenebra l'animo mirabilmente, e quelle sensazioni sono germi di consolazione, che da nessuna potenza possono essere soffocati, da nessuna frode tolti, da nessuna invidia inariditi. Tale è l'impero del Bello morale, chè il suo

fondamento tiene nel sapientissimo ordinamento della creazione.

§. XLVI.

Contro il principio da noi stabilito, che siano da riputarsi moralmente belle soltanto quelle volontà e quelle azioni umane che corrispondano ai dettami insegnati dalla natura coll' organo della Bellezza, potrebbesi opporre, che l'animo talora approva o giudica belle anche azioni spiranti odio, vendetta, ed altri dannati sentimenti; come sono illustri delitti, arditi tentativi, imprese sanguinose. Questa obbiezione però rimarrà facilmente dissipata, quando si sappia scomporre le azioni umane, e dividerle nelle parti loro distinte: poichè vedrassi allora che l'animo abborrisce quanto havvi in esse di turpe vendetta, d'odio, di crudeltà; ma applaude in pari tempo e dà lode di Bellezza alle prove di valore, di magnanimità, d'intrepidezza: le quali virtù, per quelle unioni di cui abbiamo fatto parola nel §. XLIV., si congiungono talvolta ai vizii, e servono di nobile stromento a perfidi fini. Si deve pure su ciò riflettere, che negli oggetti morali, come nei fisici, i contrapposti servono mirabilmente a dare maggiore efficacia e risalto alla Bellezza: così più si ammira l'ameno poggio vicino all'orrido burrone, la fiorente pianura presso alla landa incolta; così una buona qualità accanto ad un vizio sfavilla di maggior luce, e desta un piacere più vivo per l' immediato paragone. Inoltre non si deve credere che il godimento che prova l'anima nel vedere lo spettacolo, o nell'udire la narrazione di un fatto straordi-

nario, ma scellerato, sia tutto effetto della bellezza del fatto stesso: esso sovente proviene dalla soddisfazione procacciata a quell'avida brama di sentire, da cui l'anima nostra è incessantemente agitata, e per cui in mancanza di altri piaceri ella ricorre al dolore; dimodochè la stranezza e la novità di quel fatto le procura una maniera di esercizio diversa dalla consueta, e quindi aggradevole, senza però che consenta alla scelleraggine di esso, e molto meno che vi attribuisca un pregio di bellezza. Contro la idea da noi esposta del Bello morale potrebbe anche dire taluno, che i sentimenti più lodevoli e più santi, quali sono, per esempio, l'amor di madre e di moglie, quando siano soverchiamente eccitati, si convertono in dolori capaci di cagionare la morte, e che assurdo sarebbe il chiamare belle le affezioni dolorose e mortali. Su ciò torna opportuna la distinzione che facemmo nel §. XLII. tra i dolori provenienti dalla perversa qualità delle impressioni ricevute, e quelli derivanti dalla soverchia misura di esse: chè i primi sono perniziosi, i germi essendo delle malvagie passioni; i secondi nol sono, e più che alla intima natura degli oggetti da cui derivano, sono da imputarsi alle deboli tempre di quelli che li provano. Ora i sentimenti mentovati cagionano talvolta un dolore che non può essere senonchè della seconda specie; e per quanto sia questo grave, quelli rimangono sempre ottimi e di bellezza forniti. Ciò tanto è vero, che se essi, progredendo oltre il confine della moderazione, di piacevoli divengono dolorosi; talvolta altresì, retrocedendo pei medesimi gradi, di dolorosi tornano ad esser piacevoli: ciocchè non acca-

derebbe, se quei dolori fossero di natura perversa, ed incapaci di bellezza. Infatti nelle angoscie provenienti dalla soverchia forza delle giuste e belle affezioni, se all'anima agitata dal dolore si presenta un oggetto qualunque che valga ad eccitarne l'attenzione, questo a poco a poco la distrae dall'argomento che la turba, e ne attenua la impressione e la forza; onde l'esercizio delle facoltà sensitive, mercè un'arcana lusinga, non solo più tranquillo e tollerabile, ma perfino talora moderato e dilettoso diventa, e l'acerbità del dolore nella quiete della malinconia si converte, di quella malinconia ch'è parte elettissima del Piacere, ed a cui una gran dose di Bellezza morale sta quasi sempre congiunta. Questo fenomeno del retrocedimento del dolore sino al punto di restituirsi nell'esser primo di piacere, il quale naturalmente non succede se non quando sia giusto, conveniente e bello il subbietto del dolore medesimo, è a parer nostro di grande significazione; e molto giova a chiarire gli stabiliti principii, sebbene pochissimi abbiano il cuore abbastanza dilicato per esperimentarlo, o l'attenzione abbastanza desta per osservarlo.

§. XLVII.

Più che il naturale, il Bello morale può essere confuso col Vero; e chi non sia abbastanza esperto ed attento nel distinguere la diversa origine e la natura diversa degli umani sentimenti, può facilmente e con gravissimo errore attribuire a questo i caratteri e gli effetti di quello. Perocchè la Verità è una chiara im-

magine che si forma nella mente, che rappresenta alcuna relazione esistente nel mondo, da cui direttamente nessun affetto deriva nel cuore, sebbene molti risultamenti utili alla specie umana ne possano derivare; e la Bellezza è parimente una lucida immagine stampata nella mente da quegli oggetti esteriori che sono capaci di operarla, per cui un immediato affetto sorge nell'animo, sebbene talvolta nessuna utile conseguenza ne provenga, oltre a quella generale d'informare il cuore, e di educarlo all'amore e alla virtù: ciocchè con altre parole esprime quello che da principio dicemmo nel §. VII., che la Verità nelle relazioni degli oggetti, la Bellezza nelle impressioni da essi prodotte sta riposta, e che quindi l'una esser deve dall'altra di lunga mano sceverata. Ma è chiaro però che e nel conoscere la Verità, e nel sentire la Bellezza, l'anima sino ad un certo punto procede colle stesse operazioni; e che il sorgere dell'affetto è il vero indizio della presente Bellezza, ed il solo partitore che dalla Verità la divide. Ma siccome quegli utili risultamenti, che dicemmo provenir talvolta dalla Verità, destano anch'essi un senso di giusta e naturale soddisfazione; così questo senso è preso alcune volte per quel segnale di Bellezza che in fatto non è; onde avviene che anche i più illuminati, nell'udire una dimostrazione che ad una chiara e desiderata conclusione conduca direttamente, spesso esclamano: « Oh bello! » sebbene di Bellezza non si tratti menomamente. Imperciocchè, accuratamente esaminando la sensazione che prova l'anima nel conoscere e scoprire una qualsivoglia verità, si scorge di leggieri che il piacere

ch' essa sente non proviene già dall'oggetto conosciuto o scoperto, ma bensì dalla conoscenza o scoperta medesima; cosicchè mentre la immagine dell' oggetto s' imprime rettamente nell' intelletto, l'affetto contemporaneo che si risveglia nel cuore non discende direttamente da quella immagine, ma nasce bensì da mille cause e circostanze morali che vi sono associate, e che operano precisamente in quel momento, come sono la soddisfazione dell' amor proprio, il conseguimento di uno scopo lungamente desiderato, gli applausi meritati, la utilità sperata, ec. Che il quadrato della ipotenusa sia o no eguale a quelli dei due lati presi insieme, ciò riesce indifferente al cuore, ed in nessuna guisa lo commuove: ma Pitagora nel rinvenire la dimostrazione di quel teorema fu tratto fuori di sè stesso dalla gioja, sino a votare una ecatombe agli Dei, perchè previde l'uso che fatto se ne sarebbe nella geometria, e presentì la gloria che gliene sarebbe derivata. Quindi per evitare ogni dannosa confusione si deve fermamente ritenere, che per destar il senso del Bello fa d' uopo che l' immagine e l' affetto siano non solo contemporanei, ma eziandio dallo stesso oggetto immediatamente eccitati; ciocchè non avviene nel Vero, in cui l' affetto, se pur v' è, sempre dalla immagine è manifestamente disgiunto. Che se, per giustificare la sentenza del Boileau e degli altri, i quali affermarono il Bello esser il Vero, volessimo additare alcuna coerenza in questo ed in quello, potremmo dire che tal coerenza colla Verità si trova nella Bellezza morale, e che i sentimenti che la costituiscono, considerati da un altro lato, allora son

belli quando sono veri, cioè quando sono uniformi alle tendenze primitive ispirate dalla natura, le quali propriamente sono il tipo prefisso dal Creatore all'umano sentire. Questa Verità somministra una regola, e forma anzi un criterio per giudicare della Bellezza morale, e meglio chiarisce le leggi, e rende manifesti gl'impulsi legittimi della natura, se questa nell'uomo si corrompe, e s'egli per trista indole o per mala istituzione non può riceverne i puri ed ingenui insegnamenti. Per esempio, si può dire che il valore è bello quando è vero, ed è vero quando si adopera per oggetti meritevoli di protezione e di difesa; quando in secondo luogo sappia discernere il pericolo, ed esaminarlo, e misurarne la forza; quando in fine nell'esercitarlo si osservino possibilmente quelle maniere e quelle avvertenze che sono richieste dalla ragione e dalla umanità. Se manca la prima condizione, il valore non è che un impeto cieco ed intempestivo; se la seconda, una temeraria audacia; se l'ultima, una iniqua brutalità od una crudele insolenza.

§. XLVIII.

Oggetto di gran momento è la Bellezza morale; che esercita una influenza, o, per meglio dire, una potenza forse non pienamente conosciuta nè da quelli che la provano in sè stessi, nè da quelli che ne osservano gli effetti. Imperciocchè il volgo, i giovani, le donne, e tutti quelli generalmente nei quali il cuore all'intelletto prevale, riguardano gli oggetti, soprattutto morali, dal lato della Bellezza, anzichè da

quello della Verità, e si lasciano condurre dalle sensazioni piuttosto, che dai ragionamenti. Ne' suoi trasporti di devozione, negli affollati concorsi alle chiese, il popolo certamente non pensa ai fondamenti della Fede ed alla verità della Religione: ma la magnificenza del culto, i riti, le preghiere, i comandamenti, che fanno menzione ad ogni istante d' una Provvidenza che tutto abbraccia e tutto conserva, e d'una vita seconda, in cui si compie tutto ciò che nella prima rimane imperfetto, in cui si trova nel cielo tutto ciò che manca sulla terra, la contemplazione di una grandezza superiore ad ogni esempio e ad ogni pensiero, il sentimento di un amore sovrano ed inconsumabile; tutto ciò forma un complesso di Bello morale che parla un linguaggio unico ed ineluttabile, ch' esercita sulla immaginazione e sul cuore un potere, cui nulla può paragonarsi. Quando dopo la restaurazione del culto cattolico in Francia udissi la prima volta suonare la gran campana della chiesa di N. D. di Parigi, che da più anni taceva, una commozione, un giubilo, un fremito involontario destossi nel maggior numero degli abitanti, ed infinite lagrime si sparsero; chè quel suono, senza che si riflettesse sulla grandezza e sulla felicità dell'avvenimento che annunziava, risvegliava e liberava ad un tempo le care impressioni della prima età, l'amore di una religione associata ai più dilettosi affetti della vita, come ai più illustri fatti della nazione, la memoria non più dolorosa, e la gloria risorgente di una Fede serbata per molti secoli incontaminata, mille sentimenti da gran tempo compressi,

mille speranze per forza tacenti: e così un semplice squillo, in cui però un'arcana bellezza morale stava riposta, sconvolse in un momento l'opera di una rivoluzione operata ad un prezzo non mai abbastanza lagrimato di errori e di delitti, i risultamenti di una crudele politica e di una traviata filosofia, e ricondusse la maggior parte degli animi a quel mite e retto sentire che poco prima si voleva distruggere. Fra le umane vicende più infelici devesi senza dubbio la conquista annoverare; ed un popolo conquistato geme sempre sul suo destino, e le leggi del nuovo Signore vengono eseguite fra il fremito dei generosi e l'imprecare dei tribolati. Ma il popolo medesimo plaude con entusiasmo al conquistatore, se questi si presenta risplendente di gloria e cinto da innumerabili trofei; poichè quell' alto ardimento con cui superò ogni ostacolo e si fece serva la fortuna, quella fama che assicura la immortalità al nome di lui, quella invitta potenza che rende una sola mano arbitra di cento provincie e di cento eserciti; tutto ciò forma un apparimento di magnifica bellezza, che eccita nell' anima l'ammirazione, che dà tregua al dolore, e che conforta la miseria dell' uomo colla idea della grandezza del genere umano. Che diremo poi della Virtù? La Virtù schietta e verace, non altro essendo che la Bellezza morale ridotta dalla potenza all'atto, opera perciò necessariamente la impressione più solenne e veemente. Possono bensì i vili, i maligni, i calunniatori addensar nubi intorno ad essa: basta che un solo raggio ne traspaja, perchè vinca la prova, e valga senza altro soccorso a francheggiare gl' incerti, a disperdere

i tristi, a sedare i facinorosi. Viene Scipione citato a comparire nel Foro a render conto della propria condotta; e mentre Senatori, Avvocati, Tribuni e gente infinita stanno impazienti di ascoltarlo, egli, alti sensi chiudendo nel petto sdegnoso, e saldo nella coscienza della propria rettitudine, ascende il Campidoglio, ed esclama: Romani, io mi ricordo che in questo giorno ho vinto Cartagine; andiamo a ringraziarne gli Dei. Ed il popolo strascinato da quella vittoriosa virtù seguillo in folla, immemore della causa e del Foro, plaudendo all'atto magnanimo, e lui Padre della patria salutando. Così mentre l'intelletto si adopera per frenare le voglie degli uomini col rigor d'insolite forme, con nuove maniere di reggimento, coll'uso della forza, la Bellezza morale ben altrimenti impera nella santità de' templi, fra le pompe religiose e civili, fra i miracoli dell'arti, nell'apparato stesso delle armi. Ma la tendenza della maggior parte a considerare gli oggetti morali dal lato della Bellezza, anzichè da quello della Verità, nel tempo stesso che produce molti effetti salutari, riesce però in qualche caso pericolosa. Imperciocchè gl'individui che dotati di fibre delicate, e di vivo e pronto sentire, facilmente sono invasati dall'entusiasmo, e quelli che di un finto entusiasmo fanno velo a fini indiretti e perversi, sovente giudicano del Bello morale senza far uso del criterio che guidar deve in siffatti giudizii; e danno il vanto della bellezza a quelle azioni che loro vanno a grado, senza por mente al requisito intrinseco che il Bello medesimo caratterizza, e senza far conto dei limiti che lo circoscrivono. Perciò quelli che l'abitu-

dine hanno contratto di considerare le umane passioni come bellezze, e non come qualità, quanto più elle sono esagerate ed irregolari, tanto più le secondano coll'affetto; e ciò chiarisce la causa di quei folli traviamenti che ad ogni istante vediamo, di tanti affetti mal collocati, di tanti vani accendimenti, di tante stolide ammirazioni che si tributano a tanti insipidi e frivoli atti; onde la società si riempie di ridicoli vanti, di errori e di fatuità. Non si deve da ciò dedurre che la Bellezza sia una seduttrice lusinghiera, una mal fida consigliera; poichè chi tal giudizio facesse anderebbe lungi dal Vero; ed a provar ciò bastano due sole riflessioni: l'una, che il Bello morale non essendo nè universale, nè assoluto, e spesso presentando false apparenze, non si può ciecamente abbandonarsi ad esso, come lo si può al Bello naturale, che nella sua schietta e primitiva condizione non illude giammai con fallaci aspetti, nè cagiona moti sinistri: l'altra, che gli ordinamenti civili e le leggi e le convenienze, e soprattutto le forme, attengonsi ora piuttosto all'intelletto, che al cuore; poichè avanzando i tempi e la età del mondo, quello a questo prevale, e specialmente nei generali regolamenti più le astrazioni si seguono, che i sentimenti. Quindi il collocar fra quelle la Bellezza, ed il trarne principii e norme di condotta, è come introdurre in una serie simile e bene ordinata di oggetti un oggetto bensì buono in sè stesso, ma stranio ed inopportuno; è propriamente come inserire in un tessuto di canape un filo di seta, il quale per esser per sè pregiato non riuscirebbe però ivi nè meno inutile, nè men disacconcio.

§. XLIX.

Le astrazioni a chi bene le considera appajono essere altrettanti supplementi alla cognizione dell' essenze, che non fu agli uomini conceduta. Imperciocchè le essenze, qualunque elle sieno, producono le qualità che si danno a divedere negli oggetti in cui stanno quelle riposte ed occulte. L' esaminare queste qualità divisamente, ed il fare sopra ciascuna di esse un calcolo isolato, renderebbe lentissimi i progressi delle scienze, e malagevole l'acquisto della Verità; a cui per altra parte si giungerebbe con un solo passo, se fossero note le essenze: in quella stessa guisa che riusciva difficile il leggere gl' invocati oracoli sulle sparse foglie della Sibilla di Cuma. Perciò fu sottile accorgimento dell' ingegno umano quello di fondere insieme le qualità simili degli oggetti fisici e morali, affinchè riuniti i caratteri e le nozioni comuni, ed abbandonati gli accidentali, il ragionamento sgombro e libero procedesse, e nella catena delle idee la generalità astratta tenesse il luogo della essenza, a cui come a punto fisso tutti gli anelli dovrebbero stare attaccati; e perciò l'applicazione alla Fisica della Matematica, la quale altro non è in sostanza che una continua ed universale astrazione, fu senza dubbio il pensiero più forte e più fecondo di grandi risultamenti che sia stato giammai dalla mente umana concepito. Nella morale le astrazioni si formano riunendo i sentimenti e le azioni particolari; ma i fenomeni del mondo morale non essendo regolati, come quelli

del fisico, da leggi ferme ed inalterabili, ne segue che anche le nozioni generali riescono varie e mutabili. Imperciocchè tanto mobile è la umana natura, tanto rapida e diversa la successione delle cause, e degli effetti anche regolari e comuni, tanto frequente ed inattesa la comparsa di accidenti straordinarii, tanto lo studio, tanta la sollecitudine di gareggiare, di vincere, di simulare, che gli enti morali si modificano e si mutano ad ogni istante, e le stesse idee generali della Virtù, che formano le regole della vita, perdendo a poco a poco la intrinseca loro sostanza, divengono stromenti utili a coloro che vogliono colla ostentazione delle parole illustri coprire la infamia dei fatti vergognosi. Quanti odii non si nutrirono, quanti danni non si commisero per la sola idea dell'onore da ognuno concepita e modificata a suo modo? Quanto non infuriarono i perversi, quanto non devastarono, quanto non uccisero proferendo la sacra parola di Libertà? Quindi affinchè nella morale le nozioni generali servir possano al loro scopo, e riescano modelli di virtù effettiva, e giuste e vere norme delle umane azioni, fa d'uopo che le astrazioni non si dilunghino dalla sostanza, le idee dai fatti, la morale dal cuore; e che quindi sovente e con gran cura siano le astrazioni stesse ricondotte a' loro primitivi elementi, che tutti nelle impressioni della Bellezza consistono. E certamente questa semplice verità servì di fondamento a Nicolò Macchiavelli, quando scrisse che il solo modo di riordinare le sconvolte istituzioni politiche è quello di ritrarle ai loro principii ed alle norme loro originarie. Chiarito per tal modo l'uso delle astrazioni nella

morale, egli è manifesto che quelle tra esse, che si desumono da fatti belli e da azioni virtuose, conserveranno una impronta di Bellezza, la quale ancor più luminosa ed efficace diviene, perchè gli uomini riuniti in consorzio devono necessariamente per lo convivere, per le parentele, pei reciproci ufficii riputarsi legati gli uni agli altri da strettissimi vincoli, e quindi considerare o la patria o la nazione o lo stesso genere umano come una grande società consolidata, che abbia comuni prerogative ed interessi comuni. Perciò quanto più generali saranno le nozioni di Virtù, e quanto maggior numero de' nostri simili con questa loro generalità mostreranno di abbracciare, tanto più saranno esse conformi al nostro genio, e seconderanno la diffusa Benevolenza. Perciò la Magnanimità, la Giustizia, la Pietà, la Prudenza, ed altre simili astratte idee, hanno sempre in sè stesse un segno di Bellezza, e destano nel cuore una corrispondente inclinazione. E dicemmo soltanto un segno di Bellezza ed una inclinazione corrispondente, poichè è chiaro che le idee astratte, e non consistenti in sostanza che in parole, non possono in sè comprendere una Bellezza formale e compita, e che per destare una pienezza di affetto fa di mestieri che s'incorporino, per così dire, in un fatto, e che un'azione o vera o verisimile da esse informata presenti immagine, e commuova il cuore.

§. L.

Colla teorica della Bellezza morale che abbiamo testè esposta, e coi principii mediante i quali dall'intralciato loro ammasso siamo andati ad una ad una

quasi sgomitolando le umane passioni, non sarà difficile il conoscere quali tra queste passioni abbiano veramente in sè stesse il pregio della morale Bellezza, ed in qual grado e per quali motivi. E siffatta conoscenza avemmo sempre in mira quando, in apparenza dilungandoci dallo scopo prefisso, abbiamo tessuto il novero di tutti i buoni e malvagi affetti. Imperciocchè la teorica indicata sarebbe riuscita imperfetta e manchevole, o per lo meno tornata men utile, se la previa esposizione di ciò che veramente costituisce la umana moralità non avesse aperto l'adito, ed agevolato il modo di farne una giusta e continua applicazione ai casi pratici ed ordinariamente ricorrenti. Per tal modo la Bellezza morale alla naturale si ricongiunge; poichè l'amore che spira dall'una, diventa il carattere e l'impronta dell'altra: e come dicemmo nel §. XVI., che la natura fisica si fa simbolo della morale, e la morale specchio della fisica; così con esatta analogia la Bellezza naturale si fa tipo della morale, e questa non è che la riproduzione di quella. Per tal modo eziandio la Bellezza morale, ch'è l'esemplare della vita e la regola dei costumi, non è già un ente speculativo dipendente dai pensieri e dai capricci degli uomini, talora oscurato dagli errori, e spesso eziandio alterato e contraffatto dai bisogni, dalle vicende, e da ogni maniera di malvagità; ma è bensì un ente che, riguardo alle sue ispirazioni, chiamar possiamo reale ed effettivo, che si regge su quel fondamento che natura pone, e che manifesta i suoi dettami colla voce che è una in tutti.

§. LI.

Se la Bellezza morale non è che la riproduzione della naturale, ne segue che le stesse leggi e le stesse condizioni che all'una si attribuiscono, dovranno ed all' altra attribuirsi. Quindi in primo luogo organi della Bellezza morale saranno solamente la vista e l'udito: ed infatti non consistendo essa che nei sentimenti e nelle azioni, quelli si veggono se sono con fatti rappresentati ed esposti, e si odono se vengono con parole significati; e queste parimente si vedono, se eseguite; se narrate, si ascoltano: e non havvi cavilloso argomentatore, il quale dimostrar possa, la Bellezza morale in alcun caso o col tatto o col gusto o coll' odorato percepirsi; imperciocchè non mai, mediante questi organi, immagini chiare e distinte si presentano all'animo, nè sorge affetto nel cuore; e non mai senza immagine congiunta ad affetto può aversi senso di Bello. In secondo luogo saranno condizioni del Bello morale, come lo sono del naturale, la Unità e la Varietà; poichè l'anima nostra, bisognosa per natura di avere le sue facoltà sensitive convenientemente esercitate, sempre ed in ogni caso ed in ogni genere da impressioni uniformi rimane annojata, e rimane affaticata da impressioni svariate e scomposte. Ma due osservazioni sopra questo proposito della Unità e della Varietà far si devono. La prima osservazione si è, che gli oggetti morali, più che i naturali, sono capaci di mantenere a lungo vivo, operoso e gradito il medesimo senso del Bello, sia che ciò nasca

dalla maggior loro intrinseca importanza, sia che avvenga per la più stretta relazione ed affinità che havvi in tal caso fra la causa e l'effetto; poichè è chiaro che trattandosi di Bello morale l'uomo lo produce, e l'uomo lo sente: ed infatti infinitamente più frequenti e più piacevoli nel genere morale, anzichè nel naturale, sono quelle impressioni uniformi, lente e ripetute, da cui risulta la malinconia. La seconda osservazione si è, che nella Bellezza formata dai sentimenti e dalle azioni la Varietà trovasi naturalmente in quella moltitudine di modi senza regola e senza numero, con cui gli uomini sentono e con cui operano: e la Unità, riguardo ai sentimenti, sta riposta in un sentimento prevalente; riguardo alle azioni, in uno scopo contemplato. Da ciò avviene, che quando si ode o si vede alcuna bella azione, ognuno ne dispone le circostanze, e ne raffazzona la immagine a piacer suo e secondo la maniera sua propria di concepir la Bellezza, desiderando che si trasfonda negli altri nel modo più efficace ed acconcio il senso da lui provato in sè stesso: laddove le azioni empie e brutte si riferiscono o con una indifferenza sdegnosa, o con una specie di arrabbiato disordine. Da ciò avviene ancora, che se un individuo si rende dagli altri singolare pe' suoi atti strani e pe' suoi modi peculiari ed insoliti, purchè questi sieno fra loro coerenti, e si convengano in un sicuro carattere di rettitudine e di bontà, trovano una facile tolleranza, e talora anche un gaudioso consentimento; e quell'individuo viene comunemente scusato col dirsi: « egli è fatto così, tale è il suo temperamento; » ed alla bella Unità si perdo-

nano le meno aggradevoli varietà, perchè queste con quella formano quadro ed immagine.

§. LII.

Il Bello morale ha, come il naturale, una ordinata varietà di aspetti, una scala composta di una serie di gradi progressivi di efficacia e di forza. I quali gradi possono ridursi a quei quattro principali che già indicammo nel §. XIX.: Eleganza, Grazia, Grandezza, Sublimità. Sopra di essi stanno collocate quelle passioni che, traendo le origini loro dall'Amore, sono sole privilegiate del carattere della Bellezza, e che noi dividemmo sotto i titoli generici di Temperanza, Giustizia e Benevolenza: senonchè, rispetto a siffatta collocazione, fa d'uopo diversamente dividerle. Imperciocchè alla Eleganza appartengono la Cortesia, la Liberalità, la Indulgenza, la Compassione, e quelle altre virtù che si intitolano della Benevolenza; alla Grazia il Pudore, la Compostezza, la Temperanza, la Discrezione, e quelle altre che sono caratterizzate dalla Modestia; alla Grandezza la Giustizia, la Fede, la Sincerità, la Gratitudine, e tutte quelle che s'improntano dalla Rettitudine; finalmente alla Sublimità la Costanza, la Fermezza, il Valore, la Intrepidezza, e tutte quelle che provengono da un sentire magnanimo e generoso. Il solo Amore, o si consideri come affetto universale che in sè i germi di tutti gli ottimi affetti comprende, o si guardi soltanto come quell'affetto che l'un sesso per l'altro concepisce, si pone su tutti i gradi, ed ascende tutta la scala, a vicenda leggiadro e benevolo, grazioso e

modesto, retto e grande, magnanimo e sublime; e come il Sole per la grand'erta del cielo tragge seco le ore fresche talora e rugiadose, talora infiammate ed ardenti, talora placide e riposate, finchè nell'amplissimo Oceano declina e si nasconde; così l'Amore le virtù da lui nascenti, variamente attemperate e da varie sembianze distinte, conduce seco per la mistica scala del Bello morale, sinchè compiuto il mortal corso si spegne agli occhi del mondo per riaccendersi dinanzi a quelli d'Iddio nella plenitudine del gaudio e nella immensità di una vita senza tempo. Ai diversi gradi di forza sopra descritti corrispondono diverse maniere di Piacere: corrisponde alla Eleganza un piacere semplice e schietto, un piacere nuovo ed inatteso alla Grazia, un piacere misto di ammirazione alla Grandezza, e di maraviglia alla Sublimità. Ma alle qualità rappresentate dai varii gradi della scala del Bello morale si deve aggiunger un'altra qualità propria di questo, di sommo pregio e di valore infinito, ch'è la Espressione. La quale significa un sentimento speciale espresso da una bellezza, una qualità riposta ed occulta che mediante una qualità palese si manifesta; e risulta evidentemente dal congiungimento della Bellezza naturale e della morale, operato da simiglianza di elementi e di condizioni e da giuste derivanti analogie, ovvero da associazioni meditate e composte avvertentemente, o accidentali, o involontarie, o forzate eziandio. Queste due bellezze congiunte, queste due forze combinate producono effetti straordinarii, e veramente incantevoli, e chiariscono la ragione di certi gusti, di certi diletti, di certe simpatíe, che sa-

rebbero inesplicabili se non si ponesse mente alla Espressione, ed alle arcane origini di essa. Una campana sonata nell' alta notte e fra gli aperti campi, fa che il pensiero si rivolga alla religione che la consacra; richiama i riti, le feste, i misterii, i fatti domestici, gli usi, le epoche, gli avvenimenti che vengono con quel suono celebrati; ci ricorda il cominciamento della vita immortale che ci viene da esso annunziato, quando la mortale abbandoniamo; e per tal modo riempiendosi la nostra mente d'illusioni, di speranze, di memorie, di visioni, si forma in essa una bene aggiustata immagine di Bellezza morale, che dà una grande espressione alla maestà delle tenebre, all'apparato della solitudine, alla solennità del silenzio. Così la voce umana, se bene si accorda al suono degl'istromenti, aggiungendo il sentimento alla armonia, dà alla musica una possente espressione, e serve mirabilmente a colorire quel disegno di Bellezza che le note non fanno che delineare.

DELLA CALLOFILIA

LIBRO III.

Bello Artifiziale

§. LIII.

Chiunque camminando fra' monti giunga alle sponde di tranquillo laghetto, cui facciano corona le alpi all'intorno sorgenti, vede nella limpida onda specchiarsi gli oggetti circostanti, e quasi dal fondo elevarsi alla superficie le immagini delle ripe, dei poggi, delle ville e dei boschi; e con tanta esattezza, che vi si scorge il piccolo abituro fisso nella montagna qual punto biancheggiante, e l'albero annoso vi spiega il rigoglio delle sue frondi: e secondo che il Sole o s'innalza per la curva del cielo, o per essa declina, ed è o velato dalle nubi, o da quelle oscurato, vede i lineamenti segnati sull' ondoso piano o ristringersi, o dilatarsi, od allungarsi, variando ad ogni istante forme, proporzioni, riguardi; ed i colori ivi dipinti o spegnersi, o ravvivarsi; e qui impallidire, altrove accendersi con graduazioni infinite: e se il cielo s'intorbida, e l'aere spira violento, vede dileguarsi l'incanto, e le immagini e le illusioni confondersi e spa-

rire nel rimescolamento dei flutti. Così avviene nell'animo umano, in cui il Bello della natura come alpe in onda si specchia; ed a norma che l'Amore, lume e guidatore della vita, si rinforza o si indebolisce, si depura o si corrompe, le immagini della Bellezza si fanno schiette o deformi, pure o guaste; e se le passioni a guisa di venti imperversano sfrenate, tutto si altera, e la mirabile opera prodotta dalla Bellezza si distrugge. Imperciocchè, come ci sembra di aver pienamente dimostrato ne' Libri antecedenti, fa di mestieri nella percezione del Bello, che una chiara e giusta immagine si stampi nella mente, affinchè il corrispondente affetto si desti nel cuore: e siccome le immagini senza affetto servono soltanto alle speculazioni dell'intelletto, e somministrano i materiali alle scienze; così gli affetti senza immagine non producono che moti ciechi ed involontarii, e costituenti semplicemente la vita animale, e, per così dire, meccanica dell'uomo; ma nè per quelle, nè per questi la Bellezza si rappresenta, o si sente. Ora quando in un uomo perfettamente naturato la Bellezza opera le sue impressioni, havvi un punto, in cui la sensazione si trasforma in immagine, ed in cui per l'effetto combinato della sensazione e della immagine sorgono nell'anima gl'impulsi creatori e le determinazioni della volontà. Conviene pertanto elevarsi a questo punto per trovare il vero principio e la origine prima della poesia; la quale, intesa nel suo più ampio concetto, non è che la commozione dell'animo eccitato dalla Bellezza ad operare. E gli estri, gli entusiasmi, gli slanci, le ispirazioni, e quelle stesse ma-

raviglie, che Platone con profondo senno chiama sentimenti di un'anima filosofica, non sono che modificazioni di questa commozione, o, per meglio dire, diverse maniere di esprimerla; e perciò sono da reputarsi qualità intrinseche e parti integrali di poesia. Quindi il nome di poeta, che esprime la prerogativa di un animo mobile ad ogni genere di Bello, è fra tutti il nome che più dura e più onora; e la veneranda sapienza dei Greci formollo di tal parola, che nella sua prima radice significa *operare*.

§. LIV.

Da ciò segue, che, sia che questa commozione si faccia manifesta con fatti, o con imprese, o con parole, o con rappresentazioni, o con segni di qualsivoglia natura, sempre ne risulta egualmente poesia. La quale conseguenza sarà facilmente ammessa da chiunque sappia innalzarsi coll'ingegno sopra le comuni prevenzioni e sopra le forme ordinarie del dire, e non si contenti di dedurre la qualità della idea semplicemente dall'uso volgare della parola che la esprime. E vieppiù facilmente sarà ammessa, quando si ponga mente che la indicata commozione esser deve prodotta soltanto dalla Bellezza, e non da qualunque causa indifferentemente; e per questo motivo appunto abbiamo nell'antecedente Libro distinto i sentimenti che sono nel nostro cuore generati dall'Amore, da quelli che nol sono; ed abbiamo fatto uno specificato novero degli affetti che, nati dal Piacere, costituiscono il moderato esercizio delle facoltà sensitive,

e formano quindi la serie delle umane virtù; affinchè in esso aver si possa una norma, con cui discernere quali tra le azioni della vita abbiano in sè stesse la impronta della Bellezza, e quali ne siano prive: ciocchè equivale al dire, quali tra le azioni medesime siano per natura loro poetiche, e quali nol siano. A ciò si deve aggiungere, che progredendo i tempi, e con essi la civiltà, e quindi necessariamente prevalendo l'intelletto al cuore, prevalgono altresì generalmente i ragionamenti alle sensazioni, i calcoli alle immagini, e quindi le opere procedenti conservano bensì un carattere recondito di Bellezza, ma divengono meno poetiche; poichè il bene si opera allora piuttosto per riflessione che per impulso, e frammezzo alle sottili speculazioni ed agli aridi concetti l'affetto s'illanguidisce, e quasi si spegne. Ritenute però queste avvertenze, egli è certo che tutte le opere dell'uomo, eseguite per le ispirazioni della Bellezza, formano vera e schietta poesia; poichè in sostanza che altro sono elleno mai, senonchè il Bello morale in azione? Perciò le istorie dell'età antichissime, le quali essendo le più prossime alla primitiva natura, e più soggette all'impero di essa, sono per tal motivo ripiene di avvenimenti dinotanti la libertà di animi vigorosi, e ribollenti al più lieve senso della Bellezza; tali storie, si diceva, sono eminentemente poetiche, e quindi da principio si scrivevano in versi, affinchè lo stile fosse adeguato all'alta poesia in quelle riposta. Ed i Greci sapientissimi fecero che alla istoria presiedesse una Musa, ed alle nove Muse intitolò Erodoto i suoi libri immortali. Ed il Padre delle let-

tere italiane, a nessuno secondo nella profondità dell'ingegno, volle con sublime intendimento che nel divino Poema la filosofia morale, che altro non è che la ragione delle azioni umane, fosse rappresentata da Virgilio, che a' suoi tempi era reputato il poeta maggiore, ed anzi il poeta per eccellenza.

§. LV.

Se le opere dell'uomo promosse dalla Bellezza sono in sè stesse poetiche, non lo sono però tutte nella stessa maniera. La commozione, che forma la essenza della poesia, si fa manifesta a norma delle occasioni, dei temperamenti, della fortuna; e non si deve confondere la potenza di bene e fortemente sentire coi mezzi di porre siffatto sentimento in atto, onde questo s'incarna, e, giusta la espressione dantesca, s'invera. Perocchè taluno, eccitato dalla Bellezza a splendidi impeti, trova nelle sue forze fisiche e morali, nella condizione dei tempi, nella qualità del civile reggimento, nella sua stessa ricchezza il modo di dimostrare coi fatti l'interno concitamento, e diviene un eroe per valore, per beneficenza, per amor patrio, per ogni egregia virtù: un altro, che trovasi stretto fra avverse circostanze, e che sente al pari l'irrefrenabile bisogno di prorompere, si limita a fingere tale dimostrazione, ovvero a rappresentare la immagine che gli si è stampata nella mente, ed a trasfondere negli altri l'affetto da cui è agitato con altri mezzi, che fatti non sono, ma dei quali fu in cambio privilegiato dalla natura. Da ciò tragge origine la imita-

zione, la quale propriamente consiste nel figurare un sentimento vero con mezzi che veri non sono, vale a dire che realtà non producono. Perciò nella imitazione il sentimento che la produce non è imitato giammai, ma si fa uso bensì de' mezzi imitanti per esprimerlo; e siccome l'uomo non può uscire dei confini della natura, entro i quali è rinchiuso, così dalla natura soltanto si tolgono i mezzi della imitazione. Ma uno è il principio delle azioni, e quello delle imitazioni; ed il sentimento che animava Omero a cantare con mirabili versi il ricuperamento del corpo di Ettore fu tanto vero, quanto il sentimento che eccitava Priamo a chiederlo, ed Achille a concederlo. Così di due ruscelli, l'uno secondato dal terreno declive ed arricchito dalle acque influenti, cresce in fiumana, e compie i naturali suoi ufficii d' irrigare i campi, di dissetare i viventi, di giovare la navigazione; e l'altro men favorito dalla natura, e di non copiosa onda provveduto, si fa servire a giuochi, a diporti, a delizie, e lo si sforza a torcersi, ad imbizzarrire in mille guise, a fingere archi, fiori, pergolati: ma ambidue scaturiscono del pari con propria vena dalle viscere del monte. E siccome l'affetto che l'uomo sente, e le azioni che eseguisce, secondando le impressioni della Bellezza, formano il Bello morale; così le opere che produce imitando costituiscono il Bello artificiale.

§. LVI.

Sebbene quanto si è detto finora sul principio della imitazione giovi a far conoscere da quali cause sia

l'uomo veramente indotto ad imitare, nulladimeno alcune altre considerazioni serviranno a meglio chiarire tali cause; e queste, bene spiegate, daranno più sicuri fondamenti alle teoriche che dovremo in progresso stabilire.

I. Ripeteremo pertanto prima di ogni altra cosa, che lo stesso impeto che spinge l'uomo alla pugna, che lo fa esultare fra i pericoli, che lo rende sostegno de' suoi e salvatore della patria; la stessa ispirazione che talora sorge all'improvviso, come una misteriosa potenza, a soccorrere la virtù abbattuta e la tribolata umanità; gli stessi moti eccitano l'uomo a stampare una grande orma del suo spirito creatore nella tela, nel marmo, nella carta. Perocchè le forze accumulate tendono sempre ad espandersi; e quando le avverse circostanze le tengono nell'animo frenate così, che non possono al di fuori colle azioni esercitarsi; l'ingegno, sdegnoso di tali impedimenti, crea un novello teatro, in cui si sostituiscono gli artificii alla natura, alle opere le finzioni, le immagini alla realtà: come nell'Eliso di Virgilio le ombre degl'illustri valorosi si vanno diportando, fingendo lotte, e trattando vane armi, vani cocchii e vani destrieri; e così rinfrescano le memorie della vita, e s'illudono con una effigie degli antichi diletti.

II. L'anima umana è in tal guisa dominata dal bisogno di esercitare le proprie facoltà, per fare in questo modo esperimento e godere del senso della propria esistenza, che non può giammai essere soddisfatta, nè ristarsi tranquilla. Non le basta che la natura coll'amplissima creazione le procacci infinite

sensazioni; che l'uomo co' suoi affetti e colle sue azioni le offra nuovi generi di Bellezza; che la mente intenda alla cognizione del vero; che i materiali diletti, i piaceri sociali concorrano incessantemente a rallegrare la vita. A questi piaceri, a questi diletti sovente succede la noja, alla ricerca del vero la stanchezza, ed il Bello naturale e morale talora se le occulta, nè ella sempre trovasi in grado di andarne in traccia. Per riempiere questi vacui intervalli un mirabile espediente è l'artificiale riproduzione di quella Bellezza che sola porge un accomodato esercizio alle facoltà sensitive dell'uomo. Perciò il nostro fondamentale principio estetico, consistente nel continuo bisogno di esercizio che l'anima prova, di cui vedemmo la prevalente influenza in tutte le epoche, in tutte le vicende della vita, devesi pure considerare come uno de' più principali motori della imitazione.

III. Una modificazione del principio estetico summentovato, ed un'altra causa della imitazione è l'intimo compiacimento che prova l'anima nostra nello sprigionarsi dai legami della materia, nello elevarsi alla sfera ideale, nello emulare colla natura, e nel vincerla producendo una più compita e più manifesta Bellezza; la quale eccellente produzione come si operi spiegheremo in progresso. Ed ogni perfezionamento operato nel Bello artifiziale è in sostanza un perfezionamento della umana natura, in cui sta riposto un desiderio perenne di perfezione, o come una ricordanza della eterna perfezione, giusta il detto platonico, o come un raggio della luce suprema e della immortale felicità che ci attende in un soggiorno a

tutte le umane miserie inaccessibile. E siffatta soddisfazione è avvalorata dalle lusinghe dell'amor proprio, il quale in tal caso è giusto e profittevole. Imperciocchè il Bello artifiziale è una effettiva creazione dell'uomo; e, a comporlo, gli estri ispirati, i fervidi entusiasmi portano le sembianze delle forme eterne, e della archetipa bellezza del mondo; e questa facoltà di produrre colle arti compie la similitudine che ha l'uomo con Dio.

IV. Una causa della imitazione consiste ancora in ciò, che l'anima sempre del Bello disiosa, si propone, imitando, di averne sempre le immagini presenti, e di poterle godere senza timore che le manchino. Perciò, se non è vera, fu al certo con gran senno inventata la storia della figlia di Dibutude; e quel delineare l'ombra dell'amante per arrestarne sulla parete la immagine fuggente, e poterla quindi a suo piacimento contemplare, esprime mirabilmente la idea e lo scopo della imitazione; e come la innamorata donzella era mossa dall'affetto suo speciale, così l'anima è mossa da quel generale amore che dalle impressioni degli oggetti naturali vedemmo essere inspirato. Così la più antica memoria che abbiasi delle arti rappresenta esattamente il primo procedimento dell'anima alla imitazione, ed una delle principali cause che ad imitare la spingono.

V. I progressi della società, bene considerati, danno più chiaramente a divedere quali altri speciali motivi abbiano condotto l'uomo alla imitazione, e dato alle arti imitative origine ed incremento. Infatti egli è certo che il primo risultamento del formato consor-

zio sociale è che viene provveduto alle prime ed inevitabili necessità degli uomini; onde questi, dal loro giogo sottratti, e della propria conservazione renduti meno solleciti e trepidi, possono ad altri oggetti rivolgersi, e non tanto a mantenere, quanto ad abbellire la vita applicarsi. Egli è certo parimente, che posti un freno ed una regola dagli ordinamenti civili a quei moti ed a quegli impeti provenienti dalla Bellezza, che prima nella semplice natura prorompevano non impediti, ed avevano un pieno e libero sfogo, resta negli animi un cumulo di sentimenti inoperosi, i quali però non possono giacersi indolenti e muti, ed anzi tanto più sono veementi ed irrefrenabili, in quanto che non sono distratti dai tolti pericoli, nè sedati dalle cure di difesa e di sussistenza, cui la società per tutti in gran parte si assume. Ora per occupare questi vaghi sentimenti, per dar pascolo a questa oziosa ed inquieta attività si ravvisarono opportune quelle imitazioni, con cui gli uomini fingono le azioni che loro non è dato di operare con mezzi reali: e per tal modo il primo bisogno destato dalla natura fu rinforzato da quello nato dalla società, ed entrambi congiunti cospirarono a dar vita alle arti. E siccome ogni bisogno, quando sianvi i mezzi necessarii per soddisfarlo, è un vero bene per l'animo sempre cupido di desiderare e di conseguire; così quelli testè indicati crebbero in immenso, e le belle arti, a poco a poco moltiplicate e disciplinate, divennero materia di continui perfezionamenti, ed argomento degli attenti studii e del più sollecito ed amoroso culto degli uomini.

§. LVII.

Prima di procedere più oltre reputiamo opportuno di qui accennare alcune importanti conseguenze derivanti dai principii sinora esposti, le quali illustrando i principii medesimi, gioveranno altresì i futuri nostri ragionamenti, ed agevoleranno la dimostrazione di qualche utile verità.

I. Quanto si è scritto sulla origine della poesia; colla qual parola intendiamo dinotare tutte le azioni che l'uomo eseguisce per l'impulso della Bellezza, in qualsivoglia modo sieno eseguite; quanto, dicemmo, si è scritto sulla origine della poesia, spiega la ragione della influenza certa e costante che hanno sulla poesia medesima i climi, i governi, le religioni. Imperciocchè, dei climi parlando, se ogni poesia nasce dalla percezione della Bellezza; se questa percezione, perchè sia giusta e risentita, dipende dalla finezza dei nervi e dalla qualità degli organi; se questi nervi e questi organi sono costituiti ed attemperati, più che da ogni altra causa, dal clima; egli è manifesto che la prima e principale circostanza che influirà sul modo di percepire la Bellezza e di produr la poesia sarà il clima, ovvero la unione di tutte quelle condizioni di cielo, di aere e di suolo, che di una determinata regione son proprie. E per ciò che al governo si riferisce, basta por mente che tutte quante sono le influenze morali, per le quali l'animo o si conferma nel legittimo amore della schietta Bellezza, o si conturba e disvía, tutte provengono dalle leggi, dalle costumanze, dalle istituzioni, colle quali l'animo stesso

si educa, s'informa, si atteggia, e che in complesso formano ciò che Governo si appella. E perciò, come sulla indole e sui consigli dell'animo, così sul carattere e sulle qualità della poesia ha una immediata influenza il governo. In fine la religione, oltrechè racchiude in sè stessa una eminente Bellezza morale, la quale varia a seconda dei misterii e dei riti che a ciascun sistema religioso appartengono, comprende altresì precetti ed insegnamenti, la cui influenza tanto è più efficace di quella dei regolamenti politici, in quanto questa al governo esteriore dell'uomo riguarda, quella all'interiore; onde la prima, per così dire, si attacca al principio di tutte le opere umane, e tocca ed entra le soglie dei reconditi penetrali, dove la sacra poesia si crea ed impenna le ali.

II. La stessa origine attribuita alla poesia spiega come avvenga che in epoche famose per ogni maniera di calamità talvolta le arti fioriscano mirabilmente, e sortiscano sorti lietissime e segnalate. Imperciocchè in quei generali turbamenti, quando sembra che il cielo irato piova da ogni parte disastri e maledizioni, fra i motivi di dolore e i tratti di malvagità, fra le sventure e le colpe, memorandi esempli si veggono ancora di valore, di pietà, di magnanimo e generoso sentire, quasi per alleviare il comune contristamento, e per confortare di sè stesso il genere umano. Ora tanti e sì diversi spettacoli rendono naturalmente l'animo sensitivo e mobilissimo; e frequenti occasioni gli porgono di concitarsi, di appassionarsi, e di sfogare i proprii affetti o colle azioni, o colle imitazioni.

III. Il modo con cui vedemmo che nasce la poesia, e che manifestasi nelle imitazioni, dimostra in qual pregio tener si debbano i poeti e gl'imitatori. I quali per esser tali veramente devono esser forniti di una squisitezza di organi capaci di far loro percepire la Bellezza nelle sue più dilicate graduazioni, ne'suoi aspetti infiniti; e di una mente così ampia, che sappia discernere e comprendere le relazioni estesissime degli oggetti, che, diramandosi da un centro di comune unità, formano un complesso armonico, una pittoresca simmetria, una ordinata varietà; e devono essere animati da quella stessa fiamma, da quello stesso impeto che agita gli eroi, e che gli rende famosi per opere immortali di senno e di braccio. Oltre a ciò, acquistano eglino una illustre benemerenza col promuovere gli utili sentimenti, col propagare gli esempli di amore e di bontà, e soprattutto col calmare le irrequiete nostre facoltà sensitive, e col porgere ad esse una pronta ed innocente maniera di esercizio e di occupazione. E di molto è pure ai poeti debitore il decoro della specie umana; poichè quella bella fecondità dell'ingegno, che popola il mondo di prodigii, d'immagini, d'idoli, tutti spiranti amore, tutti irradiati dalla Bellezza; quell'ampliare la natura riproducendola e migliorandola, quell'operare una nuova creazione, a cui si direbbe che non manca il soffio di vita, se appunto tale mancanza non costituisse la maggior maraviglia; tutto ciò dimostra a quale altezza può l'uomo poggiare, ove abbia l'animo alla Bellezza aperto ed arrendevole: onde sembra quasi che il fato lo abbia voluto mortale, affinchè desse una

più stupenda prova della propria potenza col dare la immortalità, a lui negata, alle opere dello ingegno suo e della sua mano.

IV. Quelle imitazioni, di cui la prima e più remota origine trovammo riposta nel bisogno che ha l'uomo di sfogare in qualche modo quei sentimenti che non gli è dato di far palesi colla realtà dei fatti e delle azioni, acquistano poscia incremento, facendosi stromento degli altrui diletti. E ciò è un naturale e necessario progresso della poesia; poichè l'uomo che mira con piacere le belle azioni de' suoi simili non può non godere delle imitazioni che le rappresentano, e dell'esercizio accomodato e conveniente che per esse viene all'anima procacciato. In tal guisa le imitazioni si diffondono e si moltiplicano all'infinito; e si mutano eziandio i loro fini, le norme, gli accorgimenti. Imperciocchè il desiderio di piacere agli altri richiede ben altre regole ed avvertenze, che il bisogno di soddisfare sè stessi; ed havvi una essenziale differenza tra il modo di operare della natura, che ha tutto il genere umano per alunno e contemplatore, ed il modo di operare dell'uomo, che deve ristringere le sue mire, e adattare il suo lavoro a' suoi tempi, alla sua nazione, ed anche talvolta ad una sola parte di questa. Per tal modo il naturale progresso della poesia, considerata come il germe di tutte le arti imitative, fa che essa si dilunghi dal primitivo suo scopo, e che vada incontro alle vicende, alle mutazioni di forme, di affetti e d'intendimenti derivanti dai diversi reggimenti religiosi e politici, e da quelle circostanze di luogo, di clima e di tempo, che tanto influi-

scono sugli avanzamenti delle arti e sul profitto degli artisti.

V. L'esposizione da noi fatta nel paragrafo antecedente dei motivi da cui l'uomo è indotto ad imitare, dimostra che per chiarire la origine della imitazione non fa d'uopo addurre in campo alcuna di quelle disposizioni ingenite, di quei reconditi impulsi che comunemente si chiamano istinti. I quali, se male non ci apponghiamo, sono reliquie della scuola Cartesiana, riproducenti con altre parole le stesse antiche idee innate, oggidì riconosciute per false, ed all'obblio condannate; e ad una di esse si fece anche recentemente ricorso per illustrare l'argomento di cui trattiamo; e formossi un istinto d'imitazione; e così stabilissi un principio non sicuro ne' suoi fondamenti, incerto nelle sue applicazioni, sempre insufficiente, manchevole ed inutile. Perocchè, riguardo alla imitazione poetica, i motivi da noi spiegati mostrano abbastanza che essa deriva dal bisogno che proviamo di dare sfogo ai sentimenti destati dalla Bellezza; bisogno che è attenente, ed anzi conseguente a quello generale che ha l'anima nostra di esercitare le sue facoltà: e riguardo alla imitazione ne' costumi, sebbene non sia uffizio nostro il trattarne, pure accenneremo di passaggio, che essa, bene considerata che sia, si scompone in una serie di sentimenti tutti manifesti e positivi, ed aventi le chiare loro derivazioni; e queste si confonderebbero, se per meglio illustrarle si facesse uso dell'oscurissimo principio degl'istinti; il quale rassomiglia a quelle debili facelle che talvolta si accendono fra le nebbie e le caligini, e che ad altro non servono, che

a rendere visibili le tenebre. Poichè la imitazione nei fanciulli è paura, debolezza ed anche vanità che talvolta in que' teneri petti s'insinua; negli adulti è timore, ossequio, effetto di viltà, parte di adulazione; in tutti inerzia, indifferenza, amore di novità, capriccio e moda eziandio.

§. LVIII.

Dopo l'esposte preliminari osservazioni, che, se il veder nostro non c'inganna, spargono qualche luce sulle arcane origini della poesia, dobbiamo ora investigare quale sia veramente il processo di quella parte di essa che nella imitazione consiste, come sorga, come si maturi, fino a qual punto della natura inanimata e della vivente s'informi, e quando dall'animo solamente tragga sostanza ed incremento. Alla quale investigazione ora intendendo, ripeteremo innanzi ad ogni altra cosa, che per trovare il vero principio di ogni poesia conviene por mente a quel punto in cui la Bellezza operando le sue impressioni sull'animo umano, la sensazione si converte in immagine, ed il corrispondente affetto si sviluppa nel cuore. Ciò che nasce e si svolge in quel punto è un germe, e propriamente un embrione, che l'anima poscia a suo piacimento compone, modifica, veste di forme e di membra, e che quindi l'uomo materialmente produce, ed eseguisce realmente con quei mezzi che gli sono dall'arte forniti, siano essi tele, marmi o parole, suoni o colori, disegni od armonie. Perciò nella imitazione tre parti fa d'uopo considerare divisamente: prima il concetto, poscia la

composizione, e per ultimo la esecuzione. Questa distinzione, a parer nostro, è della più alta importanza, per dare una chiara e compiuta teorica della imitazione, per collocare e disporre con lucido ordine le moltiplici idee che vi hanno relazione, per classificare rettamente gli elementi che in questa singolare produzione si adoperano, per togliere finalmente le quistioni che finora su questa materia senza profitto, e fors'anche senza ragione, furono dagli estetici agitate.

§. LIX.

Pertanto il concetto è l'immediato risultamento della impressione della Bellezza, la quale riduce all'atto la potenza sensitiva dell'uomo; è una operazione interna, che l'anima eseguisce colla propria forza, che proviene da una ispirazione, ma che non ha alcun modello; è un primo moto, da cui s'inizia tutto il procedimento della imitazione: e ad esso conseguono tanti sentimenti, quanti possono essere destati dalla infinita Bellezza; e tante immagini, quante sono le maniere con cui gli organi per le diverse loro modificazioni e per le mutabili loro tempere possono far percepire la Bellezza medesima. Perciò quegli essenziali elementi di ogni Bello, che sin da principio nel §. X. dicemmo essere immagine ed affetto, riguardo al Bello artificiale si trovano nel concetto. Nel quale altresì vediamo per la prima volta sorgere ed apparire quella mirabile potenza dell'uomo, che chiamasi Genio, e che ora vuol essere da noi, come a suo proprio luogo, attentamente considerata. Il concetto senza dubbio è

opera intera del Genio; o, secondo l'uso ormai comune di questa parola, s'intenda per essa la parte più eletta ed attiva, e quasi il fior dello ingegno; o, seguendosi il legittimo significato ch'essa ha nella nostra lingua, si ritenga essere il Genio quella nativa inclinazione che ha ciascun individuo ad un determinato genere d'imprese, di occupazioni, di studii: la quale inclinazione dipende dalla rispettiva costituzione, e dalla particolare struttura degli organi; e forse, considerata nella sua origine, è lo stesso che quella speciale attitudine che ha ciascun individuo a percepire ed a sentire una specie di Bellezza piuttosto che un'altra; poichè dal senso più o men forte del Bello nasce il corrispondente amore più o men vivo e risentito, e questo produce la inclinazione. E quando siavi questo Genio nell'uomo, e chiaramente si manifesti, ed energicamente operi, tutte le altre facoltà gli si fanno ancelle, ed egli qual loro signore e duce le indirizza a quella meta che vuole raggiungere. In ciò, se non erriamo, consiste la vera forza del Genio; chè quando l'uomo è signoreggiato da una inclinazione non può esercitare convenientemente le sue facoltà, senonchè in un modo che a quella inclinazione corrisponda; e se tenta in altra guisa esercitarle, le facoltà stesse, fatte dal temperamento loro indocili e ritrose, resistono al tentativo, e il desiderato esercizio non si conseguisce. Perciò quello stesso bisogno di esercizio, che formò il nostro fondamentale principio estetico, e che sempre vedemmo essere il dominatore dell'anima, si congiunge al Genio, e con tutte le sue forze ne seconda gli impulsi, ed arbitro

lo rende delle facoltà che gli sono soggette. E questo Genio naturalmente o si attacca a tutta la Bellezza fisica e morale, e tutta la comprende, ovvero inclina soltanto ad una parte di essa; e quindi provengono quelle varietà e quelle modificazioni infinite, quelle speciali tendenze che nel Genio si osservano, e per le quali gli uni dagli altri si distinguono gli artisti. Pertanto se la Bellezza pel §. VIII. consiste nella attitudine che hanno gli oggetti componenti la universale natura di porre in un conveniente esercizio le facoltà sensitive dell' uomo, il Genio è la speciale attitudine dell' uomo, prodotta dalla eccellenza de' suoi organi di ben percepire e di sentir fortemente siffatta Bellezza; ed il concetto è l' immediato effetto di questa attitudine, è l'atto di questa potenza.

§. LX.

Da quanto finora si è detto giustamente si deduce, che spetta proprio alla Callofilia l' educare il Genio, ed il fare che da esso bellamente si formi il concetto, come a quella che insegna a bene discernere le qualità essenziali del Bello naturale, e che mostrando la generazione del Bello morale, mostra altresì quali sentimenti esser possano matèria di imitazione, e quali nol possano. Perciò i concetti saranno pronti, puri, elettissimi, secondo i progressi che l' anima avrà fatto nelle difficili discipline del Bello, e secondo che sarà divenuta esperta delle diverse maniere di sentire, e sagace nel conoscere quali azioni e passioni riprodotte colla imitazione possano prestare

acconcie norme ed utili esempli, e quali invece si oppongano a quell' unico scopo della Callofilia, ch' è di promuovere l'amore e d'incitare alla bontà. Ma sortita questa educazione, come sono libere e indipendenti le deliberazioni degli uomini, come gli atti della volontà da un pieno arbitrio provengono, e non rapportano alcun esemplare; così i concetti generali del Genio sono necessariamente originali, sono diversi da ogni tipo, da ogni altra produzione singolari, sono tutta opera dell'anima, che a suo piacimento adopera e combina gli elementi ad essa offerti dalla Bellezza. Imperciocchè il Genio è bensì alimentato dalla natura, e secondo la natura si atteggia e s'informa, e non può uscire dei confini di questa, non essendo privilegiato di quell'attributo, che è proprio soltanto della Divinità onnipossente, di crear cose nuove; ma dentro quei confini si aggira senza freno nè legge, ed opera e compone a sua voglia, signore e dispositore assoluto di quanto fra essi si comprende. Quindi il Genio alla Bellezza si appiglia, come il figlio alla madre sua; e tanto le si appiglia, che ne' suoi idoli si trasmuta, ne' suoi affetti si converte, nelle sue immagini si trasfigura; egli è il sorriso del bambino lattante che si volge alla madre, l'incarnato della rosa che sorge sullo stelo pudica e rigogliosa e di verdi freschissime foglie si circonda, il mormorío del ruscello che fugge serpeggiando tra i fiori e la verzura; egli figura le consolazioni della paternità, i conforti della carità filiale, le lagrime della pietà, le gioje di un casto amore; egli è l'impeto del prode, lo sdegno del generoso, la elevazione del magnanimo; è l'aquila

che vola, è il torrente che prorompe, è la procella che infuria, è il fulmine che stermina; il Genio è tutto: simile al Sole, col calore desta la vita, mantiene il moto, produce la realtà delle opere e delle cose; colla luce diffonde lo splendore per l'universo, e spiegando la pompa dei colori addoppia, moltiplica, varia, modifica in maniere infinite le forme e gli aspetti, astro sovrano, benefico, di tutti gli esseri bellissimo.

§. LXI.

Quando il Genio ha formato il suo concetto, non è che disegnata l'opera da eseguirsi. Il quale disegno però è lavoro importante e principalissimo, poichè in esso la bontà intrinseca ed i principii elementari del Bello devono trovarsi. A colorirlo poi si procede nella seconda parte, ch'è la composizione, in cui per dar corpo e vestimento agli affetti ed alle immagini, che nel concetto comprendonsi, si fa uso di quelle forme sparse nella immensa natura, che si veggono cogli occhi, e cogli orecchi si ascoltano. Imperciocchè, come già dicemmo, può bensì il Genio provare sentimenti originali, e concepire immagini del tutto nuove e diverse; ma per manifestare i suoi concepimenti, e per renderli in qualsivoglia modo sensibili, egli fa d'uopo che si adatti ai materiali comuni, e che si prevalga di quelle maniere e di quegli aspetti con cui la Bellezza si appalesa nell'universo. Ed a quest'oggetto prima fra le spirituali facoltà nella composizione del Bello artifiziale si pone in opera la immaginazione; a cui, come a quella che sa offerire all'anima i più lontani

oggetti, come vivi fossero e presenti, la cura è commessa di adunare i materiali che per la disegnata composizione sono necessarii. Ed ella, liberando il volo, scorre istancabile per tutto il mondo; e dappertutto penetra, e trova dappertutto immagini, forme, figure; e tanto ti dipinge le piaggie dell' Italia amate dal Sole, quanto le gelate caverne della Lapponia; tanto i tepidi lavacri del Mezzogiorno, quanto le montagne di ghiaccio veleggianti pei mari del Settentrione. E specialmente con aperta pupilla osserva l'uomo, sorgente mirabile di Bello morale, e ne ritrae espressioni e simboli; e con lui discende nelle palestre del braccio e della parola, nelle pugne e nei Fori; lo mira nel gaudio e nella sventura, lo segue tra le pareti domestiche, e ne spia i passi, quando tacente e solingo si avvía alle opere della religione e della beneficenza. E compiuto il suo corso, torna la immortale farfalla, ed all'anima in bella mostra pone dinanzi le conquistate ricchezze. Ma di tanti differenti oggetti, di tante svariate immagini, di tante figure, di tanti elementi, come potrassi comporre un tutto regolare, come si potrà evitare che si veggano, come dice Orazio, guizzare i pesci nelle foreste, ed accoppiarsi gli agnelli alle tigri? In tal punto ed a tal uopo si presenta il Gusto, che l'incarico si assume di scegliere, di modificare, di escludere, di combinare, secondo il primitivo concetto formato dal Genio. È il Gusto la ragione dell' uomo applicata incessantemente alla disamina del Bello; e poichè il definire esattamente il significato delle parole è parte precipua di ogni discorso, avvertiremo che per *ragione* non si deve soltanto

intendere la facoltà che ha l'uomo di pensare, di paragonare, di riflettere, di giudicare, ma bensì la unione, l'accordo, il giusto bilanciamento di tutte le facoltà intellettuali e sensitive di cui l'anima nostra è fornita. Senza il quale concorso nè un uom saggio può darsi, nè una perfetta ragione; poichè un cuore tutto traboccante di affetti, cui la potenza dell'intelletto non moderasse, sarebbe frenesía; ed un intelletto che nelle dure necessità e nei pericolosi frangenti della vita non sapesse armarsi di affetto, rassomiglierebbe ad un paladino valoroso, a cui nell'atto d'incontrare il nemico mancasse il fido scudiere che il brando o l'asta gli porgesse. Questa ragione, in tal modo concepita rispetto al Bello, si avvalora e si raffina e si trasforma in Gusto, quando si applica con indefesso studio alla osservazione dei varii aspetti del Bello naturale e morale, all'analisi delle umane sensazioni, all'esame delle cause per cui il Bello medesimo si riproduce, e dei modi con cui si riproduce; e quindi impara a convertire, mediante le proprie astrattezze, quegli aspetti in regole, quelle sensazioni in leggi estetiche, quelle cause e quei modi in precetti. Fornito di tal dovizia, e scorto da siffatti principii, il Gusto esamina accuratamente, severamente giudica, scevera l'oro dalla mondiglia, e gli adunati oggetti bellamente compone e distribuisce secondo il primitivo disegno dal Genio creato. In questa guisa si forma la composizione; e le parti del concetto a grado a grado sviluppate si vestono di membra corrispondenti, onde il complesso si approssima alla realtà, ed acquista consistenza, interezza, significanza.

§. LXII.

Come vedemmo nel §. LIX., che nel primo grado del procedimento del Bello artifiziale, cioè nel concetto, si devono trovare que' primi elementi di ogni maniera di Bello, che sono immagine ed affetto; così in questo secondo grado, ch'è la composizione, devesi trovare il secondo indispensabile elemento, consistente in quell'accordo di varietà e di unità, da cui dipende il sommo pregio, ed anzi la vera eccellenza di ogni composizione. Sul quale proposito osserveremo che l'accordo summentovato più addiviene necessario nel Bello artifiziale che in qualsivoglia altro genere di Bello; e ciò per le due seguenti ragioni: 1.° Perchè gli oggetti naturali e morali hanno in sè stessi una sì grande intrinseca forza, che alcune volte, ed in via di eccezione, come si è veduto nel §. XVIII., possono colla sola unità o colla sola varietà occupar l'anima con diletto: così la vista ed il fragore del mare, sebbene inalterabili, pure sono tanto in sè stessi gravi e solenni, che lungamente vi si può intendere l'occhio e l'orecchio senza noja; così gli affetti e le scene domestiche, sebbene uniformi, destano un piacere sempre rinascente e vivissimo: laddove la imitazione, che ha, per così dire, una bellezza di riverbero, è necessariamente più debole, e quindi, perchè di troppo non se ne attenui l'affetto, e non se ne indebolisca la efficacia, fa di mestieri che siano convenientemente adoperati tutti quei mezzi e quegli elementi di cui il Bello di essa si compone, e da cui ne deriva la forza. 2.° Perchè gli

oggetti naturali e morali non esistono soltanto per rappresentare la Bellezza e per muovere le facoltà sensitive, ma hanno altri uffizii da adempiere, che consistono nell'esercitare le facoltà intellettuali col manifestare il Vero, e le corporali col procacciare il Buono; quindi l'uomo conscio di ciò sta in certo modo contento a quel grado di Bello che da essi si appalesa, e non chiede che sia sempre massimo: così le grandi imprese, che salvano le città e le genti, ed in cui gli atti di virtù e di valore senza ordine e quasi tumultuariamente si succedono, commuovono l'anima e le procurano un piacevole esercizio, sebbene in esse poca unità talvolta si scorga, e prevalga la varietà; laddove la imitazione non avendo altro fine che la riproduzione del Bello, si vuole che sia questo riprodotto colla maggiore di lui forza possibile, e l'anima per averne il senso non consente per qualsivoglia causa nè ad annojarsi un istante, nè ad affaticarsi nemmen lievemente. Perciò nella composizione le più attente cure del Gusto esser devono dirette a ben congiungere la varietà alla unità; e questa congiunzione è per tal modo aderente alla natura della imitazione, che senza la scorta di retti principii si potrebbe con questa natura medesima confondere facilmente. In fine, siccome all'opera del Genio ed alla formazione del concetto presiede la Callofilia, così l'istituire il Gusto e 'l dirigerne gli esami e i giudizii spetta alla Estetica, come a quella che applica alle arti le teoriche del Bello, determinando le relazioni che vi sono tra le forme essenziali del Bello stesso, e le immagini e gli affetti che si vogliono con esse rappresentare.

§. LXIII.

Formato il concetto e ordinata la composizione, rimane da operarsi la esecuzione, ch'è la terza parte del procedimento del Bello artifiziale, e che consiste nel render questo palese e sensibile coi mezzi materiali dalla natura somministrati. Ora siccome il concetto dal Genio, e dal Gusto la composizione, così la esecuzione dipende dall'Abilità, cioè dall'attitudine che ha ciascun individuo a far uso dei mezzi anzidetti, e ad adoperarli secondo il fine divisato. E parimente siccome nel primo grado deesi trovare il primo elemento del Bello, che è l'accordo della immagine coll'affetto, nel secondo il secondo elemento, ch'è l'accordo della varietà colla unità; così in questo terzo grado, ch'è la esecuzione, si dee adempiere la terza essenziale condizione di ogni maniera di Bello, che debba cioè il Bello medesimo esser dagli occhi o dagli orecchi, e non dagli altri sensi, percepito. Pertanto nella esecuzione i primitivi sentimenti e le vergini idee passano dalla mente e dal cuore alla lingua od alle mani dell'imitatore, per avere da esso vita e sembianze: in tal punto la divina Poesia esce dal santuario dell'anima, dove fra gli arcani riti della Bellezza sortì il suo nascimento; ed il pensiero immortale si chiude e si ristrigne in opere che pur devono dissolversi e perire; come la farfalla angelica, da cui è generato, lascia il fragrante aere e le fiorite ajuole dell'Eden celeste per porsi ed occultarsi in un grave corpo, con cui sostener deve le più aspre e pertinaci battaglie. Ora tutti i modi, qualunque sieno, coi quali

siffatta manifestazione si eseguisce, costituiscono la Musica; col qual nome la sapienza greca tutte le arti imitative volle in complesso indicare. Ed infatti queste arti non servono che ad esprimere i movimenti dell'anima scossa dalle impressioni della Bellezza, i quali movimenti nella teologia greca erano appunto dalle Muse simboleggiati. Perciò il coro delle Muse abbraccia la universale Poesia; ciocchè mirabilmente concorda col principio fondamentale da noi esposto nel §. LIV., ed è uffizio di quelle diverse divinità l'informare del pari e le illustri azioni e le finzioni illustri degli uomini. Quindi una di esse libera il volo agl'Inni alati, e si gode fra i lirici entusiasmi; una desta i generosi sentimenti, ed è alla Gloria devota; una fassi condottiera de' casti diletti, e procaccia all'anima ogni onesta giocondità; l'una ama il festivo riso della Commedia, l'altra dei pietosi lamenti e dei tragici terrori si compiace; ed ha il Canto la sua musa, la Danza la sua, la sua Amore; ed una fra tutte la più veneranda si pone a governare il corso delle stelle, quasi per esprimere che le leggi della Bellezza sono eterne, immutabili, comuni al cielo ed alla terra, e che la stessa armonia, com'è verissimo, deve regolare le opere degli uomini ed i movimenti degli astri. Quindi Platone con sublime concetto, e con quel senno maraviglioso per cui fu chiamato divino, affermò che non potevano essere violate le leggi della Musica, senza che quelle ancora si alterassero della società e della cittadinanza; e della verità di questa sentenza si ebbe una chiara prova negli ultimi tempi, quando si vide con vicenda contemporanea, e quasi

per una causa comune, dall'impeto e dalla licenza di una politica rivoluzione turbarsi ogni fortuna, e sconvolgersi ogni ordine religioso e civile, ed in pari tempo dalla mattezza romantica offendersi e difformarsi la Bellezza, e farsi insulto al decoro e alla dignità delle Muse. Da tutto ciò un importante e luminoso principio deriva: siccome la Poesia, ch'è il germe di tutte le arti, non è in sostanza che la Bellezza riverberata, ovvero il movimento dell'anima, che mediante la sensazione nella Bellezza stessa si trasforma, ne segue che quelle leggi e condizioni che sono proprie ed essenziali della Bellezza lo saranno altresì della Poesia, e quindi della Musica, considerata come il complesso di tutte le arti imitative; poichè sarebbe contradditorio che una cosa qualunque si formasse con una legge, e con una legge diversa si rappresentasse. Perciò la Musica si deve precisamente riguardare come l'eco della Poesia: e siccome nella Bellezza e nella Poesia tutto è ordine, acconcezza, simmetria; così parimente in qualunque arte, che alla Musica appartenga, dovrassi in ogni punto ritrovare regola e misura, disegno ed armonia: ciocchè spiega la origine e la ragione dei metri e dei numeri nelle lettere, e delle proporzioni nelle arti liberali. Ad operare il quale artifizio si procede nella terza parte, di cui ora trattiamo, ch'è la esecuzione; e nella stessa guisa che la Callofilia dirige il concetto, e la Estetica la composizione, la Rettorica e le altre istituzioni pratiche ammaestrano l'uomo nella esecuzione.

§. LXIV.

Da quanto sinora fu esposto puossi con sicurezza dedurre, che nel concetto trovasi il Bello ideale, nella composizione il Bello imitativo, e nella esecuzione il Bello sensibile; le quali tre maniere di Bello devono combinarsi e fondersi insieme per produrre il Bello artifiziale. Questo principio, per tal modo dedotto, apre l'adito a gravissime considerazioni che ora ci proponiamo di esporre accuratamente, affinchè abbiano più saldo fondamento e ne rimangano meglio chiarite le teoriche che su questo proposito finora studiammo di stabilire.

§. LXV.

Lunghe e vivissime questioni furono agitate nelle scuole intorno al Bello ideale, di cui da alcuni fu negata la esistenza, e perfino la possibilità; da altri sostenuta e difesa con solenne apparato di dottrina e di erudizione. Per Bello ideale devesi intendere, a parer nostro, una immagine concepita nella mente, che abbia tutti i caratteri e tutti gli effetti della Bellezza, ma cui nulla di reale si agguagli nella natura. Ora, per restar convinti che questo Bello è possibile ed esiste, basta por mente alla origine della Poesia, alla ragione di essa, ed alla autorità dei grandi uomini che Poesia in qualsivoglia modo produssero od insegnarono.

Ed in quanto alla origine della Poesia, noi abbiamo già detto e ripetuto che la Poesia, considerata come il principio di tutte le azioni e di tutte le imi-

tazioni umane promosse dalla impressione della Bellezza, allora nasce quando siffatta impressione si trasforma in immagine, e si sviluppa il corrispondente affetto nel cuore; ed abbiamo soggiunto, che queste immagini e questi affetti sono varii come è varia la Bellezza, diversi da ogni esemplare esistente nella natura, liberi e indipendenti come ogni altro movimento della volontà. Imperciocchè non si deve già credere che il concepimento che si opera nell'animo quando succede la impressione, che l'embrione che allora si forma, che l'ente che comincia allora ad aver vita, abbia ad esser simile all'oggetto reale da cui proviene la impressione generatrice. Per giudicare delle differenze necessarie che trovar si devono fra l'uno e l'altro, conviene in primo luogo considerare la varietà delle tempere, degli organi e dei nervi, per cui la universale Bellezza può essere ravvisata dall'uomo sotto aspetti infinitamente diversi, e può quindi l'anima riceverne infinitamente diverse impressioni; conviene considerare la varietà delle inclinazioni, che rende l'uomo sollecito di alcune specie d'impressioni soltanto, e poco curante delle altre, onde ciascun individuo gode, per così dire, una natura a parte, e si forma un mondo peculiare e suo proprio; conviene considerare le associazioni d'idee e di sentimenti, che si formano in ciascun animo occulte e svariatissime, e che quasi altrettanti eco si destano e rispondono all'impulso della relativa impressione; conviene soprattutto considerare la indole e la forza della fantasia, che in vario modo seconda le associazioni anzidette, e variamente ordisce i fili che da esse le sono porti.

Da tutte queste differenti condizioni dell'anima, eccitata a produr la Poesia, deriva e, per così dire, si stacca un elemento che concorre alla formazione del concetto poetico; e secondo che queste condizioni sono acconcie e ben distinte, secondo che l'animo è risentito e mobile, secondo, in una parola, che il Genio è pronto, attivo e fecondo, il concetto nasce fervido, originale, diverso, e si sprigiona dai legami della sensazione, e libero e possente s'innalza alla sfera dell'ideale, per quindi atteggiarsi nella composizione, e nella esecuzione manifestarsi. Perciò quanti sono i modi con cui può l'uomo percepire la Bellezza, quante le inclinazioni per cui l'un genere di Bellezza può essere all'altro preferito, quante le associazioni che le idee e i sentimenti variamente legano ed intrecciano, quante in fine sono le fantasie che il mondo fisico e morale con mutabili forme e colori rappresentano e dipingono, tante sono le parti dei concetti diverse e stranie, e talvolta ancora incoerenti e bizzarre, tante le combinazioni inattese e incalcolabili che in essi si scorgono, tante le immagini straordinarie, tante le nuove sorgenti di affetto che emanano dalla potenza sterminata, dalla maravigliosa fecondità del Genio. Quindi quelle prime parti dei procedimenti del Bello artifiziale, che sono i concetti, sono necessariamente ideali, e non solo diverse da tutto ciò che si trova in natura, ma diverse eziandio fra sè stesse, a seconda dei genii che le operano.

§. LXVI.

Non solamente però la retta ed accurata disamina del naturale procedimento del Bello artifiziale dà a divedere che necessariamente nei concetti un Bello ideale dev'esistere; ma la stessa ragione di ogni poesia chiede che in quei concetti un tal Bello vi sia. Su di che torna opportuno il rammentare ciò che dicemmo nel §. LVII. N.º IV., che le finzioni dapprima destinate a dare un qualche sfogo ai sentimenti inoperosi degli uomini, col progresso del tempo acquistarono incremento, divenendo mezzi e stromenti degli altrui diletti. E di mano in mano che ordinossi il sociale consorzio, questo secondo scopo prevalse al primo; e quasi tutti nel fingere il Bello, più che a soddisfare sè stessi, mirarono a dar piacere ai loro simili, ed a procacciarsi per tal via gloria e ricompense; e quindi mutato in gran parte l'oggetto, mutaronsi altresì le ragioni, le regole, gli avvedimenti delle arti. Imperciocchè, avvenuto tal mutamento, il primo pensiero di chi si accinge ad operare il Bello artifiziale esser deve questo: che il Bello artifiziale deve riuscire corrispondente ed accomodato agli organi ed alla costituzione di quelle razze o classi di uomini, per le quali lo si opera; senza di che nè scopo nè effetto esso avrebbe. E nell'attendere a siffatta acconcezza e corrispondenza devono gli operatori por mente eziandio ai brevi confini, fra i quali le umane facoltà e singolarmente le corporali sono ristrette; i quali confini indicano le norme e le misure da osservarsi, e gli elementi da adoperarsi nella produzione della Bellezza

artifiziale. Ciocchè devesi avvertire con somma attenzione, perocchè la natura compone i suoi vastissimi quadri distribuendo gli oggetti in grandi masse, le men chiare bellezze alle più risplendenti congiungendo, ed in questo modo lumi ed ombre avvicendando. Ma la natura opera per tutto il genere umano, e provvede che tanto i tardi, quanto i pronti animi, tanto i più rozzi, quanto i meglio educati, tanto i popoli più vicini al Sole, quanto da questo i più remoti abbiano pascolo e godimento; e si propone per risultamento finale piuttosto l'armonia generale del mondo, che la particolar soddisfazione di alcuno; nè si cura in somma che talora qualcheduna delle sue produzioni apparir possa disaggradevole, perchè l'effetto loro si deve riferire al complesso, e non può quindi esser giudicato e determinato da alcun organo particolare, o breve, od imperfetto, o diversamente costituito. Ma ben altre mire devono dirigere il lavoro, quando si tratti di riprodur la Bellezza per apportare diletto agli uomini, ed anzi ad una razza o ad una classe particolare di uomini; chè in tal caso alle attitudini, alle tendenze, ai temperamenti di questi devesi riguardare, e da queste peculiari circostanze devonsi con ogni diligenza ritrarre regole ed accorgimenti. Perciò quegli oggetti che sebbene in apparenza non belli, pure nei grandi quadri della natura giovano alla complessiva armonia, e sono voluti dalle alte mire di quella maestra suprema, non possono esser tollerati nei piccoli quadri dell'uomo, che devono in ogni loro parte presentare una Bellezza dai deboli nostri organi percettibile facilmente; la quale ragione, a parer nostro,

evidente rimane anco avvalorata dalle due importanti riflessioni ch'esponemmo nel §. LXII. Ma perchè si abbia un esempio di ciò che vassi ora dicendo, osservate quel boschetto presso a vaga campestre casa piantato da abile giardiniere, il quale lo compose a piacer suo di alberi dritti, alti, frondosi, e disposti in modo da presentare leggiadri gruppi, armoniche graduazioni di tinte, graziosi avvolgimenti, facili sentieri, ombre ospitali e fidate. Negherete voi che quel boschetto abbia bellezza, perchè non nacque e crebbe per opera della sola natura? Ma però tutte le parti di esso furono tratte dalla natura bellissima, e tutte conservano le native loro forme. Negherete che siavi in quello bellezza ideale, appunto perchè ne furono tratte le parti dalla natura? Ma queste parti furono combinate insieme e disposte dallo ingegno dell'artista, e se farete il giro del globo non troverete un boschetto simile in alcun luogo. Forse negherete ancora che in quello siavi bellezza, perchè non vi sono i bronchi, le spine, le tenebre, le intricate vie, e, come piace a Dio, nemmeno gli orsi e le serpi di una vasta e romita foresta? Ma considerate che il boschetto è collocato in un giardino, la foresta sulla cima di una montagna; che quello deve compiere ed ornare le delizie da cui una signorile campestre abitazione vuol essere circondata, e questa formar deve orrida chioma a monti colossali, ed aggiunger grandezza al magnifico prospetto che un'ampia alpe presenta; che quello deve abbellire il suo terreno, ed apprestare sollievi, riposi, ricoveri, e questa è destinata a rassodare il suo cacume, a frenare le acque ir-

ruenti, a servire a mille usi fisici ed economici. Portate la foresta nel giardino, ed il boschetto sull'alpe; e mutato lo scopo, sparirà ogni bellezza. Il boschetto apparirà un oggetto affatto inconcludente, un minuto e ridicolo lavoro degli uomini in mezzo alle immense produzioni della natura; e la foresta avrà ogni aspetto difformato, la sua grandezza sembrerà esorbitanza, la sua tenebrosa maestà brutto orrore, il suo spontaneo ed incolto rigoglio aspra e rude selvatichezza. È quindi necessario che il Bello artificiale sia adattato ai luoghi in cui si deve mostrare, agli uomini a cui deve piacere, allo scopo a cui deve servire, e che perciò si faccia una scelta diligente e cautissima delle parti che devono costituirlo; la quale scelta dimostra che il concetto del Bello medesimo dev'essere ideale, perchè essa è opera interamente razionale dell'uomo, e perchè senza di essa non si farebbe che semplicemente riprodurre colla imitazione il Bello come si trova nella università della natura e delle umane passioni. A tutte queste osservazioni un'altra e molto grave ed importante devesi aggiungere. Se il perfezionamento della civiltà e la diffusione del linguaggio rese le astrazioni di un uso comune e necessario nella vita umana; se la religione ci comanda di venerar enti, della cui figura non trovasi il tipo in alcun luogo, e di ammirare avvenimenti straordinarii e soprannaturali; come potrà l'arte provvedere ai nuovi bisogni, e secondare le nuove istituzioni senza ricorrere al Bello ideale? Come potrebbe la imitazione bellamente rappresentare e Dio, e i Santi, e i miracoli; come la Virtù, la Sapienza, il Tempo; come una Risurrezione,

come una Transfigurazione? Come potrebbe l'arte far tutto ciò, se non sapesse, mediante l'ideale, coi materiali esistenti comporre un oggetto che non esiste, e di parti note formare un tutto non noto? Perciò il Bello ideale è la maniera con cui la potenza dell'ingegno dispone della ricchezza della natura. Considerato nella mente dell'artista, è una sublime astrazione che presta alle arti lo stesso uffizio che prestano alle scienze le pure astrazioni metafisiche; considerato nel lavoro materiale, è un artifizio mirabile che unisce insieme parti divise e disperse, ma affini e coerenti, separando da esse tutto ciò che può alterare ed offendere i deboli e dilicati nostri organi, e rendendo per tal modo più energica la impressione della Bellezza, e più pronti ed efficaci quei benevoli sentimenti che devono essere da questa inspirati. Concludiamo, che se la origine della Poesia dimostra che il Bello ideale esiste nel concetto delle arti, la ragione della Poesia del pari dimostra essere necessario che esista.

§. LXVII.

Per vie meglio chiarire la verità di questo Bello ideale, intorno a cui il sì ed il no tenzonarono sì lungamente nelle scuole, ai ragionamenti finora esposti, come proponemmo dapprima, aggiungeremo l'autorità dei grandi uomini che Poesia in qualsivoglia modo produssero od insegnarono. E sebbene ritenghiamo che la evidenza derivata da un giusto raziocinio valga da sè stessa a vincere qualunque più ritroso e contumace intelletto senza il soccorso di prove ausiliarie,

nulladimeno la osservanza dovuta ai sommi ingegni vuole che si faccia gran conto delle maniere con cui quelli adoperarono, e per cui poggiarono a tanta altezza da destare invidia nei contemporanei, e maraviglia nei posteri. Pertanto tutti quelli che prestarono alle arti precetti od esempli, diedero a divedere che nella parte della Poesia da noi chiamata concetto, la Bellezza sta principalmente riposta nell' aggregato delle parti trascelte tra le più opportune che la natura ai nostri sensi presenti, e nella idea che insieme le congiunge. E per cominciare dal principio di tutte le arti, e dal fonte di ogni poesia, Omero volendo offerire una splendida immagine della bellezza superba di Agamennone cantò nel secondo libro della Iliade, ch'egli aveva il capo e gli occhi di Giove fulminante, il petto di Nettuno, e la cintura di Marte; il quale aggregato di parti acconciamente elette simboleggia, come osserva M. Dacier, le qualità proprie di un grande ed altero Monarca, che sono la maestà, la forza, la prudenza e la vigilanza. E Socrate, il sapientissimo degli uomini, per bocca di Senofonte si fa maestro del Bello ideale, e ne spiega l'artifizio in un suo dialogo con Parrasio, insegnando positivamente, « che quando si voglia produrre forme simmetriche e venuste, non essendo facile scegliere per esemplare un individuo che abbia tutte le sue parti perfette, fa di mestieri togliere da molti ciò che in ciascuno si trova di ottimo, e così si faranno corpi belli. E così facciamo, risponde Parrasio; » e così il magistero del Bello ideale sin da quell'epoca si manifesta. Parimente Platone nel suo Trattato della Repubblica afferma,

« che se un artefice nel formare un' opera dirige la sua attenzione su ciò ch' è permanente, e proprio di tutta la specie, e se, facendo uso di un tale prototipo, ne esprime la idea ed il carattere, il suo tutto insieme sarà allora per necessità bellissimo; che se invece si ferma all' individuo, e si serve di un prototipo generato, senza dubbio l' opera sua riuscirà tutto il contrario che bella. » Questi luminosi precetti sono da Luciano con un esempio confermati; il quale più accuratamente di ogni altro forma il processo del Bello artifiziale, e dimostra com' esso provenga dall' ideale, facendo in uno de' suoi dialoghi che l' interlocutore Licino descriva una cotal sua immaginaria bellezza. Di cui dar volendo la più splendida idea, egli dice che ha la fronte, i capegli e i sopraccigli della Venere di Prassitele, insieme colla dolcezza e colla vivacità de' suoi occhi; i lineamenti del volto, le guancie delicate, e la giusta misura del naso della Venere Lemnia di Fidia; la bocca e gli omeri dell' Amazzone di questo stesso scultore; il seno e la mano della Venere di Alcamene; il riso verecondo, e l' abbigliamento decente e modesto della Sosandra di Calamide, e la età della Venere di Gnido: e quindi procede a specificare la chioma della Giunone di Eufranore, i negri sopraccigli e le gote vermiglie della Cassandra di Polignoto, il candido seno della Pacate di Apelle, ed i labbri della Rossane di Aezione. E trascorrendo dai pittori ai poeti, invoca Omero, che per la sua Pantea, chè così egli appella la femmina da lui descritta, meschi la porpora all' avorio, e le dia lo sguardo di Giunone, il viso, il bianco petto e

le rosee dita di Venere; ed invoca Sofocle, che le aggiunga le pupille dell'Aurora; nè lascia di chiamare le Grazie e gli Amori a farle festa e corteggio. In fine mirando a rendere questa Pantea del pari la bellissima e la ottima delle donne, vuole che ella sia fornita della castità di Penelope, della magnanimità di Teano, della dolcezza di Saffo, e della saggezza che Socrate ammirava in Diotima. È questo il più splendido ed il più compito esempio che desiderare si possa della Bellezza ideale; e « per tal modo (come osserva Winkelmann) i greci artisti, imitando il giardiniere che sopra una pianta vigorosa innesta i germogli dei migliori frutti, e apprendendo dalle api che da molti fiori raccolgono il mele, non ristringevansi ad un solo individuo per ritrar le forme della Bellezza; ma, il Bello nei varii oggetti rintracciando, studiavansi di combinarlo insieme, e così nel formare le loro figure non erano diretti da inclinazioni personali, per cui sovente il nostro spirito, seguendo un'apparenza che piace, abbandona la vera bellezza. Pertanto (soggiunge il medesimo ch. scrittore) dalla scelta delle più belle parti e dall'armonica loro unione in una figura nasce il Bello ideale: nè è già questa una idea metafisica, perchè ideali non sono tutte le parti di una figura umana prese separatamente; ma solo deve chiamarsi ideale la figura intera. » Nè diversamente dai greci si espressero i romani scrittori intorno al Bello ideale. Cicerone, parlando delle sculture di Fidia, dice: « quell'artista, facendo le statue di Giove e di Minerva, non contemplava già alcun individuo, da cui traesse le sembianze; ma aveva nella propria mente una idea

di bellezza maravigliosa, nella quale tenendo fisso l'occhio ed il concetto, dirigeva a norma di essa la mano e l'arte. » E Plinio il giovane, invitando un suo amico a recarsi a vedere una sua villa, gli scrive: « e non già terra, ma ti sembrerà di vedere una immagine dipinta di egregia bellezza; » la quale sentenza merita un particolare riflesso, poichè si tratta in essa dell'arte dei giardini, che servendosi di parti e di materiali tolti dalla natura nella loro integrità, e senza modificazione alcuna, presenta meno delle altre apparimenti di Bellezza ideale. Trapassata la fervida e doviziosa antichità, non furono ritrosi i moderni a porsi nelle orme di quei famosi, e ad adottare la maniera loro di concepir la Bellezza, per quindi riprodurla. E fra questi moderni nomineremo soltanto Leonardo da Vinci, Rafaello Sanzio e Guido Reni, i quali in fatto di arti belle formano un tale triumvirato, dinanzi a cui ognuno, che sia intero al giudicare ed al sentire, deve per riverenza inchinarsi. Ora Leonardo insegna nel suo Trattato di pittura: « che il pittore deve essere naturale, e considerare ciò ch'esso vede, e parlar con seco, eleggendo le parti più eccellenti della specie di qualunque cosa ch'ei vede. » Parimente Rafaello in quella sua celebre lettera al conte Castiglioni scriveva: « Della Galatea mi terrei un gran maestro, se vi fossero la metà delle tante cose che V. S. mi scrisse; ma nelle sue parole riconosco l'amore che mi porta, e le dico con questa condizione, che V. S. si trovasse meco a far scelta del meglio; ma essendo carestia di buoni giudici e di belle donne, io mi servo di certa idea che mi viene alla mente. Se

questa ha in sè alcuna eccellenza di arte, io non so; ben mi affatico di averla. » In fine Guido scriveva al Maggiordomo di Papa Urbano VIII.: « Vorrei avere avuto pennello angelico e forme di Paradiso per formare l'Arcangelo, e vederlo dal cielo; ma io non ho potuto salir tant'alto, e invano l'ho cercato in terra. Sicchè ho riguardato in quella forma che nella idea mi sono stabilito. » Questo detto di Guido conferma ciò che dicemmo nel §. LXVI. intorno alla necessità di ricorrere al Bello ideale per rappresentare degnamente Dio, e gli Angeli, e tutti quegli enti astratti, di cui non si trovano le forme sensibili in terra. Per altra parte la scelta raccomandata da Leonardo non si accorda mirabilmente cogl'insegnamenti di Socrate e di Platone; e quelle idee riposte nella mente di Rafaello e di Guido non hanno una stretta analogia, ed anzi una positiva identità colle forme ideali indicate da Cicerone e da Plinio? La piena concordanza che fra le citate sentenze si osserva, ad onta di tanta distanza di tempi, e di tanta mutazione di costumi e d'istituzioni, ci fornisce una novella prova della verità da noi più volte insegnata: che, trattandosi di Bellezza, la favella è una in tutti, e che le leggi di essa, come quelle che sono fondate sulle immutabili leggi della natura fisica e morale, sono salde, coerenti, uniformi dal *Fiat lux* sino alla Notte del Correggio, da Omero al Monti, da Aristotele al Metastasio.

Pertanto ci sembra di avere dimostrato che la origine della Poesia, la ragione di essa, e l'autorità dei grandi ingegni provano egualmente che il Bello ideale

esiste, e che dee trovarsi nella prima parte del procedimento del Bello artifiziale, ch'è il concetto.

§. LXVIII.

Noi dicemmo che nella seconda parte di questo procedimento, ch'è la composizione, trovasi propriamente la imitazione. Ciocchè non può rivocarsi in dubbio. Imperciocchè quando l'artista voglia con segni sensibili rappresentare la immagine idealmente concepita, gli è d'uopo ricorrere alle forme ed ai materiali che la natura somministra, non essendo conceduto all'uomo nella produzione degli oggetti sensibili di uscire dei confini della natura medesima, e di servirsi di altri mezzi, fuorchè di quelli che si trovano nell'universo, e che in sostanza risultano da linee e da suoni, secondo che se ne fa la percezione dagli occhi o dagli orecchi; i quali mezzi poi si combinano in maniere infinite, ed offrono diversi accordi e svariatissimi intrecciamenti. In ciò consente Cicerone, il quale scrive: « che nelle idee degli artisti havvi qualcosa di perfetto e di eccellente, e quindi a norma di esse, imitando, si pongono in opera e si congiungono quelle cose che cadono sotto i sensi. » Che poi tutto sia imitazione nella Poesia propriamente detta, nella Eloquenza, nella Pittura, nella Scoltura, nella Danza, e nell'arte dei giardini, ognuno lo scorge facilmente, e a noi quindi non fa di mestieri dimostrarlo. Perciò noi confidiamo che avremo l'uffizio nostro adempiuto, e che avremo provato che havvi sempre imitazione nella composizione del Bello ar-

tifiziale, quando avremo fatto conoscere che questa imitazione è reale, continua e manifesta nell'Architettura e nella Musica, che sono due arti in apparenza da ogni imitazione remote. Ed a ciò intendendo, dobbiamo prima di tutto osservare, che siccome gli scheletri e le mummie disseccate danno apertamente a divedere le interne compagini e le più riposte fibre con cui il corpo umano si regge e si muove; così la Musica e l'Architettura, considerate nella originaria loro semplicità, e spogliate degli artifizii e degli abbellimenti coi quali piacque adornarle, mostrano svelatamente e quasi a nudo quei primi ed essenziali elementi di ogni genere di Bellezza, che sono la Unità e la Varietà. Perocchè l'armonia musicale altro non è che un accordo incessante di unità e di varietà; e l'anima scorre giocondamente per una serie di note, quando tutte per siffatto accordo consuonino; e quelle schiette armonie, che formano talvolta la sostanza di alcuna musicale composizione, riempiono l'anima di soavità, perchè essa le discerne e le gusta senza provare alcuna fatica per raccogliere e comprendere le parti disgregate e disperse, e senza provare la noja di una ripetizione uniforme. Parimente nell'Architettura, dopo che le fabbriche, perchè servano agli usi loro, furono rendute solide, capaci e comode, la sola cosa che in esse rimane di spettanza del Bello è la proporzione, la quale è negli oggetti visibili ciò che l'armonia è nei suoni; e al pari di questa consiste in quell'accordo di unità e di varietà, che formando simmetria ed immagine giusta, procaccia tosto all'anima un conveniente esercizio, tale

essendo l'attitudine della bellezza da quell' accordo risultante. Perciò l'Architettura e la Musica sono arti cotanto imitative, che i loro essenziali elementi sono quelli stessi della universale Bellezza; e forse a questa comunanza alludeva il divino Platone, quando chiamava Iddio il grande architetto, e quando diceva di udire l'armonia delle sfere, fingendo che celesti Sirene, sedenti nelle stelle, formassero e regolassero la musica del Firmamento.

§. LXIX.

Ma non limitiamoci a considerare le due arti mentovate nella supposta loro semplicità, e come fossero quelle mummie e quegli scheletri cui ci piacque per un istante di assomigliarle, e procediamo ad esaminare, se anche negli artifizii e negli ornamenti, con cui esse col progresso del tempo furono abbellite, si scorga quella imitazione che noi affermiamo doversi trovare mai sempre nelle composizioni del Bello artifiziale. Ed in quanto alla Musica, questa imita in primo luogo, esprimendo colla melodia le interjezioni, l' esclamazioni e le inflessioni della favella ordinaria, per le quali si risvegliano le idee, ed in cui le sensazioni si trasformano, e raccogliendo in un canto continuo tali inflessioni, che comunemente si trovano sparse e divise nella voce mossa dall'affetto; e quanti vi sono nella Musica artifizii di canto, gradi di smorzature, rinforzi, trilli, appoggiature, mezzetinte, sfumature, tutte hanno il loro primo esemplare in que' suoni che la natura ha posto nell' aere, ne' boschi, nelle onde,

in quelle grida, in quegli accenti, in quei gemiti che essa eccita quando gli affetti sono violentemente eccitati, quando un figlio pericola sotto gli occhi della madre sua, quando uno sposo viene tolto agli amplessi della fida consorte, quando un amante rimane tradito e diserto, quando la pietà accorre a mischiar le sue lagrime a quelle degli sventurati. La Musica imita in secondo luogo, profittando di quelle somiglianze reali, e talvolta eziandio accidentali, che vi sono tra alcuni oggetti ed alcuni suoni, come quando con una melodia propriamente imitativa esprime il mormorio di un ruscello, il fragore di un torrente, lo strepito di una battaglia. Ella imita in terzo luogo, secondando quelle certe e positive relazioni che vi sono tra gli oggetti percettibili dalla vista e quelli percettibili dall' udito, seguendo le leggi ch' essi hanno comuni, e giovandosi delle generali analogie, che legano insieme la natura fisica e la morale, le serie più diverse di oggetti, i moti dell' animo, ed i mezzi destinati a significarli: così nel melodramma ai recitativi svariati, interrotti, agitati, succedono le arie piene e diffuse, come dopo lunghi ondeggiamenti ed angosciose titubazioni, i sentimenti alfine si aggruppano e si sviluppano, ed o si allenta il freno al furore, o si riposa la disperazione, o la speranza si rianima, ed i generosi e magnanimi sensi si manifestano e disfavillano: così i ritornelli rappresentano quei fermi e profondi affetti, quei pertinaci pensieri, che sempre insistono nell' anima, e duramente la premono, e distratta la richiamano, e gravi ed assidui le concedono appena brevi intervalli per sollevarsi dal senso che la

contrista. Parimente nell'Architettura chi sappia ben discernere la ragione delle varie sue parti, e sia della conveniente erudizione fornito, scorgerà dappertutto traccie manifeste di bellissima imitazione. Per esempio, si sa da Vitruvio, checchè dicano alcuni per impugnarlo, che gli Jonii avendo introdotto alcun cangiamento nelle proporzioni e negli ornamenti dell'ordine Dorico, furono autori di un altro che chiamossi Jonico, secondo il quale eressero un tempio a Diana: ed il motivo di tal cangiamento fu, ch'essendo quel tempio consacrato a una Divinità creduta giovane, reputarono opportuno di far le colonne più gentili, affinchè meglio corrispondessero alla statura della Dea; e le adornarono più delicatamente, aggiungendovi le basi rappresentanti il calzamento di quel tempo, e facendovi la scanalatura più incavata, per imitare le pieghe di un vestito leggiero e sottile; e posero anche dei rivolti al capitello, pretendendo che questi avessero le forme dell'acconciatura di una giovane, i cui capelli calano dalla fronte e dalla sommità della testa per essere al di sotto delle orecchie raccolti. In seguito (continua lo stesso scrittore) Callimaco, scultore ateniese, arricchì ancora più il capitello, ponendovi rivolti più dilicati, ed in maggior numero, aggiungendovi foglie di acanto e rose alle quattro facciate. Perocchè vide Callimaco le foglie di una pianta di acanto alzarsi all'intorno di un canestro ch'era posto appresso alla tomba di una giovane corintia, e ch'erasi trovato a caso nel mezzo della pianta; ed egli perciò avvisossi di rappresentare questo canestro sul vaso del capitello, a cui si aggiunse

un tagliere per imitare una tegola, da cui era il paniere coperto. Così i Greci inventarono le Cariatidi per segnalare la vittoria da essi riportata sopra i popoli della Caria; e per rappresentare le donne che allora fecero schiave, ne posero le immagini nelle fabbriche.

§. LXX.

Abbiamo accennato nel §. LXVIII., che nella Poesia, nella Eloquenza, nella Pittura, nella Scoltura e nell'arte dei giardini la imitazione fassi da sè stessa palese, nè ha d'uopo di alcun ragionamento per essere dimostrata. Tuttavia, per evitare ogni obbiezione, osserveremo che nella Pittura e nella Scoltura quelle istesse parti che racchiudono la più pura Bellezza ideale, si scorgono con isquisito magistero ritratte dalla natura, e presentano una elettissima imitazione. Certamente nulla fuvvi giammai al mondo di più bello per ideale bellezza delle immagini dei dodici Dei maggiori dipinte o scolpite dal fiore degli artisti della Grecia: ma questi, dopo formato l'alto concetto, andavano in traccia delle forme di cui abbisognavano per esprimerlo degnamente, e sempre spiavano la natura vivente per togliere alcuno de' modi sinceri coi quali suole manifestarsi, e rapirle un lineamento, un moto, un aspetto che atto fosse a significare, secondo la qualità del Nume effigiato, la gioventù, la forza, la sapienza, l'abitudine dei pensieri gravi e solenni, la pace intera di una vita immortale, l'amore, la compassione, la soavità, il senso continuo di un piacere ineffabile, una sovrumana maestà spirante da una su-

blime semplicità, quel riposo dell'anima, che meglio ne svela la intima grandezza, come il mare quando è tranquillo lascia scorgere l'immenso suo fondo. Ciò tanto è vero, che non contenti gli artisti greci di rintracciare le forme opportune nella umana natura, talvolta ancora in quella dei bruti la cercavano; e di ciò, come osserva il lodato Winkelmann, si ravvisa una evidente prova singolarmente nelle teste di Giove e di Ercole: nel primo si scorge in volto tutta la effigie del leone re delle fiere, non solo negli ampli e rotondi occhi, nella fronte spaziosa e rilevata, e nel naso, ma eziandio nei capelli pendenti dalla testa, e rialzantisi sulla fronte, e divisi poi e ricadenti; nel secondo si scorge la forma di un toro nel capo e nel collo, quello più piccolo, e questo più grosso dell'umano. Per tal modo aggiungevasi alle figure umane una grandezza e robustezza che in sè stesse non hanno. Con tali accorgimenti fa d'uopo cercare le traccie della imitazione nelle arti, e non già credere ch'ella consista in una copia esatta e servile, come da taluni con meschino pensamento si reputa. In quanto finalmente alla Poesia ed alla Eloquenza, il cui scopo è quello propriamente di riprodur la Bellezza morale, siccome non sono in sostanza che una manifestazione dei pensieri e dei sentimenti degli uomini, così in esse la imitazione sarà necessaria e continua, e ne deriverà Bellezza, secondo che i pensieri ed i sentimenti medesimi avranno in sè stessi quel carattere di Bellezza morale che abbiamo nel Libro antecedente determinato. Ma questo genere d'imitazione sarà meglio chiarito nel paragrafo seguente.

§. LXXI.

Formato il concetto e stabilita la composizione, si dà mano alla esecuzione; ed è questo il punto in cui nascono e si partono le arti, le quali non sono che maniere diverse con cui l'artista, secondo la rispettiva Abilità, e secondo i mezzi materiali di cui gli è dato saper disporre, rende manifesti e sensibili i concepimenti dell'ingegno. Pertanto siccome le immagini portate agli occhi dai raggi di luce non risultano che da linee con vario disegno fra loro unite ed intrecciate, e quelle agli orecchi portate dai raggi sonori non sono che un complesso di suoni armonicamente disposti; così i mezzi e gl'istromenti coi quali il Bello artifiziale effettivamente si produce, sono le linee ed i suoni, il disegno e l'armonia. Questi mezzi e stromenti, oltre all'essere corrispondenti agli organi, che soli sono all'anima apportatori della Bellezza, corrispondono altresì ai due generi di Bello che si possono imitando riprodurre. Perocchè il Bello naturale si compone di oggetti e di parti che hanno una contemporanea esistenza, e che, mediante una contemporanea rappresentazione, formano immagini giuste e quadri simmetrici, e quindi questo Bello non può essere imitato che mediante linee che in un accomodato disegno simultaneamente si convengano; laddove il Bello morale, che sta riposto nelle azioni e negli affetti degli uomini, risulta generalmente da una serie di atti che si succedono, e quindi non può esser imitato che mediante i suoni, che pur gli uni agli altri succedonsi, ed insieme si legano colle leggi della

armonia. In questo modo nascono quelle varie maniere di riprodurre il Bello, che si chiamano Belle Arti; e queste, secondo ciò che dicemmo, si possono dividere in due grandi classi; delle quali la prima corrisponde al senso della vista, serve precipuamente ad imitare il Bello naturale, e comprende le arti del Disegno; e la seconda corrisponde al senso dell'udito, serve ad imitare il Bello morale, e comprende le arti dell'Armonia. Si annovera nella prima classe la Pittura, la Scultura, l'Architettura, la Danza, l'arte dei giardini; nella seconda la Poesia e la Eloquenza, chiamate eziandio con denominazione comune Belle Lettere, la Musica vocale e la istromentale. È inutile poi l'osservare, che ciò che è suono in natura, nell'arte non puossi senonchè col suono imitare, e che quindi le arti dell'Armonia talvolta anche il Bello naturale riproducono: bensì, prescindendo da questa facile osservazione, devesi avvertire che talora le arti del Disegno rappresentano il Bello morale, e viceversa il naturale quelle dell'Armonia, come, per esempio, quando la Pittura rappresenta le famose azioni e le magnanime imprese degli uomini, o quando la Poesia descrive le stagioni, i campi, il cielo, le procelle, ec.: ma ciò avviene non già perchè non sia vera e giusta la stabilita divisione, ma bensì perchè il Pittore rappresenta le azioni umane in quanto che esse formano quadro e spettacolo, e quindi prestano materia accomodata al Disegno; e perchè la Poesia descrive gli oggetti naturali, in quanto che vi attribuisce azione e vita, e perfino affetti e persona: ed accenneremo di passaggio, che questa osservazione comprende una

norma estetica, di cui far deve gran conto il Pittore che dipinge quadri istorici, ed il Poeta che si applica al così detto genere descrittivo. Il vincolo poi, che sovente stringe insieme ambedue le classi delle arti, e che fa che le une entrino ne' limiti delle altre, è la Espressione, la quale, come dicemmo nel §. LII., dipende dal congiungimento della Bellezza naturale e della morale, avvenuto o per giuste analogie, o per somiglianti condizioni, o per associazioni accidentali; poichè per essa il Bello naturale acquista una significanza morale, ed il morale si aumenta e si avvalora. Da tutto ciò si scorge in qual modo dalle impressioni della Bellezza procedano le arti che dalla derivazione loro traggono il titolo di Belle; e come si dividano in due grandi drappelli sotto i vessilli del Disegno e dell'Armonia; i quali sembra che dimostrino a prima vista essere la unione della Unità e della Varietà il fondamento delle arti: poichè infatti il Disegno e l'Armonia, bene analizzati, non consistono che in questa semplice unione, applicata per l'uno alle linee, per l'altra ai suoni. E qui in fine giova ricordare ciò che abbiamo scritto nel §. LXIII., che siccome la immagine della Bellezza, principio di ogni Poesia, è per natura sua giusta, ordinata e simmetrica, così per una necessaria corrispondenza, nella esecuzione delle arti, nelle quali la Poesia stessa si dirama, tutto esser deve numero e metro, proporzione e misura. Il determinare poi con assoluta precisione i limiti che le une arti dalle altre dividono; l'indicare in quali casi e con quali avvertenze si possano questi oltrepassare, e quando più arti possano insieme collegarsi e

cospirare ad un fine comune senza che si turbino le rispettive loro ragioni; il mostrare sino a qual grado possano giungere i loro effetti, onde sempre moderato e conveniente si mantenga quell'esercizio delle facoltà sensitive dell'anima, a produrre il quale devono tendere precipuamente; tutto ciò appartiene all'Estetica, come appartiene alla Rettorica ed alle pratiche Istituzioni l'ammaestrare a far un retto uso dei mezzi materiali che di ciascuna arte sono proprii, ed insegnare quali forme, quali figure, quai modi in ciascun ramo d'imitazione siano accomodati all'oggetto che si vuole rappresentare.

§. LXXII.

Noi ci siamo finora trattenuti a descrivere minutamente il procedimento del Bello artifiziale, poichè ci parve ciò necessario per chiarire le idee, e per toglier di mezzo le incertezze e le confusioni che potevano ingombrar la materia. Non si deve però credere, che come fu lento e diviso il ragionamento, tali sieno ancora le operazioni dello ingegno umano nel concepire e nel produrre la Bellezza. Quando o per le impressioni degli oggetti esterni sui nostri sensi, o per qualsivoglia movimento interiore, proveniente o dalla memoria, o dalla immaginazione, o dalla stessa riflessione, l'anima prova una sensazione, e questa si trasforma in idea, onde risulta il primo germe della Poesia, e destansi quegli affetti e quelle immagini che sono gli elementi essenziali di ogni maniera di Bello, in quel punto con rapidissimo lavoro si forma

il concetto, si ordina la composizione, e s'imprende ad eseguire; e tanto sono vivi e veementi gli slanci del Genio, tanto spontanei e pronti gli avvedimenti del Gusto, e tanto l'Abilità fassi sollecita a secondare gli uni e gli altri, che in un istante e quasi per magico incanto il Bello ideale, ente stranio, aereo, immaginario, acquista, mediante la composizione e la esecuzione, parti e membra regolari, e s'incarna in una artifiziosa imitazione della bella natura. E molti sono i motivi che in quel momento concorrono a fare che l'ingegno mediti e con maravigliosa celerità compia la sua opera: havvi la intrinseca forza della primitiva sensazione, che ha d'uopo di uno sfogo tanto più energico e diffuso, quanto più è l'individuo dotato di fibre mobili ed arrendevoli; havvi quell'ineffabile bisogno di condurre a compimento una qualunque disegnata impresa per sollevare l'anima da un peso che la preme, e da una cura che la molesta; havvi l'intima soddisfazione, il piacere supremo, che sempre accompagna la paternità delle opere belle e delle lodate produzioni; havvi in fine una voce che s'innalza arcanamente, e che grida nel silenzio e nella solitudine dell'anima: preparatevi le vie della gloria, volate per esse alla posterità, non fate che tutto colla prima vita finisca, ma che una parte migliore nella seconda rimanga. Stimolato da tali incitamenti l'ingegno si commuove, ferve e produce; e intanto che noi, scortati da una lenta analisi, ci accingiamo a seguirlo nel suo corso, egli, come il Nettuno di Omero, fa tre passi, e al quarto è giunto. Così l'Onnipossente, a cui similitudine venne formato, creò in un

punto l'Universo, e creò nel punto istesso le forze e le leggi che dovevano muoverlo e reggerlo; mentre gli uomini, alle cui disputazioni furono quelle abbandonate, dopo secoli d'indagini e di osservazioni non ancora finirono di scoprirle e di calcolarle.

§. LXXIII.

Ora esporremo alcune importanti conseguenze che da quanto dicemmo finora provengono dirittamente, e conchiuderemo con esse i nostri ragionamenti sul Bello artifiziale.

§. LXXIV.

Una lunga e forte questione viene agitata intorno al Bello ideale. Dicono alcuni, che questo Bello è una chimera, e che tutto nelle arti consiste nella imitazione; ed altri sostengono invece, ch'esso è la vera sostanza delle arti, e che da esso ogni loro efficacia ed ogni vaghezza loro soltanto deriva. Secondo i nostri principii il Bello ideale trovasi nel concetto delle arti, cui la origine e la ragione di ogni Poesia rendono necessariamente libero, fantastico, indipendente da tutte le leggi, diverso da ogni modello; e nella composizione delle arti trovasi la imitazione, perchè l'uomo nell'apprestare le forme sensibili, occorrenti per far palese il suo concetto, non può allontanarsi dalla natura, modello universale, non di ciò che l'uomo può immaginare, ma di ciò che deve operare. Per tal modo colla dimostrazione degli elementi, che com-

pongono il procedimento del Bello artifiziale, si conciliano gli opposti pareri, si accorda ad ogni contendente la ragion sua, e dileguasi propriamente il soggetto della insorta controversia; se per altro non vanamente di ciò ci confidiamo.

§. LXXV.

Parimente disputossi a lungo per sapere se veramente la Poesia propriamente detta, la Eloquenza e la Musica sieno arti imitative, poichè ciò molti negavano, asserendo che nessuna forma scorgesi in esse che sia dalla natura direttamente ritratta. A noi sembra che anche tal questione cessi del tutto, quando si ponga mente alla distinzione da noi fatta nel §. LXXI., mediante cui abbiamo stabilito che, salve alcune eccezioni più apparenti che reali, le arti del Disegno, che sono la Pittura, la Scultura, l'Architettura, la Danza, e l'arte dei giardini, imitano il Bello naturale; e quelle dell'Armonia, che sono le tre summentovate, imitano il Bello morale: cosicchè a ciascheduna è attribuita quella parte d'imitazione che in fatto le appartiene, e ch'è accomodata ai mezzi ed agli stromenti coi quali opera, ed agli organi dell'uomo pei quali opera.

§. LXXVI.

Da quanto si è scritto finora nel presente Libro giustamente si deduce che la finzione campeggia in modo nelle arti, che diviene di esse qualità intrinseca e carattere distintivo. Perocchè l'uomo commosso

dalle impressioni della Bellezza dà sfogo colla imitazione ai sentimenti che non può con fatti corrispondenti manifestare, e quindi finge ciò che non può eseguire; e poscia la fecondità dell'umano ingegno, i progressi della civiltà, e gli stessi interessi sociali aggiungono novella importanza a queste finzioni; onde esse, più che sfoghi personali di sentimenti raffrenati ed impediti, si fanno mezzi di istruzione e di diletto pegli altri. In conseguenza si giugne perfino a fingere la stessa finzione; vale a dire, falsi affetti ed avvenimenti immaginarii, anzichè veri sensi e fatti reali, prestano talvolta materia alla imitazione. Ma in ogni caso la finzione esser deve verisimile; cioè esser deve moderata e disciplinata da quelle istesse leggi che reggono l'universo, e che governano la natura fisica e morale. Senza l'osservanza delle quali leggi, mancata la verisimiglianza, fallirebbe pure lo scopo della finzione; poichè per un provido ordinamento e per la istessa sua natura l'anima non può essere efficacemente commossa da oggetti che non siano conformi alle leggi comuni, e che sembrino appartenere ad un mondo diverso da quello in cui ella si trova. Si deve però avvertire, che il verisimile ha il suo fondamento non solo nel generale regolamento della creazione, ma eziandio nelle credenze religiose, nelle tradizioni popolari, e perfino nelle superstizioni e nei pregiudizii; poichè siffatte opinioni, direbbe Dante, chiavate nel mezzo dell'intelletto con chiovi più forti di ogni sermone, formano un supplimento volontario e convenuto alle leggi necessarie e permanenti. Le finzioni di Omero sono verisimili,

perchè analoghe alla teologia adottata dai Greci in quell'epoche; e lo sono quelle del Tasso, perchè si fondano sugli errori che intorno ai negromanti ed alle streghe ingombravano tutte le menti nei secoli di mezzo.

§. LXXVII.

Dalle esposte considerazioni sulla finzione poetica rettamente si apprende ciò che pensare si debba della illusione nelle arti. Secondo il comune significato di questa parola, per illusione s'intende quello stato in cui l'anima è per tal modo affascinata e vinta dai prestigii coi quali una finzione le viene presentata, che crede che sia vero l'oggetto ch'è finto, e prova per intero tutti gli effetti che dalla supposta verità deriverebbero. All'incontro, secondo gli stabiliti principii, basta che la illusione in ciò consista, che l'anima mediante gli opportuni artifizii sia posta in grado di poter immaginare l'oggetto finto come se fosse vero, e di poter esperimentare la impressione ch'esso in tal caso opererebbe. Per sentire la quale impressione, se male non ci apponghiamo, non è in alcun modo necessaria la verità dell'oggetto da cui parte; poichè sendo quella operata dalla immagine esteriore, per nulla influisce nell'istante in cui si opera la realtà dell'oggetto, qualunque siasi, che dietro a quella immagine si occulta, quando però l'artista sappia destramente eccitare la forza dei sentimenti e la potenza dell'ammirazione, e far uso di forme evidenti e di accenti appassionati. Bensì la conoscenza della finzione renderà la impressione non diversa, ma meno viva; e

certamente riguardo al grado della forza saravvi una differenza tra l'effetto derivato da un oggetto che si giudica vero, e quello prodotto da un altro oggetto che si conosce finto. Ma questa attenuazione di forza nelle arti, ed in quelle soprattutto che sono al teatro attenenti, è sommamente desiderabile; poichè senza dubbio giova a conservare conveniente e moderato l'esercizio delle facoltà sensitive dell'anima, e ad impedire che per soverchio eccitamento degeneri in dolore. Oltre a tutto ciò, l'assoluta illusione non è necessaria allo scopo che le arti si propongono, ed anzi ad esso nuoce. Non è necessaria, perchè in primo luogo la finzione nelle arti è ammessa con pieno consenso, ed havvi una positiva convenzione tra l'artista e lo spettatore, ovvero uditore, per cui quello promette di non uscire dei limiti del verisimile, e questo condiscende che dentro siffatti limiti possa l'altro a suo piacimento adoperare ogni artifizio, giovarsi di molte importanti concessioni, e valersi di alcune indispensabili licenze: non è necessaria in secondo luogo, perchè nè la origine delle arti, nè la intima loro ragione danno a divedere che per conseguire il fine contemplato sia d'uopo fabbricare un sì perfetto inganno ai sensi, che questi gli oggetti imitativi abbiano a prendere pegl'imitati: non è necessaria in fine, perchè non di rado riesce impossibile il combinare tali prestigii, ed il circondare per tal modo e stipar l'anima con essi, che siale chiuso ogni spiraglio, ogni adito per accorgersi della finzione; ed è assurdo il ritener necessario ciò che il più delle volte è impossibile. Nuoce poi l'assoluta illusione allo scopo che

l'arti si prefiggono, perchè in primo luogo dovendo queste, per conseguire lo scopo medesimo, creare una natura, se non più bella, certamente all'uomo più opportuna di quella che esiste, ciò non può farsi quando si voglia eseguire quella esatta e minuta rappresentazione della natura reale, che sola può operare la illusione sopra indicata, e che non lascia luogo nè a scelte, nè a concepimenti ideali; cosicchè in ultima analisi ciò che forma appunto la eccellenza dell'arte impedisce che l'anima ciecamente si abbandoni alla finzione, e si ponga in uno stato di perfetta illusione. In secondo luogo una illusione di tal fatta attenua sensibilmente il diletto delle arti; perchè nell'atto che l'anima prova le impressioni che da essa provengono, la priva dello squisito piacere che sente, conservando la conoscenza della finzione, e scorgendo un effetto vero derivare da una causa non vera, ed una grave difficoltà essere dall'ingegno umano superata. Egli è vero che siffatto piacere può essere goduto dall'anima anche dopo cessata la impressione e dileguato l'incanto; ma allora riesce di lunga mano minore: e per restar convinti di ciò fa d'uopo non attendere ai ragionamenti, ma esperimentare. Conchiuderemo pertanto, che nelle arti la giusta, la bella illusione non consiste già nel tessere con accumulati prestigii un inganno ai sensi, onde la imitazione rimanga confusa colla verità; ma bensì nel fare che l'anima ritragga dalla finzione quelle maggiori e più efficaci impressioni che da oggetti non aventi realtà possono essere prodotte: e questo risultamento bastò in ogni tempo a coronare gli sforzi de' sommi artisti, i quali stettero

contenti ad esso, e non cercarono di più. Colla osservanza di tali principii conseguirà la Callofilia quel suo scopo principalissimo, che è il moderato esercizio delle facoltà sensitive dell'uomo; e potrà la Estetica stabilire per le arti, e per quelle singolarmente che ne'teatri si usano, una serie di regole atte a moderare le pretensioni degli artisti, a far volgere a migliori fini i loro studii, ed a togliere soprattutto quell'infinito apparato d'immagini di ogni sorte, di rappresentazioni minutamente copiose e servilmente esatte, quel mostruoso accozzamento di mezzi, cui la ragione delle singole arti vuole che si adoperino separati, quei violenti artifizii, quelle forzate esagerazioni, per cui l'anima prova piuttosto urti che impressioni, piuttosto scosse meccaniche che piacevoli commovimenti.

§. LXXVIII.

Da tutto ciò chiaramente risulta, che qualità primaria e veramente essenziale delle arti è la eccellenza; senza di cui nè gli sforzi animosi d'ingegni cupidi di gloria, nè continue prove, nè studii indefessi bastano a dar valore alle opere, e lode e rinomanza perenne agli autori. Imperciocchè quanto meno importa che vi sia nelle arti quell'assoluta illusione che vince ed inganna i sensi, tanto più fa di mestieri che sia piena e vigorosa la rappresentazione della Bellezza, per cui l'anima convenientemente si agita e si commuove; mentre, tolto ogni accessorio ed ogni straniero lenocinio, e ridotta quindi la rappresentazione stessa alla sola intrinseca sua forza, se non è intera

e prestante, perde ogni efficacia, e le produzioni delle arti rimangono inutile e spregiato ingombro delle case e delle officine. Infatti le azioni reali che nascono dall'impulso della Bellezza, e che vedemmo formar le virtù, quand'anche non siano in sè stesse eccellenti, e da squisito sentire non provengano, pure sono ottime, e giovano sommamente alla società; poichè havvi in questa una giusta graduazione così nei bisogni, come nei provvedimenti; e le virtù piccole operando in proporzionate circostanze, rallegrando con quella onesta giocondità ch'è quasi sempre testimonio di un'anima candida e schietta, e soccorrendo e confortando le umane tribolazioni con placidi atti di amore, riescono profittevoli e gratissime, e si dee farne gran conto: laddove le imitazioni, considerate non come espansioni di sentimenti che aver non possono diverso sfogo, ma come stromenti dell'altrui diletto, non raggiungono per le suesposte ragioni il loro scopo, se alla cima della eccellenza non arrivano; e non raggiungendolo, e non avendo altri uffizii da adempiere, a nulla giovano; e statue, quadri, versi, armonia, disegni, ogni lavoro in fine delle arti belle, se non è ottimo, è pessimo, e non può esser tollerato nè dagli uomini, nè dai numi. E perciò ad opportuno esempio, e con grande significato, narra la greca Mitologia, che si facesse in Nisa quella tremenda giustizia di Marsia; il quale sebben fosse nella musica valente, pure essendo nel cimento comparso inferiore ad Apollo, che la eccellenza dell'arte simboleggia, fu dal Nume sdegnoso di tale mediocrità colle proprie mani iscuojato. Concludiamo pertanto, che la medio-

crità, la quale nella misura dei desiderii e nell'uso della fortuna è una virtù eminentemente filosofica, invece nelle discipline del Bello reputar si deve difetto insopportabile e peste da maledirsi.

§. LXXIX.

Da tutto ciò ognuno scorge di leggieri derivare come legittima conseguenza, che la tanto desiderata eccellenza deve trovarsi nel concetto, più che in ogni altra parte del Bello artifiziale. Imperciocchè quando l'uomo sente la impressione della Bellezza, e la sensazione si trasforma in idea, la poesia che allora si forma, e ch'è il germe e come l'embrione di tutti i lavori delle arti, deve comprendere le qualità di cui fa d'uopo che questi lavori siano fregiati, immagine, affetto, bontà, ec.; e la perfezione di siffatte qualità appunto la eccellenza costituisce. Le quali poi se in quel germe non sono comprese, in progresso non si sviluppano certamente, perchè il concetto è il fondamento di tutto il processo del Bello artifiziale, e la composizione non fa che attribuirvi le forme corrispondenti, e la esecuzione operarle. Perciò, posti a confronto il Genio che crea il concetto, il Gusto che ordina la composizione, e l'Abilità ch'eseguisce, nessuno dubita a tutto di gran lunga sovrastare il Genio, come quello che la vera eccellenza produce. Egli è vero che una eccellenza può trovarsi eziandio nella composizione e nella esecuzione; ma essa è un'eccellenza relativa, e tanto all'altra inferiore, quanto lo è l'inventare allo imitare. Quindi veggiamo molti do-

tati di gusto e di abilità, di genio pochissimi; e chiunque, possedendo le due prime doti, viene dalla propria vanità persuaso di essere anche della terza privilegiato, e si attenta di slanciarsi in quelle ardue vie in cui i gloriosi si segnalarono, imita l'audacia d'Icaro, e la sorte di lui sventurata. Per questa ragione i Greci, che insegnando ed operando sempre furon maestri, fecero grande e precipua stima del concetto nelle produzioni delle belle arti; la quale giunse a tal segno, che Zeusi, pittore oltremodo orgoglioso e di ogni parte de' suoi lavori tenerissimo, ebbe a sdegnarsi perchè gli Ateniesi, mirando il famoso di lui quadro dei Centauri, si mostravano soltanto rapiti dalla invenzione pellegrina e dalla novità del concetto, la quale non lasciava loro abbastanza contemplare e ammirare le altre finezze dell'arte, e per questo motivo volle che il quadro dalla pubblica vista si togliesse. Laddove Protogene, uomo ingenuo e sensatissimo, non dubitò di cancellare una pernice che con singolare artifizio aveva dipinta nel celebre quadro del Satiro, perchè ad essa più si riguardava e davasi lode, che alla eccellenza del concetto. E Plinio osserva che alcuni quadri rimasti imperfetti per la morte dei grandi pittori che gli avevano cominciati, come l'Iride di Aristide, i Tindaridi e la Medea di Timomaco, e la seconda Venere di Apelle, destarono maggior maraviglia ed ebbero maggiori lodi di qualsivoglia altra opera compita; perchè, soggiugne quello scrittore, scorgevansi in essi i primi lineamenti non adornati dalla pittura, e demergeva, per così dire, il nudo pensiero dell'artista.

§. LXXX.

Così fatte riflessioni dirittamente conducono a tre ultime conseguenze, delle quali una nel presente paragrafo esporremo, e l'altre nei seguenti. Pertanto la prima è questa: che il Genio consistendo in una ispirazione, in un impulso nato dal vivo senso della Bellezza, non s'insegna e non s'impara; laddove il Gusto essendo in sostanza un giusto discernimento, e l'Abilità una diligenza illuminata e paziente, si possono acquistare e perfezionare, quello colla osservazione e collo studio, questa coll'esercizio e colle pratiche discipline. Egli è certo però, che se il Genio per nessuna applicazione, per nessuna fatica puossi acquistare (ciocchè è verità evidentissima, e tale da non abbisognare nè di prove, nè di schiarimenti), le felici disposizioni che sono dalla natura concedute, e la pronta attitudine che per eccellenza di organi e per isquisitezza di tempere possede l'individuo da essa favorito di sentir la Bellezza, devono essere secondate, alimentate, fatte feconde da accomodate e corrispondenti impressioni; dimodochè la qualità degli oggetti, da cui l'uomo fornito di genio trovasi circondato, ha una immediata e positiva influenza sulle opere che da lui sono prodotte; come i cibi, di cui si pasce un corpo sano e ben naturato, a seconda della varia loro specie fanno che le forze di esso diversamente si sviluppino, e diversi risultamenti ne derivino. Per questo motivo nell'Egitto il color cupo ed il malinconico umore degli abitanti; la frequente costumanza di dipingere persone morte; il culto prestato

ad oggetti deformi, che non avevano nè forme determinate, nè genere espresso, nè sesso distinto; i riti della religione pieni di austerità e di misterii; tutte quelle circostanze in fine, per cui quel paese dallo stesso Omero fu chiamato amaro, e divenne poscia il soggiorno dei primi anacoreti, fecero che le arti colà operassero rappresentazioni arcane, confuse, enigmatiche, e figure sempre dure, immobili, mestissime, sovente ancora stranie e mostruose, e che gli artisti piuttosto allo stravagante che al bello volgessero la mira. All' incontro i Greci abitando una terra che, giusta il detto di Platone, fu loro assegnata dalla stessa Minerva, godendo un clima temperatissimo, una beata dolcezza di aere, un continuo sorriso di Sole, seguendo una religione piena di gioconde immagini, di alte meraviglie, di piacevoli emblemi, sempre espressero nei prodotti delle arti la più pura Bellezza, consistente o in un fiore di eleganza, o in una grandezza magnifica, od in una maravigliosa sublimità, o più sovente in quella dolcissima grazia, che conforta di un beato gaudio la vita, e che inspira il più caro senso di amore. Pertanto è questo il solo modo di educare il Genio e di avvalorarlo, facendo cioè che abbia frequente commercio con oggetti che siano belli, e quindi confacenti alla sua vocazione; poichè fa bene di mestieri che chi dev'essere l'interprete della Bellezza si trattenga e conversi spesso con essa. Per questa via gli organi sempre più si conformano alla Bellezza, e più valida diviene l'attitudine di percepirla, e fannosi più pronte e più efficaci quelle simpatíe che costituiscono la vera affinità tra l'anima e gli oggetti

belli, e quelle antipatíe che all' anima stessa servono di presidio contro le impressioni sinistre e perniziose, e schiva la rendono di ogni vizio e di ogni guastamento, e quindi si depurano gli affetti, e tutti meglio si convengono in quel centro comune, in quella universale passione, ch' è l'Amore. E l'Amore è il compagno indivisibile del Genio, ed una chiara luce che a questo mirabilmente soccorre nel rintracciare il Bello e nel dipingerlo; onde può dirsi che l' Amore sia la fiaccola del Genio; e Dante, quel gran maestro di lettere e di sapienza, diceva: « io mi son un che, quando Amor mi spira, detto, ed in quel modo ch' ei detta d' entro vo significando. » Questo Amore genera l' Entusiasmo, che, a parer nostro, non è che lo slancio dell' anima fortemente spinta dalle proprie tendenze verso qualsivoglia oggetto bello. Ma intorno a questo entusiasmo fa d' uopo che i letterati, gli artisti, ed i loro estimatori siano lenti e cauti nel dar sentenza, e nell' ammetterlo ed approvarlo; poichè è necessario innanzi ad ogni altra cosa assicurarsi che sia veramente, come esser deve, l'esaltamento di un retto ed ingenuo amore, altri moti essendovi ed altri impulsi che le sembianze talvolta ne usurpano ed il nome. Havvi infatti l'entusiasmo artifiziale, ch' è, per così dire, la divisa di quelli che sono cultori mercenarii o vanitosi delle arti, e che si fanno quindi scimie dei cultori veraci e sinceri; il quale, lungi dall'essere prova di genio, non manifesta che il desiderio di mostrarne, per fare incetta di partigiani, e lucro o di danari o di lodi. Havvi l'entusiasmo forzato, ch'è opera dell' amor proprio; il quale, ove in fatto di arti non

sappia far di meglio, affetta un caldo e gagliardo sentire, e fa uso e pompa di smisurati concetti e di sperticate parole; e con tale impostura guadagna qualche suffragio, poichè da molti si prende per originale ciò che invece è singolare e stravagante, sebbene sia quella una qualità rarissima, e questa non lo sia menomamente. Havvi in fine l'entusiasmo esagerato, che nasce quando la fantasia prevale alle altre facoltà, o si finge che prevalga, per iscusare con essa i traviamenti della mente e del cuore. L'entusiasmo di tal fatta con vocabolo più proprio chiamasi Fanatismo; ed è, se vero, un trascorrimento dell'affetto oltre i limiti stabiliti dalla ragione, un importuno accendimento della fantasia, un avviamento al dolore; se finto, è un velo a sinistri disegni, uno stromento esiziale, di cui si valgono con funesto profitto i promotori delle fazioni, delle sette e delle superstizioni.

§. LXXXI.

Pertanto l'amore nelle arti, al pari che nella morale, è il fondamento che natura pone. E l'amore, quando derivi da quel vero e legittimo piacere che nasce dalle impressioni della Bellezza, è la origine o, per meglio dire, la sostanza degli ottimi affetti, il cui complesso forma la Bontà; e quindi la bontà è la qualità essenziale degli artisti, come la eccellenza lo è delle opere loro. La quale bontà avendo un'intima relazione ed anzi una necessaria affinità colla Bellezza, diviene un mezzo efficacissimo pegli artisti, ed anzi li privilegia di una specie di divinazione per disco-

prire e ritrarre la Bellezza medesima, e le più squisite e riposte attrattive di essa: perlochè sublime e giustissima ne apparirà quella sentenza del divino Platone, il quale affermava: che la bellezza, l'armonia, la grazia nelle arti dipendono dalla bontà morale; e questa per necessaria conseguenza opererà ancora così fattamente, che indurrà gli artisti a concepire e ad eseguire lavori che siano atti ad infonder negli uomini la benevolenza, e ad innamorarli della virtù. Per questo fine se poche precauzioni fa d'uopo che usino gli artisti quando si propongono d'imitare il Bello naturale, poichè tutti gli oggetti della natura in sè stessi sono belli, nè alcuno di essi in qualunque modo imitato può giammai eccitare moti sinistri, o perniziosi sentimenti nel cuore; molte però ed attentissime dovranno osservarne quando si accingono ad imitare il Bello morale. Perocchè questo non dappertutto si trova, e spesso è velato ed occulto, e talvolta eziandio equivoco ed illusore; onde avviene che alcune azioni, spogliate nella imitazione di quegli accessorii che nella realtà le facevano apparir buone o indifferenti, mutano aspetto e qualità, e muovono all'odio. E tanto più addiviene importante il discernere nella moralità umana ciò ch'è bello veramente da ciò che non lo è, in quanto che gli esempli offerti dalle arti sono così validi ed efficaci, come gli esempli offerti dagli uomini; poichè se questi per la realtà loro sono intrinsecamente di maggiore rilievo, quelli da maggiori blandimenti e da più attrattivi lenocinii sono accompagnati. Perciò le arti avendo, come gli uomini, una reale influenza, e aver potendo, come essi, o lode di

onestà, o biasimo di corruttela, devono pure com' essi proporsi uno scopo che sia conforme alla bellezza che imprendono a riprodurre, e quindi alla virtù consentaneo. E per adempiere a tale gravissimo uffizio dovranno gli artisti, quando imitano il Bello morale, rappresentare soltanto o nei poemi, o nei racconti, o nei quadri, o sulle scene, magnanime e generose azioni, e tratti di amore, di giustizia, di beneficenza. Nè per l'oggetto di cui ora propriamente si parla, importa che le composizioni sieno o semplici, o complicate, o eleganti, o graziose, o grandi, o sublimi; basta che sieno belle, cioè atte a serbare e a rinforzare quel vincolo di amore che fa natura fra i viventi. Perchè, noi chiederemo volentieri a qualche artista, perchè ci mostrate quelle vostre perpetue battaglie, senza che l'oggetto principale della rappresentazione sia un giusto ed onorato valore, od un atto di clemenza generosa? Perchè ci fate entrare in un corpo di guardia, dove non veggonsi che spade e fucili, vizii sbrigliati, od uomini legati? Perchè ci fate assistere a giustizie sanguinose, ad orrendi assassinii, e ci ponete sott' occhio uomini che uccidono altri uomini non per impeto o per necessità, ma per oro o per mestiere? Noi non chiediamo alle arti che ci rallegrino sempre, e molto meno che ci facciano ridere: vogliamo anzi intenerirci, ma per la virtù, non addolorarci pel vizio; vogliamo compatire ai contrasti di quella, onorarne di lagrime la sventura, ma non fremere, non inorridire. Nè giova l'opporre a ciò, che le azioni empie ed atroci parlano contro sè stesse, e che utili lezioni trar se ne possono: la morale delle arti non

consiste nelle massime che si deducono freddamente dall'intelletto, mentre il cuore stassi inerte e rabbrividito, ma bensì negli efficaci esempli, e nelle gagliarde impressioni che vanno diritte al cuore ad informarlo della virtù. È recentissimo l'avvenimento di Darmstadt, dove i Magistrati scopersero una truppa numerosa di masnadieri, di cui nessuno oltrepassava la età di 14 anni; i quali, interrogati, dichiararono che erano stati indotti a dedicarsi a quell'orribile mestiere dalla lettura dei *Romànzi di assassini.* Questo fatto concorda perfettamente coi precetti che in proposito di arti e di artisti detta Platone nel terzo libro della sua Repubblica. « Non sarà dunque impegno nostro di vegliare sopra i poeti, e di costringerli ad offrirci nei loro versi un modello di buoni costumi, o a non farne? Non converrà ancora aver l'occhio sopra tutti gli altri artefici, e impedir loro di darci, o sia in pittura, o sia in architettura, o in qualsivoglia altro genere, opere che non abbiano nè grazia, nè correzione, nè nobiltà, nè proporzioni? Per quanto spetta a coloro che non potranno fare altrimenti, non proibiremo ad essi di lavorare presso di noi, per timore che i custodi della nostra repubblica, allevati in mezzo a queste viziose immagini, come in cattivi pascoli, e nutrendosi, per così dire, ciascun giorno di questa vista, non contraggano al fine qualche gran vizio nell'anima senza accorgersene? Ci conviene al contrario cercare operai utili, e capaci di seguire le tracce della natura, del bello e del convenevole, affinchè i nostri giovani allevati tra le loro opere, come in un'aria pura e sana, ricevano salutari im-

pressioni da tutti gli oggetti che verranno a colpire i loro sensi; e affinchè sin dall'infanzia tutto li porti insensibilmente a imitare, ad amare la retta ragione, e a stabilir tra essa e loro una perfetta armonia.»

Determinato ora con chiare parole l'effetto, che far deve la Callofilia che nelle lettere e nelle arti sia prodotto dai concepimenti del Genio, dovrebbonsi ora indicare le regole atte a raffinare il Gusto ed a perfezionare l'Abilità; ma, come si è detto più volte, tale insegnamento riguardo a quello appartiene alla Estetica, riguardo a questa alla Rettorica ed alle Istituzioni pratiche.

§. LXXXII.

L'ultima conseguenza che per noi resta a dedursi dagli stabiliti principii è questa: che la fatta partizione del procedimento del Bello artifiziale, e le aggiuntevi considerazioni spiegano la ragione delle differenze che si osservano nel talento dei letterati e degli artisti, e servono a determinare con somma precisione la specifica loro indole, ed il grado del respettivo loro merito. Quelli pertanto che toccano la cima della eccellenza del pari nel concetto, nella composizione e nella esecuzione, si acquistano il pregio ed il nome di classici, e le opere loro, considerate come miracoli dell'umano ingegno, comandano rispetto al tempo, ed ammirazione a tutti i popoli; onde per questo mirabile accordo di Genio, di Gusto e di Abilità, che in molti individui contemporaneamente si vide, splendettero di magnifica luce e salirono ad altissima fama quelle epoche faustissime per la Grecia e per

l'Italia, quei gloriosi secoli di Pericle, di Augusto, di Leone X. Al contrario i maestri della scuola romantica, come il Shakespeare in Inghilterra, il Calderone in Ispagna, e lo Schiller in Germania, furono di genio a gran dovizia forniti, ma difettaron nel resto; e le opere loro lodatissime pegli immaginosi e commoventi concetti, nol furono menomamente per la composizione e per la esecuzione. Nello stesso nostro beatissimo Cinquecento un gran numero di poeti rinomati, come il Trissino, il Bembo, il Casa, e tutti quelli che timidamente si posero nell'orme del Petrarca, furono dotati di gusto squisito e di perfetta abilità; ma, sendo poveri di genio, furono giudicati dalla posterità leziosi e stucchevoli, anzichè animosi e leggiadri. Nel Seicento poi gli scrittori, ad eccezione di alcuni pochi cui fa d'uopo riverire con fronte inchina, ebbero in larga dose genio ed abilità; ma, traviati nel gusto, furono cagione che quel secolo come guasto e corrotto si riprovi. Finalmente i pittori Fiamminghi, i quali, seguendo la maniera di Pereico, dipinsero botteghe, soldati, animali, vivande, ed altre simili tenuità, molte lodi si procacciarono per la mirabile esattezza con cui imitarono la natura di tali cose, ma nessuna ne ottennero per la invenzione, nessuna per la scelta. Da tutto ciò si comprende quanta stima far si debba di coloro che, privilegiati di genio e forniti di gusto, mancano però di abilità, e non possono quindi dar chiare prove dei loro talenti; e quanto sia stolido e biasimevole il costume di chi gli spregia e deride, perchè sapendo vivamente sentire e rettamente discernere, non sanno però del pari operare.

§. LXXXIII.

Ora, raccogliendo le varie fila del nostro ragionamento, diremo: che il Bello artificiale, di cui, dopo aver dimostrato la origine di ogni poesia, abbiamo studiato di chiarire il procedimento, risulta dal concetto, dalla composizione e dalla esecuzione: che nel concetto devono trovarsi que' primi elementi di ogni maniera di Bello, che sono immagine ed affetto; nella composizione quegli altri elementi, che sono varietà ed unità fra loro convenientemente combinate; e nella esecuzione quelle forme sensibili, colle quali il Bello artifiziale agli occhi ed agli orecchi si appresenta: che quindi nella prima parte havvi necessariamente un Bello ideale; nella seconda non si scorge che la continua imitazione della natura; nella terza sorgono quelle varie maniere d'imitare, che si appellano lettere od arti: che la formazione del concetto dipende dal Genio, l'ordinamento della composizione dal Gusto, la esattezza della esecuzione dall'Abilità: che finalmente al concetto ed al genio presiede la Callofilia, alla composizione ed al gusto la Estetica, alla abilità esecutrice la Rettorica e le Istituzioni pratiche. Da questi principii abbiamo quali conseguenze chiare e legittime dedotto: che per essi cessano intieramente le questioni che furono per lungo tempo agitate per sapere se esista o no veramente il Bello ideale, e se le arti sieno tutte o no imitative; che elemento precipuo, o, per meglio dire, sostanza delle arti è la finzione, non però scompagnata dalla verisimiglianza; che la illusione da essa procedente non deve consistere

nel far credere veri gli oggetti finti, ma bensì nel farne sentire la impressione come se veri fossero; che qualità essenziale nelle lettere e nelle arti è la eccellenza, e che la mediocrità in essa non devesi in alcuna guisa tollerare; che tale eccellenza sta singolarmente riposta nel concetto; che il Genio sebbene non s'insegni e non si apprenda, tuttavia dee essere alimentato colla frequente percezione della Bellezza, ed educato da quelle impressioni che informano alla bontà; che la fatta partizione del procedimento del Bello artifiziale dimostra come gl'individui possano in tutte le parti egualmente segnalarsi, ovvero distintamente in alcuna di esse; ed ammaestra quindi a determinare con precisione il vario talento di ciascun letterato od artista, ed il vario grado di merito delle opere loro. A tal punto noi scorgiamo che la materia nostra più oltre non può ire; e quindi la Callofilia giunta agli estremi suoi confini si arresta, contenta che innanzi procedano per la via da essa aperta quelle discipline che le regole estetiche e pratiche insegnano per discernere il Bello e per riprodurlo.

§. LXXXIV.

Conclusione.

Pertanto poniamo fine al nostro ragionamento, e concludiamo. Dal quale ognuno avrà potuto chiaramente comprendere che nostro precipuo scopo fu quello di dimostrare che il Bello non dev'essere considerato soltanto come un argomento di diletto ed un

subbietto di aggradevoli investigazioni, ma bensì come il motore principalissimo della natura morale, da cui le passioni, che non sono che modificazioni della natura stessa, ricevono in gran parte impulso e norma, e soprattutto qualità e misura; e che quindi la scienza che del Bello chiarisca gli elementi, la condizione e le influenze, devesi agguagliare alla Logica, e collocarsi con essa nello stesso grado d'importanza e di dignità, poichè ambedue mirano a rendere l'uomo saggio e felice, l'una educando il cuore, l'altra dirigendo l'intelletto, quella seguendo il lume della Verità, questa della Bellezza. Da ciò pur si deduce, che soltanto investigando e scavando intorno ai reconditi principii del Bello si può discoprire la origine e stabilire i fondamenti delle scienze morali, che hanno per iscopo o l'analisi degli umani sentimenti che dal Bello vedemmo derivare, od il provvedimento agli umani bisogni, che da quei sentimenti per la maggior parte provengono. Perciò la Estetica, che si adopera singolarmente per applicare le forme del Bello alle immagini ed agli affetti che si vuole render sensibili colla imitazione; la Etica, che porge rimedio ai mali dell'anima, e ne modera le passioni se sono sregolate, le corregge se guaste, se malnate le proscrive; la Metafisica, che tutti quanti sono esamina gli enti spirituali creati dall'anima umana, e ad ogni istante ha bisogno di conoscere le vere origini dei sentimenti del cuore per discernere nello schietto loro procedimento le operazioni dell'intelletto; il Diritto naturale, che sanziona gl'impulsi della natura, e li converte in doveri, e delitto dichiara lo sviare da essi; il Diritto

civile ed il pubblico, che possono considerarsi come ampliazioni ed incrementi del Diritto naturale, e che adattano questo ai progressi ed ai bisogni della società determinandone le regole e perfezionandone le forme; il Diritto delle genti, che costituisce la società delle nazioni, e che trasporta le regole contenute negli altri diritti dagl'individui agli Stati; la Politica, che in egual modo contempla negli Stati quelle istesse tendenze che trovansi negl'individui, e discute i modi di soddisfarle; in fine la Economia, che soccorre alla Politica, mostrando quali siano le vere sorgenti della pubblica ricchezza, vale a dire le migliori maniere di provvedere ai comuni bisogni; tutte queste scienze trar potrebbero sommo giovamento dalla Callofilia, se questa fosse da valorosi e sapienti scrittori trattata, ed in ogni sua parte convenientemente sviluppata. In quanto alla Storia, noi non la consideriamo come una scienza morale a parte, poichè ella non consiste nel fare giusti ragionamenti, ma nel narrare fatti veri; e piuttosto la consideriamo come un commento necessario e continuo delle scienze morali, per cui alla efficacia delle massime e dei precetti si aggiunge l'autorità della esperienza. E potrebbe eziandio, se un ardore intemperante non ci spinge a vaneggiare fra le utopie, potrebbe sorgere un ingegno dotato di acuta penetrazione, e di estese cognizioni fornito, il quale innalzandosi alle pure origini del Bello, dominasse da quell'altezza tutte le scienze morali, e ravvisando le relazioni da cui sono strettamente congiunte, le mostrasse tutte in un solo corpo riunirsi, tutte sugli stessi principii fondarsi, e tutte sotto il vessillo del Bello

schierarsi, e procedere alla conquista della umana felicità. Il profondo pensatore non si sgomenta per la distanza che fra le indicate scienze e le materie in esse comprese appariscono; e come l'accorto Ministro discerne i vantaggi che una colonia in altri continenti fondata, ad onta dello immenso mare frapposto, può recare alla Metropoli; così il Filosofo scopre i vincoli che vi sono fra quegli oggetti che il volgo infingardo considera come disgregati e lontanissimi. Per tal modo le scienze morali cospirerebbero a raffermare i diritti del cuore, ed a fare che nella natura, nelle azioni dell'uomo, nelle lettere e nelle arti tutto fosse un armonico accordo di Bellezza, una continua inspirazione di Virtù; e si opporrebbe eziandio una valida barriera ai progressi dell'idealismo, verso cui ha pur troppo il nostro secolo una manifesta tendenza, se i desiderii e le volontà degli uomini, come tutte le altre ruote della gran macchina mondiale, fossero egualmente mosse da quell'Amore istesso che muove il Sole e le altre stelle.

FINE

INDICE

LIBRO I.

BELLO NATURALE.

LIBRO II.

BELLO MORALE.

LIBRO III.

BELLO ARTIFIZIALE.